LEONIDA FAZI
i guerriglieri del mal d'Africa
La guerra per bande del "Ché Guevara italiano"
i libri del NO

I « guerriglieri del mal d'Africa » hanno anticipato (senza saperlo, o sapendo di fare il contrario di ciò che fanno i sovversivi) un modo di combattere tipico di quella guerra rivoluzionaria di cui attualmente si discorre come di una recente invenzione perchè ha sostituito il concetto della conquista militare del territorio con lo scopo della conquista psicologica delle popolazioni. Anche quella narrata in questo libro fu una « guerra per bande ». E « banda » si chiamò la tribù di guerriglieri indigeni che un sergente italiano riuscì ad organizzare, a far combattere, a legare a sè per la vita e per la morte in Etiopia, con oltre trenta anni di anticipo sul più rinomato guerrigliero dei nostri giorni: il rivoluzionario cubano « Che » Guevara. Il protagonista del libro, la medaglia d'oro Angelo Bastiani, è nel frattempo diventato colonnello ed è tuttora in servizio. Contro la sua volontà, un giornalista è riuscito ad estorcergli la fedele ricostruzione delle sue favolose imprese. La « Banda Bastiani », come le altre bande di irregolari che operararono in Africa Orientale, usò la stessa strategia dei rivoluzionari contemporanei. Ma non per farli insorgere contro l'Occidente, bensì per conquistarveli. E ci riuscì perchè seppe, innanzitutto, costruire un mito.

L. 1500

LEONIDA FAZI

i guerriglieri del mal d'Africa

il timbro e il sigillo della "Banda Bastiani"

LETTERA AL PROTAGONISTA

Caro Angelo Bastiani, vecchio amico, ricordi cosa ti diceva il capitano Prato nell'iniziarti all'Africa? Diceva: « Sorprendi sempre, non lasciarti sorprendere mai ». *Ebbene, per una volta hai dimenticato il monito. La publicazione di questo libro equivale a un colpo di mano ai tuoi danni, e ciò mi lusinga e mi diverte.*

Converrai che è per me straordinario fare di te una vittima di un colpo di mano, di te comandante di Banda autonoma irregolare, Lawrence d'Arabia *italiano,* Chè Guevara *ante litteram e con più merito perché senza complicità internazionali e uomo di civiltà anziché di sovversione, di te, soldato più decorato d'Italia, medaglia d'oro, sei volte medaglia d'argento, con una medaglia di bronzo, una croce di guerra, due promozioni per merito di guerra e quattro ferite, il tutto ottenuto da sergente in Africa Orientale, tra il* 1937 *e il* 1941.

Fatto è che quando, cedendo finalmente alle mie insistenze, ti rassegnasti a tirar fuori quel tuo ingiallito diario di capobanda e mi narrasti la tua vita disperata ma ardente di corsaro italiano in terra d'Etiopia, non ti rendesti conto di parlare non soltanto ad un amico conosciuto in prigionia, ma anche a un giornalista. Così, a tua insaputa, tuo malgrado, ho trascritto la lunga intervista che ti estorsi, ed ora,

sempre a tua insaputa e tuo malgrado, l'ho data alle stampe. La pubblicano « I libri del No », *perché ne è nato un libro che ha da dire alcuni « no ». Ad esempio, no all'oblio di quel che tu sei stato, per te stesso, per me, per tanti altri.*

Ti vedo in tempesta, mentre leggi queste righe; ti vedo saltare in piedi come morso dalla tarantola, dietro la tua scrivania di colonnello al Ministero, e leggo in te una voglia matta di venirmi a cercare per vendicarti; poi ti vedo ricadere sulla sedia perché l'alto grado dell'Esercito che ora possiedi ti impedisce — ringhioso facocero *— ogni gesto impulsivo e sconveniente. Comunque, aspetto i tuoi vecchi insulti e le tue nuove « spiegazioni ». Mi incolperai, ad esempio, di aver parlato di te, troppo di te, e poco, troppo poco degli altri come te. Ti confesso che solo quest'ultimo m'interessa dei tuoi rimbrotti; e quindi ti spiego sin da ora che, parlando di te, ho voluto parlare anche di tutti gli altri. Angelo Bastiani non appartiene più ad Angelo Bastiani, ma a noi, ai nostri figli. Che tu lo voglia o no, sei ancora un personaggio dell'avventura in cui credemmo.*

Come giornalista, invoco il frigido diritto di cronaca; come uomo, invoco il più caldo diritto di far sapere a ciascuno, e specialmente ai giovani, cosa seppero fare quelli che ti somigliavano, ragazzi del nostro Paese che sapevano sognare, rischiare, pagare di persona; come amico, invoco il consolante diritto di continuare ad ammirarti.

Rassicurati: non ho però l'intenzione, nel pubblicare questa vera storia africana, di suonare le trombe in tua lode. Tu non hai bisogno di fama, nè mai hai voluto mettere al servizio della carriera la tua gloria. Allora pensavi di fare unicamente il tuo dovere, e di tuffarti alla disperata in una leggenda.

E ancora rassicurati, prima di cominciare a leggere con piglio di censore questo libro. Non mi sono arreso alle sollecitazioni della fantasia, non ho

abbellito, non ho dilatato, non ho romanzato. Non ce ne era bisogno. Ho narrato in fretta, alla brava, concitatamente, quello che hai fatto, ciò che sei stato; cosicché tutto qui, te ne accorgerai, è autentico: nomi, luoghi, episodi, pensieri. Ritroverai intatta la verità. Le eventuali imprecisioni cronologiche o geografiche in cui sono incorso, ne converrai, non possono avere importanza alcuna. Se poi i lettori riceveranno l'impressione di affrontare un inconsueto romanzo di avventure, non sarà mia colpa ma tuo merito.

Consentimi di aggiungere, per i lettori, ciò che già ben sai. Il tuo non fu soltanto un giocare con la morte per il gusto di essere un vivo. Il tuo fu anche un atto d'amore, vorrei dire un atto mistico: l'Italia, l'Africa, l'Europa, la civiltà e tante altre cose.

Sta zitto, dunque, mio facocero, *vecchio Ambessà, sta zitto, Ras Bastiani, Diavolo Bianco, Diavolo Zoppo dell'Abissinia, o che altro Diavolo tu fosti e ti chiamarono.*

Tuo Leonida Fazi

Capitolo I

C'ERA UNA VOLTA « L'AOI' »

Una volta c'era l'Impero. Di là dal mare, a sud della Libia, bagnato dal Mar Rosso e dall'Oceano Indiano, congiungeva le due vecchie colonie, l'Eritrea e la Somalia, aveva come capitale Addis Abeba, già sede del Negus Neghesti, ed era diventato subito una faccenda casalinga, sin dal 3 ottobre 1935, tanto che gli italiani lo chiamavano familiarmente « *l'Aoì* », come le sigarette che portavano la stampigliatura A.O.I., Africa Orientale Italiana, e che sbrigativamente erano dette « *le Africa* ».

Africa, allora, era una parola italiana, una questione che riguardava tutti, una cosa di famiglia. Quando le truppe cominciarono l'offensiva per andare a prendere quella terra e impiantarvi le fondamenta di un mondo nuovo, la gente si buttò avanti: ragazzi e uomini maturi, soldati e civili, imprenditori edili, ingegneri, medici e agricoltori si dettero da fare in molti modi per non essere lasciati a casa. « *Faccetta nera* » diventò l'inno nazionale, e si parlava di Adua e di Dessiè, di Passo Uarien e del Tembien come fossero paesi e città e contrade della penisola; e si parlava di Amara e di Galla, di Scioani, di Ascari, e di Dubat, e di Dàncali come si parla di calabresi e piemontesi, di emiliani e di toscani.

Il popolo italiano si sentì proletario e balzò in

piedi, come gli fu detto, e si mise a camminare per costruire « *l'Aoi* ». Prese quella terra in sette mesi, la pacificò in un paio d'anni ed in un lustro aveva trasformato l'Etiopia dei Ras: l'aveva solcata di strade; aveva fondato e trasformato città; impiantato scuole, ospedali, lebbrosari, officine, cantieri; insegnato alle popolazioni nomadi a diventare stabili; mutato i pastori in contadini; tolto, a poco a poco, alle bande di predoni il gusto di brigantеggiare e di fare la guerra per la guerra; abolito la schiavitù; e molti *ras* e *degiacc* e *cagnasmacc* erano divenuti funzionari di governo.

Gli italiani lavoravano e le nazioni colonialiste assistevano stupite alla rivoluzione coloniale: guardavano, cioè, un popolo trapiantarsi in Africa non per sfruttarla ma per cambiarle volto, per assorbirla, per integrare razze e colori diversi.

Era una impresa che appariva colossale, tanto da spaventare l'Inghilterra che, guardando all'avvenire, cominciò subito a metterci i bastoni fra le ruote. Ma per cinque anni gli italiani continuarono ad amalgamarsi con le popolazioni etiopi, favorevoli a quella novità che era osteggiata soltanto dai residui del medioevo abissino, dai superstiti delle armate negussite, da alcuni *ras* e *degiacc*. Costoro si dettero alla macchia giocando sull'innato desiderio dell'abissino: fare la guerra, non importa a chi o per che cosa, fare la guerra per razziare e, più ancora, per conquistare prestigio.

Pertanto, durante i cinque anni dell'Impero, nelle zone più impervie dell'interno, sugli altopiani, sugli acrocori, nelle foreste, rimasero sparuti gruppetti di cosiddetti ribelli che erano in effetti soltanto predoni, briganti, fuorilegge.

Per ripulire l'Impero da questi inevitabili residui — espressione stessa del carattere di alcune delle molte razze che formano il mosaico etnico dell'Africa Orientale, dal Goggiam alla Dancalia — furono lanciate allo sbaraglio, lontano dalle città,

dalle strade, dalla civiltà, le Bande. Ed esse, lungi dal giustificare la propaganda anglosassone che parlava di patriottica ribellione, erano la più palese conferma dell'amalgama italo-etiopico. Una banda dell'Impero, infatti, non era formata da soldati metropolitani e neppure da « Ascari della Bandiera ». La comandava un ufficiale italiano che viveva solo in mezzo ad una tribù da lui arruolata, solo e indifeso capo di una torma di guerrieri i quali, con le loro donne e i loro armenti, girovagavano nelle zone più sconosciute per diffondervi la pace e la legge, per spazzare via i residui ribelli, per distruggere o riportare fra i binari della legalità i briganti, gli sciftà, i predoni.

Nella vita dell'Impero, dunque, le Bande assolvevano un compito necessario sì, ma marginale: erano un po' la scopa del cantoniere che ripulisce delle erbacce le cunette mentre il rullo compressore, sulla strada, livella l'asfalto. Eppure, sconosciute, isolate, queste Bande che poco o niente contavano, compivano imprese eccezionali. Ed i loro capi, subalterni italiani un po' pazzi e un po' poeti, nello stesso tempo medici, diplomatici, stregoni, guerrieri, strateghi, giudici, confessori, patriarchi, erano coloro che più capillarmente difendevano e bonificavano l'Impero.

Questi ragazzi italiani amavano profondamente la vita, tanto da cercarne il possesso anche tra le braccia della morte; avevano in gran conto l'onestà, la lealtà, il coraggio, si ridevano della rettorica; prediligevano la verità più nuda e più cruda; desideravano la pace ma non rifiutavano la necessità di fare la guerra. La loro vita era un susseguirsi di piccoli combattimenti inframezzati da imprese che, narrate, appaiono incredibili: ma il tutto era inquadrato in un'azione continua di persuasione, di trattative, di educazione, di benefici sparsi a piene mani.

Le popolazioni dell'Etiopia li amarono.

Tutto ciò, ora, sembra una favola e la vita dei comandanti di Bande ha appunto il sapore di una leggenda; ma alcuni di quei ragazzi, divenuti uomini dai capelli grigi, vivono ancora tra noi, qua e là in questa Italia d'oggi. Ne conosco uno, e se narrerà la sua vita africana, avrò narrato la vita di tutti.

* * *

Si chiama Angelo Bastiani. Da sergente maggiore comandante di Banda autonoma irregolare, ebbe una medaglia d'oro, sei medaglie d'argento, una medaglia di bronzo, una croce di guerra, due promozioni sul campo e fu ferito cinque volte.

Lo conobbi molti anni or sono, quando si trovava fra strana gente, alle falde dell'Himalaya, in uno dei campi di concentramento di Yol di Kangra Valley, in India: il campo numero 25.

C'erano là quattro campi, il 25, il 26, il 27 e il 28: baracche di legno, reticolati; dentro, migliaia di ufficiali italiani prigionieri di guerra. Quando l'8 settembre 1943 cadde come una mazzata sulla testa di quegli ufficiali, prigionieri molti sin dal '40 e dal '41, duecento di loro fecero qualcosa che meravigliò gli inglesi e costernò parecchi italiani: decisero di non collaborare con l'Inghilterra che li teneva prigionieri, dissero di no a Badoglio, non accettarono la sconfitta e dissero che non volevano applaudirla. E perché non vi fossero equivoci, chiesero di essere raccolti in un campo a loro riservato. Gli inglesi ricorsero all'astuzia per togliere di mezzo quella seccatura. Spiegarono ai duecento che potevano essere trasferiti soltanto dietro presentazione di regolare domanda scritta e individuale, redatta in doppia copia ed in lingua italiana ed inglese; e pretesero che il testo della domanda fosse unico per tutti, nei seguenti termini: « *Il sottoscritto chiede di essere trasferito in un campo riservato ad elementi di fede fascista pro-Asse* ». Gli inglesi conclusero avvertendo che la copia in italiano di tale domanda sarebbe stata rimessa al Governo di Badoglio, e la copia in inglese alla Potenza detentrice. Lasciarono ai duecento una settimana di tempo per riflettere prima di firmare quel documento, che sarebbe stato spedito per conoscenza a Bari e a Londra.

Gli altoparlanti issati sui reticolati diffondevano, intanto, la certezza che i giorni della Germania erano contati, che l'Asse non esisteva più, che dichiararsi pro-Asse equivaleva a dichiararsi fascista e consegnarsi al plotone di esecuzione.

Di conseguenza, gli ufficiali ebbero la fondata sensazione di essere ritenuti vigliacchi e, in ventiquattr'ore, non duecento ma duemila di quelle dichiarazioni debitamente firmate si accumularono nelle mani degli inglesi. Il termine di presentazione fu allora bloccato d'urgenza e quei soldati che avevano un così esasperato concetto dell'onore militare vennero chiusi nel Campo Venticinque. I duemila erano di ogni Arma, di ogni Corpo, di terra, di mare, dell'aria e provenivano da ogni fronte.

La definizione « fascista » data al Campo non li sedusse e non li turbò; la definizione « criminal » li fece ridere di gusto; la definizione « ostil », ufficialmente usata dagli inglesi, li inorgoglì.

Orbene, fu tra uomini siffatti che incontrai Angelo Bastiani. Teneva una conferenza, nella baracca-convegno, un giorno del gennaio 1944, ad un pubblico di vecchi coloniali. Parlava dell'Etiopia e delle sue genti, degli Ascari e delle Bande irregolari autonome; spiegava come il ribellismo in Etiopia sia un istinto del tutto indipendente da motivi sociali, nazionali, patriottici; spiegava come i ribelli fossero predoni, sciftà, i quali, dalla razzia di due pecore passano alla razzia di un gregge, dall'aggressione ad un pastore al taglieggiamento di un villaggio fino a che, aumentati di numero, finiscono col sistemarsi

in una regione, col riscuotere i tributi, col proclamarsi « capi ». Ovviamente, giunti a questo punto, combattono chiunque imponga una legge. Se a ciò, diceva a un dipresso Bastiani, aggiungete il gran gusto dell'Amara e dello Scioano di far la guerra per la guerra, avrete la spiegazione del « ribellismo » che è sempre esistito e sempre esisterà, nonché di tutto l'ordinamento statale etiopico e della intera storia di quella regione africana.

Altro diceva Bastiani quel giorno, parlando delle malattie che piagano quelle popolazioni, delle superstizioni, dei preti annidati nei conventi-fortezze, dei maghi, dei poeti, delle donne, dei cristiani copti, dei musulmani e dei pagani. E diceva che egli aveva amato tutto ciò, nonostante non gli fosse mai piaciuto far guerra.

I vecchi coloniali annuivano.

Chiesi chi fosse quel sottotenente che sembrava tener lezione con tanta autorità e seppi che era stato, sino a quindici giorni prima di cadere in mano inglese, un sergente maggiore, unico sottufficiale in tutto l'Impero che comandasse una Banda autonoma irregolare intestata al suo nome; che quel tipo aveva vissuto dal 1937 al 1941 nel fondo dell'Etiopia; che le popolazioni, i guerrieri ed i predoni che egli aveva fugato, ricacciato e distrutto, gli avevano dato molti nomi: *Ras Bastiani, Ras Sciftà, Ambessà* (leone), *Diavolo Bianco, Diavolo Zoppo*; che sulla sua testa, a un certo punto, era stata posta la taglia di diecimila talleri di Maria Teresa.

Quel giorno cominciai la mia intervista, chiedendo di lui a questo e a quello, e annotando i fatti su un quadernetto.

Poi, rimpatriati entrambi, lo persi di vista per molti anni fino a che lo incontrai, nel 1957, capitano e comandante di una compagnia di Sanità, a Roma, giusto in via dell'Amba Aradam.

Andai a trovarlo al terzo piano del casermone,

in fondo a un corridoio denso di penombra e di noia dove c'era l'« Alloggio del Comandante ».

Aprii la porta e lo rividi immutato: quella cicatrice, quegli occhi a sorpresa, quel fare risentito, tagliente e morbido a un tempo, quel suo essere sempre come in procinto di far qualcosa, ma non sai che cosa, se insorgere contro la noia o abbandonarsi a un sogno.

Firmava. Un sergente asciugava col tampone la firma, sottraeva il foglio. Altra firma, altro foglio. La penna strideva, il piccolo tonfo del tampone era pieno di cortesia. Lo sguardo di Angelo Bastiani era pieno di esasperazione. Sotto la faccia levigata del sergente serpeggiava il sorriso.

Bastiani mi assalì, mi afferrò la destra; strinse spiaccicandomi, con l'altra mano, una spalla; disse, felice: « *Vecchio facocero!* ».

« *Facocero* », per lui, è tutto: insulto e complimento, maledizione e benedizione. Dipende dal destinatario.

Tornò alla scrivania. Firmava stando in piedi, appena curvandosi sul tavolaccio ingombro di cartacce. Più in là, lungo una parete, una branda. Dalla finestra spalancata sull'autunno romano entravano luce dorata e vocio di soldati e il frastuono del traffico. C'era un volo di passeri nel cielo. Lungo l'altra parete, un armadio. In un angolo, appese, due pistole e, sul pavimento, una sella da cammello, un *curbash*. Niente altro.

« *Basta. Va' via!* »

Era sempre la sua voce, piena, irta di bassi e di contralti. Il sergente scivolò fuori della stanza. Un soldato, guidato a gesti da Bastiani, portò una bottiglia dimezzata di cognac e due bicchieri di vetro grosso. Poi se ne andò, dondolandosi.

« *Beh?* »

Non lo vedevo da parecchi anni, ma era come se ci fossimo lasciati il giorno prima. Bevevo e guar-

davo il tavolaccio. E lui, con un gesto, quasi a spolverare il tavolo e se stesso: « *Scartoffie* ».

L'autunno e il ronzio, da fuori, si adagiavano nella stanza che sapeva di convento. Glielo dissi. Rise. Mi chiese: « *Che cosa sei venuto a fare?* »

« *Parlami di te. Dell'Africa* ».

La parola rimbalzò un po' qua e là, sperduta. Nessuna eco. Qualche stridore. Quel volo di passeri, il ronzio, sbadigli di soldati nel cortile. Ritentai, quella mattina e molte mattine appresso. Resisteva.

« *Che cosa significa parlarti di me? E gli altri? Non ho fatto niente di speciale, io* ».

« *Sul braccio hai quattro nastrini: quattro ferite* ».

« *Be', per questo, la pelle me l'hanno bucata cinque volte. Ma c'è chi è morto* ».

« *Hai sei medaglie d'argento, due promozioni al merito, una medaglia d'oro. E tutto quando eri sergente...* ».

« *Tanti hanno la medaglia d'oro* ».

« *Medaglia d'oro d'Africa* ».

« *Tanti hanno lavorato in Africa* ».

« *Se parlo di te, parlerò di tutti. La tua storia è la storia di tutti gli altri. Ti onora anche se nessuno te ne ha compensato* ».

Gridò: « *E che compenso? Aspetti compenso dalla vita, macaco? Si vive, e quando si muore non hai niente. Gli onori, le ricchezze, servono agli altri* ».

« *Servono al paese* ».

« *Non dire paese. E' brutto, è stupido. Di' Italia. E' bello. Chi ha saputo di crepare ed ha pensato a qualche cosa, in quel momento, non ha pensato al paese, perdio! E' dolce dire Italia. Paese t'impasta la lingua. Italia te la snoda. Paese si può biascicare. Italia si può cantare...* ».

E così, poco a poco, lo indussi a mettermi fra le mani un registro di fureria dalle pagine gialle,

Angelo Bastiani durante una sosta fra Chebbedè Immerù, con il curbash in mano, e Hasseu Abegaz.

Ibrahim Alì, con la cartuccera a tracolla, Gherissillassè, il fiero cacciatore di leoni, ed un altro guerriero della Banda.

dall'inchiostro annacquato, sulla cui prima pagina si leggeva: « *1937. Dessiè* ». E sull'ultima, a matita rossa: « *Settembre 1941. Uolchefit* ».

Così, lessi con lui ogni mattina o lessi da solo. Ed ora devo svuotarmi di tutto ciò che ho bevuto dal registro, e che ho appreso da altri, e che già sapevo da molto tempo: perché l'Africa mi pesa dentro e mi brucia, e non può uno portarsela in giro senza disperarsi contemplando Roma, questa Roma. In fin dei conti, l'unica cosa per cui valga contemplare Roma è Roma stessa e sola, a primavera: Roma senza italiani e senza deputati, senza comunisti e senza tonache, senza siciliani né milanesi, né toscani, né ciociari, né marchigiani, né turisti, senza neppure romani. Ma una Roma simile non esiste. L'altra soltanto esiste, e non si può contemplarla portandosi in corpo l'Africa sconosciuta di Angelo Bastiani, l'Africa aspra delle Bande, l'Africa di noi, dei coloni, dei soldati, di una generazione che, sol perché al ritorno in patria trovò Cassibile invece di Vittorio Veneto, non ha mai detto di aver fatto quanto e forse più di ciò che fecero le generazioni precedenti, quelle della guerra vinta.

Capitolo II

SERGENTE, MA CON IL « MEDINITT »

Angelo Bastiani non era che un ragazzo di Lunigiana quando si arruolò volontario, soldato nel Corpo Truppe Libiche. Si arruolò perché di là dal mare c'era, allora, un lembo sabbioso che gli italiani stavano dissodando e coltivando, sul quale da poco avevano cessato di correre i meharisti verso oasi lontane, e sul quale già sorgevano le case ed i villaggi di ventimila coloni. A questo lembo d'Africa pensava il ragazzo di Lunigiana quando un giorno, più degli altri soffocato dalla vita di provincia, si sentì divorato dalla voglia di andare di là dall'orizzonte.

Egli ammette ora un po' vergognoso: « *Sai, l'amore per la Patria, non so... L'Italia, allora, si muoveva ed io star lì, fermo!... E poi, l'Africa. Non ti so dire cosa ci fosse per me nella parola Africa. C'era, mi pare, l'invito a fare qualcosa che ne valesse la pena, qualcosa adatto alla mia giovinezza, qualcosa di vivo* ».

Partì, insomma, come tanti partivano allora: uno dei tanti, uno di noi.

L'Africa è dolce, vedendola dalla nave che s'accosta a Tripoli. E' una lunga riga giallastra punteggiata di bianco, messa là fra i due azzurri del mare e del cielo, e alita un odore inafferrabile, dolciastro e aspro insieme.

Angelo Bastiani, soldato, annusò quell'odore e gli piacque.

Approdare in Africa, per chi venisse volontario dall'Italia non ancora ventenne, era come mettere piede sopra un altro pianeta, con alla spalle le distanze e dinanzi il mistero. Ma egli sentì anche, confusamente, di entrare in casa propria. La sua letizia fu profonda, in quei primi giorni. Non amava passeggiare per Tripoli, città italiana trapiantata su quella sponda d'Africa. Gli piaceva invece camminare dove la terra nuda risuonava morbidamente sotto il tallone, la terra e la sabbia. La calpestava, la tastava, la saggiava, come un cieco che sfiori un volto per saperne i lineamenti.

Di ciò, tuttavia, si rese conto più tardi. Allora gonfiava il petto, aspirava quell'aria, rideva pieno di allegria e di libertà. Lo mandarono qua e là, da un ufficio all'altro, da un reparto all'altro. Era un soldato. Lo fecero caporale e finì in un ufficio, a battere lettere a macchina.

Angelo Bastiani è uomo astuto e provvisto di sesto senso. Quando qualcosa è nell'aria, l'avverte. Battendo lettere a macchina, capì che qualcosa si andava annunciando più a sud, nell'Eritrea, là dove l'Africa è più vera. E la Libia cominciò ad annoiarlo, poiché, per un soldato diciannovenne partito volontario, era guarnigione addormentata. La Libia era una provincia troppo casalinga: un grande ente di bonifica e niente altro.

Oggi, Angelo Bastiani potrebbe viverci immobile, ascoltando ciò che noi soli possiamo ascoltare: la voce dei nostri compagni. A due passi da Tripoli, si comincia a sentirla quella voce. Per tutta la Marmarica quella voce non tace, per tutta la Sirtica, e giù a Mechili, a Giarabub e verso Oriente, dove non è Libia ma è ancora e sempre Africa, a Marsa Matruk, a Kattara, ad El Alamein, all'Alfaya, a Sollum; e verso Occidente, sul Mareth.

L'Angelo Bastiani di oggi potrebbe vivere inerte, là, sentendo ciò che noi soli possiamo sentire: la voce dei nostri compagni morti, la voce dei giovani che noi fummo. E' rimasta tutta là, dove la sabbia è impastata anche d'ossa calcinate e fatte polvere, e il vento vi scorre sopra, il ghibli la fa turbinare, ne fa nebbia.

Allora, invece, egli sbadigliava. E' facile capirlo. Il caporale Bastiani Angelo, scritturale, leggeva e annusava le circolari, gli parevano nuvole di carta che annunciavano un temporale a sud. Quindi, fece domanda di essere trasferito in Eritrea. Gli risposero di no. Presentò una seconda domanda, poi una terza. Lo trasferirono, per toglierselo dai piedi. Lo aggregarono alla Prima Divisione Indigeni.

Fece tutta la campagna del '36, da caporale, anonimo; ma trovò modo egualmente di guadagnarsi una medaglia al valore e la promozione a sergente. Poi la campagna si concluse ed egli si ritrovò a Dessiè, con una gran voglia di sprofondarsi dentro l'Abissinia, una grossa paura di essere rimandato in Italia e nessun sospetto di quanto gli sarebbe capitato: cioè di essere sul punto di diventare condottiero e patriarca di una tribù di Amara; nessun sospetto del Mens, di Ghiscé Mariam, di Passo Mincì, dell'Amba Cineferà, del Ghebemeder, tappe della sua errabonda vita futura.

* * *

A capo della zona di Dessié, vasta sei volte il Lazio, stavano il Residente Casu, il Commissario Scibelli e il capitano Prato. L'impalcatura della conquista era ancora in piedi. La pesante macchina dell'Esercito giunta dal mare era ancora sotto pressione mentre già funzionava l'impalcatura politica dei residenti e dei governatori e cominciava il flusso della emigrazione dalla Madrepatria. Sotto, in mezzo, ai margini e di fronte a tutto ciò, stavano gli Etiopi: le popolazioni, i sottomessi, i non

sottomessi e i ribelli. L'Etiopia era ancora qualcosa di fluido, un gran corpo scosso da sussulti e ammalato della crisi scoppiata al contatto fra la razza bianco-italiana e il miscuglio delle razze etiopi, fra la mentalità cattolica e il coacervo delle mentalità musulmana, cristiano-copta, pagana.

« *Il guaio* — diceva Scibelli — *è che anche noi siamo un miscuglio* ».

Da una parte i vecchi coloniali, gli ufficiali con molti anni d'Africa sulla pelle, come il capitano Prato, e i nuovi coloniali, i subalterni appena sbarcati, i generali catapultati in Africa come vecchi capitani da fortezza capitati sulla tolda di una nave da dirottare. Dall'altra parte, i « politici », scesi con i loro regolamenti, le loro circolari, con i loro sistemi per impiantare lo Stato là dove, da secoli, esisteva soltanto il feudalesimo abissino. Poi, ambiguo, sconcertante, vecchissimo e tuttavia primitivo, il miscuglio dei popoli dalle molte tinte e dagli innumeri strati: gli schiavi, i capi, gli aristocratici, i guerrieri, i contadini, i preti, i maghi, le donne, i poeti, i predoni, i ribelli; con i loro tukul, i loro villaggi, le loro terre, i loro feudi, i loro capricci, le loro saggezze, la loro giustizia, la loro civiltà, anche, bevuta in Europa e messa a coperchio di un'anima immutabile.

Tutto questo turbinava sulla varietà di quelle terre, sul bassopiano pingue, sul deserto, sul bosco, sulla montagna, sugli altopiani lunari: ogni regione, un mondo diverso da scoprire così come ogni uomo era da conquistare.

L'Etiopia, l'Impero, l'A.O.I., era infine un vulcano, un amalgama di mentalità contrastanti, di prepotenze e di saggezze, di generosità e di furia, di lungimiranza e di cecità. La natura contraddittoria dell'italiano si adagiava sull'Etiopia come un maschio in calore sul corpo di una femmina selvaggia. L'accoppiamento era tumultuoso, ma una vita doveva pur scaturire. Nasceva un mondo, ma

non com'era nato, mettiamo, quello degli americani sulle terre spopolate dell'Ovest, dove branchi di bianchi avevano sterminato le tribù di indiani: qui, due mondi, due civiltà, due leggi, due politiche si trovavano a contatto, intatte e complete, obbligate a fondersi.

In mezzo a questo pasticcio si gettò Angelo Bastiani alla testa della sua Banda irregolare autonoma. Ma prima di cominciare la grande avventura passò del tempo. A Dessié, gironzolò nel caleidoscopio indigeno, scrutando tutto con quei suoi occhi a volte spiritati, a volte ridenti, taciturno e imparando l'amarico. Il Residente Casu e il Commissario Scibelli avevano notato quella sua curiosità e ne avevano parlato al capitano Prato, che subito fiutò in lui l'istintivo, il predestinato, convinto che chi, come quel pivello, trovava subito il giusto tono nel trattare con l'indigeno, aveva imparato la prima arte necessaria per impadronirsi dell'Africa: farsi accettare per farsi obbedire.

Scibelli, Casu e Prato stavano dinanzi all'Etiopia e dinanzi alla burocrazia: si frapponevano fra l'una e l'altra per difenderle entrambe e favorirne l'accoppiamento. Ne ragionavano spesso, e Bastiani prendeva parte alle lunghe conversazioni intercalate da lamentosi sciacalli e da improvvise risate d'invisibili iene.

Egli sentiva però che l'Africa non « s'impara » ascoltando ragionamenti, ma soltanto vivendola, giorno per giorno, nel suo meraviglioso e nel suo orrido, faccia a faccia. E come si poteva viverla interamente se non comandando una Banda? Una volta accennò questa idea al capitano Prato e questi si mise a ridere. Non si comandava una banda irregolare autonoma con semplici gradi da sergente sul braccio: occorreva essere ufficiali. Il regolamento era il regolamento.

Un giorno ascoltò un lungo discorso da Prato, reggendo le redini di un cavallo bianco. Il capitano

amava i cavalli bianchi. Gli era passato accanto, era smontato, gli aveva messo le redini fra le mani. Aveva detto, brusco, camminando lento accanto a lui: « *Sai quale nemico combatte la banda?* »

« *I ribelli* ».

« *Gli sciftà* », aveva precisato Prato.

E poi aveva cominciato a buttare lì frasi, un mosaico di frasi apparentemente informe: « *Tu creperai qui. Tu sai senza avere imparato ancora. Agli italiani, specialmente in Africa, capita spesso. Quando avrai imparato, farai. Che cosa? Dipende dal destino. Comunque, vai avanti. L'Africa, per chi l'ama onestamente, è un'amante che non tradisce quasi mai. Ho detto « quasi ». Nell'avverbio sta l'imprevisto, l'avventura. Come dicono? Il fascino. Dicono anche che per noi insabbiati è una questione sentimentale, malattia, bisogno di isolamento. Balle di Aronne. In effetti, la colonia è antiemigrazione, emancipazione, iniziativa. E avventura. Questa colonia è succursale metropolitana, concezione di vita di un popolo intraprendente che ha qualcosa da dire e da insegnare e da costruire. Non sono parole rettoriche, sono fatti. La Banda combatte i ribelli ed educa l'Etiopia.*

Il comandante di Banda è un eremita con la vita appesa a un filo, ma che deve saper fare dei suoi guerrieri tanti missionari. Vedi quel ragazzino con le mosche negli occhi, quello là, tutto nudo? Carino, no? Quanti anni gli dai?... ».

« *Cinque, sei* ».

« *Bene, ti garantisco che quello sogna già di diventare qualcuno, di possedere un fucile. Per l'abissino, un fucile è lo scettro; un seguito di cinquanta tipi pari suoi è un regno. Il brigantaggio è la scuola di guerra, l'Accademia della vita etiope. Il santo più venerato, in questa terra sconvolta e grandiosa, da questa gente megalomane, fiera e avida, è S. Giorgio. Ogni chiesa è una roccaforte, ogni convento una vedetta appollaiata su un'amba, ogni ghebì un caposaldo, ogni tukul un posto di resistenza, con muriccioli e feritoie. Vedi quel tipo in futa candida, appoggiato a quel bastoncino pretenzioso? Pacifico, no? Un bellimbusto. Puoi considerarlo un ribelle potenziale. Magari per un sogno,un incubo notturno, per un piccolo insuccesso, una aspirazione puerile, gli si scatenano dentro risentimenti, odio, rancore. Oppure gli si accende qualcosa che non si sa spiegare: è mal di fegato, tarlo di lue secolare. Lui si ritiene strumento di spiriti maligni e si abbandona, quasi sapesse che, tanto, agli spiriti non si può resistere. Ammazza qualcuno, senza perchè, brucia un tukul. Non si giustifica, quasi sapesse che nessuno lo capirebbe, ma scappa. Ribelle. E i casi sono due: o diventa gregario di un capo o si fa capo egli stesso. Come? Può darsi che sia nobile. Dessiè, per esempio, è la culla dell'aristocrazia abissina, un po' come il Piemonte del '48. Oppure può darsi che sia valorosissimo ed astuto.*

Si crea un seguito, si assicura un ascendente, si impone a più di un nucleo di briganti. La faccenda ingrossa. I paesani sono sempre restii ma poi, per forza, accondiscendono perchè il ribelle non ha carabinieri, né codici: ha le pallottole, l'incendio, la strage. Allora, se le forze dell'ordine non intervengono in tempo, la piaga dilaga, il capo ribelle arriva a riscuotere i tributi, a imporre la leva, ad amministrare la giustizia e l'ordinamento terriero, sostituendosi in tutto al Governo. E il ribelle è accorto e vigilante, dispone di un servizio d'informazioni perfetto, retto sul terrore, si mantiene al largo finchè non gli convenga farsi vivo e cerca di attaccare sempre in condizioni di superiorità. Giunge ad informarsi soprattutto della personalità di chi comanda le forze a lui avverse. In combattimento, è un lupo ringhioso. Raramente s'impegna a fondo, a meno che non sia certo del successo; ma sa affrontare la morte con spavalderia. Come i nostri Ascari, i nostri Amara. Sfortunato o vinto, mantiene la pro-

pria fierezza, la propria nobiltà, la propria superbia. Non piega, non si umilia mai, non è quasi mai un vile e un miserabile. Ammira soltanto la forza. Si allea sempre al vincitore. Per combatterlo e vincerlo occorre uno strumento in tutto uguale e in tutto superiore. Dico superiore per coraggio, per preparazione, per capacità di accattivarsi, facendo del bene, dimostrandosi forti ed essendo giusti, l'affetto delle popolazioni. Questo strumento è la Banda irregolare autonoma... ».

« *Me lo ricorderò* », disse Bastiani.

« *Dimenticherai tutto e dovrai impararlo da capo, giorno per giorno. Se camperai ci riuscirai. Se crepi, non farai in tempo, naturalmente. Ecco, questo significa fare la Banda che vuoi fare tu...* ».

Bastiani guardava una donna che passava, con un'anfora sulla testa, andatura flessuosa, seni aggressivi. E Prato disse, a bassa voce: « *In certe notti disperate, quando sarai solo in una regione poco conosciuta, solo bianco in mezzo alla tribù armata, una donna come quella può consolarti come una moglie, come una sorella, come un'amante ed il suo amore sarà più puro e più morale di quello di una vergine. Ma ti avverrà, anche, all'improvviso, di dirle che s'allontani, che ti lasci solo: e ti prenderà la voglia di casa, la voglia di donna bianca, perfino la voglia, a te così giovane, della mamma, la voglia del tuo angolo di paese italiano. Allora dovrai trovare la forza di buttare via tutto ciò, perché i patriarchi non hanno simili debolezze e lì, sei il patriarca, il capo, lo stregone, il Governo, il medico, il guerriero, il prete: tutto...* ».

Bastiani ascoltava rapito. Commentò: « *Beh, quando si pensa all'importanza del compito...* ».

« *Non dire frescacce* — lo rimproverò Prato. — *Saprai di non avere nessuna importanza. Saprai che mentre ti arrovelli nel fondo delle foreste e in cima agli altopiani a dare la caccia ai briganti ed a ripulire le piaghe delle popolazioni più indifese, alla superficie del mondo si sogna l'impero, e che nessuno degli italiani che sbarcano con i loro progetti, i loro autocarri, con moglie, figli, bilanci, idee, imprese, ditte e via dicendo, sospetta lontanamente che tu ti aggiri nel sottosuolo, attorno alle fondamenta...* ».

« *L'opera dei Comandanti di Bande non sarà mai conosciuta* », concluse Prato, e Bastiani commentò ancora, spavaldo: « *E chi se ne frega!* »

Il discorso finì lì, ma Bastiani gli dette un seguito: presentò regolare domanda di arruolare una Banda. Gli risposero che la cosa era impossibile, a norma di regolamento, e allora, per ripicca, chiese di essere trasferito da Dessiè.

Ma quando, una mattina, gli comunicarono che l'ordine di partenza era finalmente giunto, il sergente Bastiani Angelo, approfittando di un contrattempo che aveva fatto rinviare di un giorno la partenza dell'autocarro, entrò a catapulta nell'ufficio dove Scibelli stava chiacchierando con Casu e con Prato e, sull'attenti, disse: « *Non parto* ».

« *Questo è matto* », annunziò Scibelli agli altri due.

« *Sarò matto, ma non parto* ».

« *Per tutti i satanassi tuoi!* ».

Poi Scibelli giunse le mani e cominciò a lamentarsi: « *Perché mi vuoi male? Perché mi vuoi mettere nei pasticci? Non ho abbastanza grane?* ».

Cambiò tono: « *Via! Via! Via!* ».

E Bastiani, calmissimo: « *Senta, Commissario. Mi dia un incarico qualunque, mi faccia fare magari il piantone dell'ufficio. Ma io non parto. Lei, in fondo, ha carta bianca a Dessiè e in tutta la zona. Se vuole, può farlo. Ma io non parto. Da quando ho veduto l'autocarro m'è nato dentro qualcosa, che ne so? Mi sbatta dentro, mi fucili, mi leghi sull'autocarro, mi denunci. Ma io non parto* ».

Scibelli si rivolse a Casu e a Prato che ridac-

chiavano: « *Si è mai visto un sergente, un soldato, un disgraziato mentecatto come questo?* ».

Lo guardò un po', concluse: « *E vattene, no? Va', via. Sei aggregato alla Banda residenziale. Sei assegnato al servizio informazioni di Dessiè. Ecco una razione viveri sprecata. Levati di torno* ».

Bastiani salutò, uscì, calmissimo. Era felice.

In effetti, il Commissario Scibelli non poteva meglio scaraventare il pivello in braccio all'Abissinia. Lo aveva posto esattamente sulla soglia dell'autentica Etiopia la quale, prima che di schioppettate, è fatta di chiacchiere, di sottintesi, di mormorii, di menzogne, di simulazioni e di dissimulazioni.

Quella stessa sera, d'impulso, si strappò i gradi dal braccio. Gli abissini conoscevano il valore dei gradi. Era bene, dunque, che fossero sorpresi da quel bianco non classificabile, che si chiedessero chi e che cosa mai fosse quel bianco dagli strani occhi e dalla strana divisa: pantaloni di fustagno, camicia cachi, stivali, bustina in testa, un fazzoletto verde annodato al collo e un *curbash* in mano.

S'installò in un tukul pressoché isolato. Dalla Banda residenziale prelevò due graduati, due vecchi Ascari col corpo solcato da molte cicatrici e con molti nastrini sul petto: due Ascari della Bandiera. Fu il suo primo stato maggiore. E organizzò il servizio informazioni come fosse quello della sua Banda ipotetica, della « sua » Banda che nessuno conosceva, che esisteva soltanto nei sogni. Cominciò a fiutare attorno. In quei primi mesi del '37, la zona di Dessiè ronzava come un alveare. I Capi erano incerti. Voci si diffondevano, svanivano, si riformavano. I Capi non ancora sottomessi, lontani, annidati nel Goggiam — e sul Mens misterioso, lontano, alto e pauroso come la luna — spargevano allarmi e false voci di sterminio. Qualche Capo, prima di allontanarsi con i propri

uomini per sollevare l'intera regione, era stato arrestato e inviato all'Asinara, al confino. Gli altri parevano un branco di allodole pronto a spiccare il volo al primo fruscio. Bastiani interrogava a destra e a manca, ma senza fare inquisitorio. Ascoltava. I due Ascari graduati gli riferivano i milioni di parole sussurrate dalle popolazioni, la marea di fantasie, di pettegolezzi, di sogni, anche. Bastiani cercava nelle tonnellate di chiacciere il granello di verità. Forse, disse una volta Prato, stupito che il pivello assai difficilmente si lasciasse ingannare in quel gioco che aveva più volte visto soccombere vecchi marpioni della colonia, quest'accidenti di ragazzo deve avere una goccia di sangue abissino nelle vene. E c'erano coloro che inventavano favole nella speranza di guadagnare qualche tallero, a guisa di cantastorie. Ma quando le domande si aggiravano attorno alla verità, allora gli interrogati tacevano, guardando a terra. Poi venivano le sacramentali parole: « *Allaoucum* », « *alseman* », « *allaium* »; non lo so, non l'ho udito, non l'ho visto. Ma intanto s'andava formando attorno al pivello Bastiani un'aura di rispetto.

« *Hai il medinitt* », gli disse Scibelli.

In Abissinia, il « *medinitt* » ha una gran stampa. Vi sono uomini che hanno il « *medinitt* », che hanno, cioè, la « medicina » addosso, che hanno fascino e sono stregati: uomini ai quali non si può resistere. Il « *medinitt* » è l'opposto della iettatura. In Europa si può diventare iettatori senza sapere perché. In Abissinia si può guadagnare la fama di avere il « *medinitt* ». Basta saper ridere guardando in faccia la morte; e avere un gran cuore.

« *Dice Scibelli che io ho il medinitt* », riferì Bastiani a Prato.

« *Scibelli intende il medinitt del conquistatore di cuori etiopici. Gli abissini non lo conoscono. Il*

loro vale soltanto contro le pallottole. Ma questo che hai tu è molto più importante, per noi».

Bastiani si convinse di possedere questa « medicina » quando vide farglisi amici Lig Johannes Jasu e il *fitaurari* Chebbede, e proprio nello stesso mese in cui il *degiacc* Mangascià si rintanò nel suo feudo atavico e lì cominciò a riprendere imperio sulle popolazioni atterrite.

Molti anni più tardi, ripensando a quei giorni, Bastiani riconobbe il segno del destino in quel contemporaneo entrare nella sua vita africana di quei tre personaggi. Ma allora non sapeva che sarebbe stato *degiacc* Mangascià a farlo diventare comandante di Banda; che Lig Johannes Jasu avrebbe dato una ragione profonda alla sua azione, legando con un filo tenue ma ininterrotto le varie tappe della lunga avventura; e che il *fitaurari* Chebbedè avrebbe simboleggiato la sua vittoria sull'Africa.

Quest'ultimo, uomo di antica nobiltà amarica, si era accampato alla testa di cinquanta guerrieri, alla periferia di Dessiè. Bastiani andò a gironzolare ai margini dell'accampamento e Chebbedè lo invitò nella sua tenda.

Cominciò così una serie di lunghi conversari, durante i quali Bastiani gli parlava di certe imprese ancora di là da venire, assai lusingato perché quel *fitaurari* lo ascoltava intento. Poi, una mattina, non aveva più trovato Chebbedè: se ne era andato, chissà dove, chissà perché, con i suoi uomini.

Per rifarsi dello smacco, Bastiani si accostò a Lig Johannes Jasu, un ragazzo di diciannove anni, fine, dalla pelle morbida. Questi era capitato a Dessiè con un seguito di una trentina di armati, s'era presentato a Scibelli, dopo essere disceso dal muletto dinanzi al ghebì come un principe dinanzi alla propria reggia. Aveva mostrato le caviglie e i polsi che portavano segni di lunga legatura ed

aveva raccontato di essere stato per molti anni chiuso in un convento, prigioniero, e di essere fuggito all'ingresso degli italiani in Addis Abeba. Perché prigioniero? Perché egli era Lig Johannes Jasu, cioè Giovanni figlio di Jasu. E Jasu era nientedimeno che il vecchio imperatore legittimo, al quale Ailè Selassiè aveva usurpato il trono. Non sapevano, dunque, gli italiani? Ailè Selassiè, figlio di mercante, aveva saputo appoggiarsi bene ai preti copti quando Jasu sosteneva i musulmani. E il prete copto è potente. Sparito, Jasu, ucciso. Lui no, per segrete mire dei preti che se l'erano tenuto quasi in ostaggio, come carta da giocare in caso di necessità. Ed ora egli, Lig Johannes Jasu, l'imperatore di Etiopia, l'unico legittimo imperatore, veniva dagli italiani ad offrire la propria alleanza.

La storia del ragazzo misterioso aveva camminato dalla residenza al governatorato sino ad Addis Abeba, fra mille perplessità. Né Scibelli, né Addis Abeba volevano rendersi ridicoli: quella faccenda poteva diventare una storiella amena, che avrebbe fatto il giro del mondo rallegrando tutte le Cancellerie e riempiendo ogni foglio umoristico d'Inghilterra. Ma se, in fin dei conti, Lig Johannes Jasu diceva la verità? Gli indigeni si scostavano al suo passaggio, e avevano strani sguardi. Del resto, la pelle del ragazzo era oltremodo levigata ed i suoi occhi ed il suo profilo denunciavano una secolare aristocrazia guerriera.

Ufficialmente, il sedicente Lig Johannes Jasu doveva venir considerato un ragazzo burlone, ma Scibelli lo circondava di molte premure e Bastiani gli si era fatto amico, lo riceveva nel proprio alloggio e parlava con lui per ore, gli offriva doni e ne riceveva. E gli insegnava a scrivere e a leggere, con l'ausilio di un vecchio sillabario.

Ma spesso il ragazzo gli chiedeva che cosa facesse il *degiacc* Mangascià, e pareva particolarmente emozionato il giorno in cui Bastiani fu mandato,

con un ufficiale degli Alpini e cinque Ascari, a parlamentare con Mangascià per convincerlo a starsene tranquillo. Non si poteva andare in forze perchè sarebbe stato come indurlo ad attaccare, e così partirono solo cinque uomini a cavallo con a capo due bianchi: due uomini del Governo, cinque fucili e due pistole in mezzo all'Africa, verso il *degiacc* Mangascià, verso il cugino di Ailé Selassié cui l'aristocrazia di Dessié faceva la corte e del cui ribellismo tutta la regione parlava. Andarono tranquilli, senza guardarsi le spalle, perché guardarsele, in quelle condizioni, era inutile. Camminarono per quattro giorni. La mattina del quinto giorno, uscendo da un boschetto dopo aver ripreso da poco il viaggio al termine del bivacco notturno, si trovarono di fronte a una muraglia di roccia sul cui orlo si muovevano delle fute bianche. Di lassù vennero un paio di schioppettate.

« *Siamo arrivati* », disse l'alpino.

Fece megafono con le mani e chiamò: « *Mangascià!* ».

Non venne risposta, ma altre fute apparvero.

« *E adesso?* », chiese Bastiani.

« *E adesso aspettiamo. Non c'è altro da fare* ».

C'era un gran silenzio. Pareva che le rocce e gli alberi, così come quelle fute bianche lassù, li contemplassero con immensa meraviglia. Scesero da cavallo, accesero un fuoco e rimasero lì, in attesa.

Aspettavano inerti. In fin dei conti, non differivano gran che dai condannati a morte. Bastiani si proibiva di pensare. Sdraiato, riposò. Il tempo era bello e non faceva molto caldo.

Al termine del primo giorno, l'orlo dello strapiombo brulicava di fute bianche. Il secondo giorno, le fute non si mossero. Il terzo giorno i fuochi si spensero, le fute scomparvero. Missione fallita, ma vita salva. In quelle condizioni, era un considerevole successo ma ciò non impediva a Bastiani di sentirsi sconfitto.

« *Degiacc Mangascià non ha voluto parlare con te, è vero?* », gli chiese Lig Johannes Jasu, accoccolato sulla stuoia nell'alloggio di Bastiani, sorbendo il tè. L'indigeno che li serviva aveva modi deferenti quando si accostava a Johannes.

« *Degiacc Mangascià è pazzo. Avrei potuto fare molto per lui* ».

Bastiani bluffava, naturalmente, applicando una delle regole basilari del gioco etiopico.

« *Per me potrai fare molto?* », chiese il ragazzo.

Parlava in amarico, lentamente, perché Bastiani ancora trovava molte difficoltà ad aggirarsi con sicurezza nei labirinti della lingua. Era notte tarda e la scorta di Lig Johannes Jasu attendeva fuori.

« *Hai scritto le parole che ti ho lasciato da scrivere?* ».

Johannes mostrò il « compito ». La frase da copiare era: « *L'Italia è un grande paese di là dal mare. Un grande Re siede sul trono di Roma, un grande Capo sta ai piedi del trono. L'Italia e l'Etiopia sono due grandi paesi e sono l'Impero* ».

Non v'erano errori nella frase ricopiata cinque volte. Bastiani tradusse la frase in amarico e la scrisse.

« *Sei bravo* », ammise Johannes quando ebbe controllato. Corresse soltanto un paio di segni. Poi disse, pensoso: « *Anch'io sono un grande Re. Mio è il trono di mio padre* ».

Di parola in parola s'era eccitato sino ad alzarsi in piedi. Ed ora guardava dall'alto Bastiani, che si alzò anche lui. Erano della stessa statura e pochi anni li separavano, ma il sergente pareva più vecchio per il volto già indurito e solcato da poche rughe fonde e dritte come cicatrici. Lig Johannes Jasu, invece, era sottile e levigato, leggiadro; sembrava la statua bronzea d'un efebo.

Bastiani disse: « *Non temo nessuno e distruggerò i nemici di Roma: essi sono gli amici di Selas-*

sié e sono nemici tuoi. Degiacc Mangascià si pentirà di ciò che ha fatto ».

Andò a frugare nel suo sacco e ne trasse una rivista illustrata, pensando che in un altro momento avrebbe riso dei paroloni pronunciati.

« *Prendi questo libro* — disse al ragazzo che lo guardava serio e quasti mesto — *Vedi? Questo è il mio Re, un grande Re* ».

Naturalmente, Vittorio Emanuele appariva nella foto di bella statura e poteva sembrare imponente: portava l'elmetto con l'asprit, la grande uniforme con molte decorazioni.

« ... *E questo è il mio capo, il Duce* ».

Mussolini a cavallo, sul cavallo bianco, la spada dell'Islam levata. Ottima foto, che faceva al caso.

« *Conserva questo libro, come patto di amicizia e di fratellanza. Io ti proteggerò sempre. Combatteremo insieme contro i tuoi nemici* ».

Lig Johannes Jasu prese la rivista e sorrise: « *Non sono uno schiavo. Queste figure non mi seducono. Io ho fiducia in te: non sei come altri bianchi. Forse non sei un bianco. Potrò avere fiducia in loro come in te?* ».

« *Queste figure sono quelle dei miei capi. Chi è amico e fratello mio è amico e fratello dei miei capi* ».

La voce di Bastiani, divenuta aspra, si raddolcì: « *Ti voglio bene, Lig Johannes Jasu. Sei il mio fratello infelice. La nostra strada sarà sgombra di nemici* ».

« *Ti credo* ».

Si lasciarono così, senza aggiungere parola. Bastiani rimase a riflettere sullo strano colloquio, meravigliandosi della facilità con la quale aveva assunto il tono, il linguaggio, quasi la mentalità di quel ragazzo ch'era forse per davvero figlio dell'imperatore abissino. Gli pareva di trovarsi sul margine di un pendio cercato lungamente e di scivolare lungo quel pendio: in fondo, c'era l'anima abissina

da raggiungere, ma senza dimenticare, per non abbrutirsi, l'anima bianca che aveva lasciato in disparte perché non gli appesantisse la discesa.

Qualche giorno dopo, un indigeno affaticato ripeteva a Bastiani il triste, disperato messaggio del *fitaurari* Chebbedé, che aveva il cuore malato, che non voleva vivere da ribelle, che sarebbe volentieri tornato all'amicizia di Bastiani. Ma Chebbedé diceva anche che Bastiani non aveva potenza, mentre lui era invece un grande capo, di antichissima nobiltà, e pertanto sarebbe stato disprezzato se si fosse adattato a vivere nell'amicizia di un piccolo soldato bianco senza scettro. E poi, diceva ancora Chebbedé, quale scopo aveva quella vita a Dessié, inerte, neghittosa, vita da donna sulla porta del tukul? Non v'era gloria da conquistare accanto a Bastiani.

Bastiani gonfiò il petto e sconcertò l'indigeno ficcandogli in faccia i suoi occhi rotondi, tutto biancore e cornea: « *Dirai a Chebbedé che so benissimo dove si trova ma che non ho rivelato il suo nascondiglio. Se avessi voluto, sarebbe già qui, in catene. Digli che sono sempre suo amico e che avrà gloria da conquistare finché sarà stanco* ».

Scrisse in amarico le stesse parole e consegnò la lettera al messaggero. Ma poi si sentì pieno di disagio. Quando Chebbedé fosse tornato, come avrebbe potuto mantenere la promessa? Stava diventando un millantatore, come un qualunque piccolo brigante abissino che inventava e vantava potenza finendo col credere alla propria menzogna e col farsi ammazzare, per quella menzogna, nel folto d'un cespuglio?

Mentre stava pensando al suo basso grado di sergente, un ascari venne a dirgli che lo chiamavano al ghebì. Si avviò di malavoglia pensando che forse lo avrebbero trasferito in uno di quei Reggimenti che s'imbarcavano, o tra i reparti che si

andavano costituendo per formare il Corpo Truppe dell'Impero.

Salutò, per stizza, nel modo più regolamentare possibile, e rimase ad aspettare che Scibelli, Casu e Prato avessero finito di chiacchierare tra loro di cose grige. Poi Scibelli disse, con voce piatta, anonima: « *Di' un po', te la sentiresti di arruolare una Banda?* ».

Bastiani guardò Prato.

« *No. Dico a te* ».

« *A me? Sentite, Commissario, perché mi volete sfottere?* ».

« *Non ti sfotto mica. Mettiti a sedere* ».

Bastiani sedette su uno strano seggiolone istoriato, reggendosi con forza ai braccioli perché aveva voglia di schizzare in piedi e mettersi a ballare.

« *Dammi retta. L'impalcatura della campagna sta smobilitando. Qui bisogna cominciare a fare il disarmo delle popolazioni perché gli alberi portano, invece di foglie, fucili e anche mitragliatrici appesi ai rami. E con questi caperonzoli che girano e col caratteraccio di questa gente, non è piacevole sapere che ogni tukul è un arsenale. Tutta l'aristocrazia d'Etiopia, si può dire, è qui. C'è incertezza, nervosismo. E c'è anche qualche altra cosa nelle regioni troppo interne e troppo impervie dove l'assoluta mancanza di vie di comunicazione impedisce al governo di essere presente, per ora. La casta aristocratica, fatta di uomini spesso educati in Europa ma la cui superbia medioevale è stata verniciata con nozioni apprese in fretta, disprezza i bianchi e, per di più, odia la nostra penetrazione per un semplicissimo motivo: sa benissimo che, a penetrazione compiuta, la sua potenza sarà tramontata per sempre. Le strade che cominciamo a gettare da un'amba all'altra e attraverso i bassopiani e le foreste, le città che stanno sorgendo, le colture che s'iniziano, producono lo stupefatto risveglio delle popolazioni: ed è un risveglio che suona a morte per la casta degli aristocratici etiopi. Essi sono spaventati dalla presa degli italiani sui contadini e sugli artigiani. E costoro cominciano ad apprezzare la legge nuova, a considerarla una difesa contro i Ras, i Degiacc, gli onnipotenti. Di conseguenza, la casta già dominante cerca di procurarci guai, terrorizzando le popolazioni. Concludendo, mi serve una Banda, dico una Banda irregolare comandata da un uomo che se la sappia sbrigare da solo. Sei sergente, e il regolamento non consentirebbe ma tu non ci pensare. Tu arruola. Poi ti farò dare io l'autorizzazione. Però, sta attento: anche quando avrò fatto riconoscere la tua Banda, dovrai sempre sbrigartela da solo, in tutto e per tutto. Ci sono delle situazioni arruffatissime in questa regione, che è vasta sei volte il Lazio...* ».

Scibelli riprese fiato, accese una sigaretta e ricominciò: « *Dunque, vediamo. Ti posso dare centocinquanta fucili, facciamo centosessanta. La paga: cinque lire al giorno per uomo. Razione viveri: una gavetta di fave ogni cinque giorni a testa. Vestiario: niente. C'è qualche pezzo di tela verde. Ci puoi fare i turbanti. Non ho muletti. Uno per te, sì, te lo posso dare. Munizioni: be', trenta cartucce per uomo, una volta tanto. Quando le hai finite, te ne darò delle altre. Bada, però, che i ribelli ne hanno, di cartucce. Vedi un po' tu, arrangiati. Ah, un'altra cosa: verrà qui un caporale, un certo Ive. E' un radiotelegrafista. Non so quando arriverà. Te lo assegnerò, insieme con una radio ricetrasmittente. Ma non so quanto tempo rimarrà con te* ».

Bastiani faceva « sì » con la testa ad ogni frase, senza udire una sola parola. Scibelli concluse: « *Hai capito?* ».

Il residente Casu gli batté una mano sulla spalla, sorridendo. Disse: « *Bravo. Appena sarai pronto, ti verrò a vedere* ».

Il capitano Prato aggiunse: « *E se ti riesce di sistemare degiacc Mangascià, mi fai un regalo* ».

Bastiani uscì, trasognato. Era vero. Finora aveva fatto tirocinio. Ora cominciava la vita.

Capitolo III

« AIZO', GHIGNOCCH! »

Ebbe i centosessanta fucili « Oggirà », vecchi *Saint Etienne*. Fece circolare la voce che il « Capo » Bastiani arruolava per conto proprio e per conto di Roma. Si presentarono trecento uomini. Affiancato dal suo « stato maggiore » — i due Ascari della Bandiera — Bastiani avanzò in mezzo al semicerchio formato dai trecento postulanti. Solo dinanzi a trecento mondi, cominciò a scegliere: negroidi, sciangalla, qualche profilo amara, goggiamiti, uollo, scioani.

« *Come ti chiami?* ».

Il nome dell'Etiope è la sua carta d'identità, il suo albero genealogico, la sua scheda segnaletica. Da un nome si può conoscere la discendenza, e quindi le attitudini e lo stesso carattere. Bastiani avrebbe voluto centosessanta guerrieri; senonché quei trecento erano venuti tutti per razziare e per acquistare gloria, ma non tutti per combattere. Né tutti sarebbero stati capaci di apprendere quella strana cosa che si chiama fedeltà.

« *Di dove sei?* »

Del Goggiam: buon combattente, ma abituato a cambiare capo e bandiera, soldato di ventura, ribelle e brigante per costituzione. Poco buono.

Del Galla: tremendo, ma dopo il combattimento. Non molto buono.

Dell'Amara: ottimo, guerriero dai capelli ai piedi, fiero, romantico della morte.

Bastiani prediligeva gli amara, anche se erano orbi e monchi. Due, infatti, erano privi della mano sinistra e uno aveva l'occhiaia vuota, ma il loro nome sapeva di antica nobiltà guerriera. Essi non avevano mai lavorato: soltanto le loro donne lavoravano. Dicevano « amara » alzando il tono della voce, con fierezza. Comunque, Bastiani non ebbe molta possibilità di scelta perché il proprio nome non aveva ancora superato la zona della Residenza. Arruolava, proponeva le condizioni: cinque lire al giorno, una gavetta di fave, un fucile, munizioni.

« *Se non renderai, te ne andrai. Se renderai, potrò darti un grado. Va bene?* »

« *Escì Ghietaè* »: Sì mio signore. E l'arruolato prendeva il fucile e le cartucce. Se non aveva la cartuccera, poneva le munizioni in un sacchetto di pelle appeso al collo. Molti, non possedendo neppure quel sacchetto, formavano tasca con una nocca della futa.

Cacciò via gli altri, sollevando una tempesta di suppliche e di vanterie. Lo « stato maggiore » distribuì curbasciate. Bastiani consegnò le strisce di stoffa verde e ciascuno se ne attorcigliò attorno alla fronte. Allora, egli vide la « sua » Banda, la prima « Banda Bastiani »: una specie di armata Brancaleone, a ripensarci ora. Era un'accozzaglia di straccioni da sgrossare, da inventare addirittura. Però, li avrebbe inventati lo stesso, i suoi Banditi, non sapeva come nè quando, ma ci sarebbe riuscito.

La prima volta che se li trascinò dietro, dopo aver rastrellato armi in alcuni villaggi, in una zona segnalata come « strana », a tre giorni di marcia dalla Residenza, s'imbatté in un « ribellone ». Sbucando sull'orlo di uno strapiombo, lo vide alla sua destra, a qualche centinaio di metri, montato su un muletto, in mezzo a un nugolo di fute bianche distese su un costone. Lo guardò col binocolo:

pantaloni cachi cuciti al polpaccio, una giubba da ufficiale abissino, chioma irta, due cartuccere a tracolla.

Fu allora che uno della Banda si buttò avanti, urlando isterico e gli altri lo seguirono sparacchiando e sparpagliandosi. Le fute scomparvero come se la terra le avesse ingoiate e il capo si dileguò per primo. Angelo Bastiani sedette su un sasso e attese maledicendo se stesso e tutti gli uomini della Banda mentre ascoltava la sparatoria.

Tornarono ad uno ad uno, dopo un'ora, e ciascuno diceva: « *Cartucce finite* ». E lui intimava: « *Cuccia, seduto* ».

Quando li ebbe tutti attorno cominciò ad interrogare: « *Quanti nemici hai ucciso? Quante ferite hai avuto?* ».

Niente, nessun ucciso, neppure una scalfittura. Avevano sparato all'aria, perché anche far chiasso e fumo può creare la leggenda del proprio valore.

Bastiani, ora, doveva punire perché quegli uomini sapevano perfettamente di aver sbagliato, e attendevano la punizione. Era solo, con centosessanta Uollo, Scioani, Goggiamiti, Tigrigni. Alzò il *curbash* e fustigò, coscienziosamente. Poi parlò: « *Siete delle femmine. Nessuno di voi è degno di stare con me. Io non amo le gazzelle. Con me può venire chi è leone. Voi siete delle femmine piene di parole* ».

Poi se li portò dietro, per altri due giorni, senza una cartuccia, facendo scongiuri e riconoscendo che, in fin dei conti, il bilancio non era completamente negativo perché quel capo dai pantaloni cuciti al polpaccio, sbalordito da quel bianco spintosi sin lì per attaccarlo, si era rintanato pieno di meraviglia, di timore, e quindi di rispetto.

Ritornato alla Residenza, cacciò via metà degli uomini e organizzò un nuovo arruolamento. Questa volta, cinquecento indigeni gli si affollarono intorno poiché per molte miglia era corsa la voce:

Bastiani ha attaccato Mangascià, è andato a cercarlo e lo ha messo in fuga. Bastiani, ovviamente, lasciava dire e continuò a percorrere, con la nuova Banda, miglia su miglia, a perlustrare villaggi, a sequestrare armi, su e giù per valloni e per crinali, dentro e fuori boscaglie e macchioni. Qualche schioppettata, di tanto in tanto, qualche morto, molte chiacchierate lunghe col capovillaggio, sulla nuda terra, sulla stuoia, gambe incrociate e parola lenta. Là dove la notte metteva fine al cammino, si accendevano i fuochi e Bastiani ascoltava le confidenze dei suoi Banditi. E cominciava a far pratica di medico, curando le loro ferite con burro fuso, con un po' d'alcool, con foglie medicamentose, usando brandelli di futa per bende.

Marciava in testa, passo lungo, e il muletto in coda: e i Banditi ad ammirarlo, il Capo bianco che sapeva camminare a piedi come e meglio di loro, ch'era il più forte, il più veloce, il più coraggioso, che sapeva tutto, anche trovare la strada dove strada non c'era.

Si smarriva, a volte, ma non lo dava a vedere; e ritrovava la direzione senza saper come, forse come gli uccelli migratori. E insegnava ai Banditi, ogni giorno un po' di più, a farsi silenziosi, a spiare la preda a mo' dei felini, ad attendere l'ordine come il soldato bianco, e fare tutto ciò che lui voleva e niente di ciò che lui non voleva.

E così imparava, sbagliando ogni giorno un po' meno, ad ascoltare la voce dell'Abissinia; a pescare tra i centomila discorsi una virgola di verità; ad aggirarsi, senza rimanervi impigliato, nella rete delle menzogne; a piombare all'improvviso, velocissimo, là dove era necessario trovarsi; a decidere in un secondo e a meditare per una notte intera; ad essere giusto come voleva l'abissino, inflessibile come voleva il ribelle.

Una sera, improvvisamente, la Banda, per la prima volta, fece fantasia, Dopo un mormorio protrattosi a lungo, la Banda cominciò ad agitare i fucili, a girare in tondo, sempre più stringendo il cerchio. Bastiani uscì dal tukul che si era fatto fabbricare e la Banda lo attorniò.

Più d'uno si era procurato in qualche insindacabile modo stoffa verde più abbondante della miserabile strisciolina ricevuta in dotazione, cosicchè molti turbanti cingevano le teste amara. Danzavano, agitavano i fucili, gridavano. Si formava, ancora incerto, ancora breve e rudimentale, un canto in onore del capo bianco e, ovviamente, di loro stessi. Erano tutti in quel momento — come del resto nella gran parte dei loro momenti — bambini pieni di vanagloria, dai muscoli coriacei e dal cervello pieno d'ombre guizzanti, saldi come rocce e instabili come bandiere di velo, tutti superstizioni e deliri tenuti in agguato dalla lue atavica e da secoli di barbarie; e tuttavia con un candore stupefacente, disteso come una vernice sulle loro anime piene di doppiezza, con una grande capacità di amare quel *frengi* che insegnava le migliori regole del gioco preferito, la guerra.

Erano caduti i primi, un giorno avanti, e Bastiani aveva vendicato gli uccisi. Ora, quindi, facevano fantasia, inventavano le prime parole di una « canzone di gesta ». Si rincorrevano le parole « *Banda* », « *Ascari Banda* », « *Leoni* », « *Capo Bastiani* ». Poi, la fantasia si spense.

Bastiani porse allo *sciumbasci* un bottiglione di *teck*. Tutti bevvero e mangiarono. Alcuni avevano donna. Le ombre dei corpi femminili passavano, servendo i guerrieri, davanti ai fuochi accesi. Bastiani, contemplando quella che già cominciava a prendere l'aspetto di una tribù, la sua tribù, sentì che quella gente, uomini e donne, gli aveva attribuito, secondo la sua legge, diritto di vita e di morte.

Quella stessa notte, Chebbedé Immerù si presentò sulla soglia del tukul, dopo che due messag-

geri ebbero chiesto per lui « *l'ospitalità di Bastiani* ».

Bevvero il tè in silenzio. Poi Bastiani propose: « *Se vuoi tornare, Chebbedé Immerù, parlerò ai miei superiori e ti farò ottenere dal Governo garanzia di amicizia e di sicurezza* ».

Chebbedè sorrise, portò le dita affusolate alla fronte, porse la destra a Bastiani.

« *No. Io voglio venire con te, ma non voglio la parola del tuo governo. Voglio soltanto la tua parola. Voglio arruolarmi nella tua Banda, come guerriero* ».

Bastiani si sentì impacciato perché da quell'uomo, che occupava uno dei primissimi posti nella scala dell'aristocrazia abissina, veniva a lui, sergente Bastiani Angelo, un'offerta di fedeltà non facilmente comprensibile dalla nostra mentalità smaliziata e volgare. Quell'uomo gli si affidava, si poneva nelle sue mani, gli dava la vita. E perché? Spiegò: « *Un amico è prezioso. Io sono tuo amico e tuo fratello. Ma voglio soltanto la tua parola perché il tuo cuore è giusto, e io so che tu sei terribile e buono* ».

« *Io ho la mia Bandiera* », tentò di fargli capire Bastiani.

« *Tu hai la Bandiera di Roma che per te è grande. Io ho te e, se vuoi, anche la Bandiera di Roma* ».

« *Hai la mia parola e la mia amicizia, fitaurari Chebbedé Immerù* ».

« *Posso allora combattere nella tua Banda? Ti porterò cinquanta uomini, guerrieri provati, cinquanta amara* ».

« *Li comanderai tu, fitaurari Chebbedé Immerù* ».

« *No. Devono essere tuoi. Non è buono per te avere agli ordini soltanto dei capi. Devi avere impero su ciascun uomo. Io farò capire ai miei guerrieri che è giusto obbedire a un capo come te. Saranno tuoi e io sarò il tuo ascari devoto e leale* ».

* * *

Il giorno dopo, proprio mentre Prato gli stava dicendo che *degiacc* Mangascià se ne stava « *là fuori* » in attesa di attaccare e che bisognava finalmente « *uscire sul serio* » con la Banda, uno *sciumbasci* trafelato arrivò di corsa e riferì che Lig Johannes Jasu aveva ucciso, pochi minuti prima, un contadino che gli era passato troppo accosto sfiorandolo.

Bastiani imprecò: « *L'ho trascurato. Per troppo tempo l'ho trascurato* ».

Ora, poiché la legge proibiva l'omicidio, era necessario punire immediatamente, altrimenti la gente non avrebbe più creduto alla legge e avrebbe considerato *sciarmutte* coloro che non sapevano far rispettare i propri ordini. La gente si aspettava, ora, la morte dell'uccisore e Bastiani, sapendo ciò, era pieno di rabbia e di angoscia. Ma quando egli si precipitò fuori, Lig Johannes Jasu era già fuggito con tutto il suo seguito.

All'indomani, Bastiani partì alla testa della sua Banda in cerca di Lig Johannes Jasu, non sapendo bene che cosa avrebbe fatto se lo avesse raggiunto.

Il capitano Prato gli cavalcò a fianco per tre chilometri, in silenzio. Infine si fermò e, mentre la Banda si accovacciava per terra, i due uomini si guardarono sorridendo.

« *Bene* — disse il capitano Prato, trattenendo il cavallo che scalpitava. — *Bene...* ».

Guardava avanti, accigliato: lunghe fiamme cremisi sul bavero della giubba, i nastrini delle medaglie e delle campagne sul petto, una faccia color cuoio, solcata da rughe fonde come tagli sulle gote

e attorno agli occhi. Disse: « *E' la prima volta che esci con la Banda* ».

« *Come, la prima?* ».

« *La prima volta che esci sul serio* ».

Parlava bruscamente.

« *Corri dietro a Lig Johannes Jasu. Non si fermerà tanto presto. Chissà se riuscirai ad agguantarlo. I vecchi ribelloni ormai l'hanno fra loro, l'attorniamo per farsi belli di lui, il figlio di Jasu, vera o non vera che sia la sua storia. Lo tengono come emblema, come specchietto da allodole. Questa volta starai fuori un pezzo. Bada, chè sarai veramente solo con il tuo istinto* ».

« *Mi ricorderò dei suoi insegnamenti, signor capitano* ».

« *Piantala. Non ti ho insegnato niente. Questa vitaccia s'impara vivendola* ».

I Banditi ciarlavano. Qualcuno aveva acceso focherelli in piccole buchette scavate con le mani e faceva il tè. Chebbedè, lontano dagli altri, col suo grande turbante verde, ritto su un macigno, scrutava l'orizzonte. Enormi alberi svettavano contro il cielo e qualche avvoltoio ruotava in cerca di carogne. L'Africa si distendeva ondulata e silenziosa. Prato disse: « *C'è una sola cosa che ti posso veramente insegnare, io che ho vissuto sedici anni fra Libia e Etiopia. Attacca. Quando non sai che cosa fare, attacca. Che la tua lotta sia di pallottole o di trattative, di costrizione o di persuasione, in Africa vale questa massima: attacca sempre, non farti attaccare mai; sorprendi sempre, non farti sorprendere mai; attacca soprattutto quando sai di essere inferiore* ».

Voltò il cavallo e aggiunse: « *E mentre corri dietro a Lig Johannes Jasu, non ti scordare di Mangascià! Ciao!* ».

Si allontanò al galoppo.

Bastiani scese dal muletto, fece un gesto agli uomini e cominciò a camminare col suo passo lun-

go, uguale, leggero. La Banda gli si mise dietro. In testa c'era, ben circondato, l'Ascari che portava la Bandiera-gagliardetto, dall'asta lucida e dal drappo verde. Si leggeva la scritta a lettere d'oro: « *Banda Bastiani Ghignocch* ». I valorosi, cioè, della Banda Bastiani. E poco dopo, fra i primi uomini, i quattro suonatori, con i loro lunghi corni di bambù dai quali traevano striduli suoni eccitanti.

Dietro a Bastiani, alla Bandiera, ai guerrieri veniva, un po' discosto, un gruppetto di donne sottili, dai folti capelli imburrati: le donne della Banda.

Lig Johannes Jasu fuggiva verso il Derentà e Bastiani camminò per dieci giorni, a marce forzate, inseguendolo. Per quanto prevedesse che non lo avrebbe mai raggiunto, continuava tuttavia ad avanzare, per saggiare il polso della ribellione e per acquistare prestigio: questo gli era più necessario delle munizioni, era la sua artiglieria a lunga gittata, la sua aviazione.

Andava sempre a piedi, ma quando attraversava qualche assembramento di tukul montava sul muletto e ordinava ai quattro suonatori di soffiare nei lunghissimi corni. I nativi guardavano ammirati l'uomo bianco dagli strani occhi, in silenzio.

Qualche volta, precedendo la Banda di un centinaio di metri, sostava ritto su un macigno e rimirava il suo piccolo popolo avanzare: la bandiera, i quattro corni, le fute bianche, i turbanti verdi, i volti scuri, le pecore, i buoi più indietro, in piccolo armento, e le donne, che parevano rondini.

La Banda aveva sessanta donne e Bastiani inizialmente se ne era preoccupato. Ma ora stava accorgendosi che le donne erano indispensabili. I Banditi avevano bisogno della moglie, della concubina, della serva. Era necessario controllarle, e anche, in un senso assai lato, moralizzarle. La donna era però un elemento di coesione, di stabilità. Entusiasta e operosa, non batteva mai la fiacca: era

la vivandiera, la guardarobiera, l'infermiera della Banda. Sfamava e guariva, e non soltanto nell'alcova. Le donne erano le salmerie, la Croce Rossa, e anche il servizio d'informazione. Muovendo a gruppi, leggere e veloci, raccoglievano la legna, accendevano i fuochi per i bivacchi, preparavano la *burgutta* e l'*out*; e la sera lavavano i piedi ai loro uomini, operazione importante per quei guerrieri che non conoscevano scarpe. E amavano, ovviamente. Sotto la luna, i loro gemiti, la furia dei brevi amplessi, non erano un fatto animale ma la consumazione di un rito e l'adempienza di un obbligo vitale. Quando la Banda combatteva, le donne aspettavano in disparte o facevano qualche cosa di più: raccoglievano i feriti, recuperavano i fucili e qualche volta, se occorreva, sparavano.

Il settimo giorno, gli uomini cominciarono a brontolare per tanta fatica senza premio e qualcuno giocò d'astuzia.

« *Avere malattia* ».

« *Quale malattia?* ».

« *Una voce dentro l'orecchio c'è. Stregone mio amico può guarire* ».

« *E dov'è questo stregone?* ».

« *Stare Dessiè. E' bene che povero guerriero malato vada da stregone a Dessiè* ».

Bastiani lasciò che rispondesse il *curbasch* e il guerriero malato guarì all'istante. E gli altri sussurrarono fra loro che non era bene tentare l'inganno con il Comandante Bastiani.

All'alba del nono giorno, lasciò la Banda al comando del *fitaurari* Chebbedè e si arrampicò per un pendio, con dieci uomini. Già dalla sera prima quella cresta sgombra di alberi lo attirava e lo insospettiva. Andò su. Mancavano trenta metri alla cima, quando fu circondato da una nebbia di pallottole. Caddero tre uomini. Bastiani strisciò verso il basso, con i sette superstiti: la Banda stava in piedi, piena di tensione, fiutando l'odore della pol-

vere. Riflettè. Chi lo aveva attaccato? Johannes? Difficile. Un pugno di predoni? No, le pallottole erano state troppe. Che fare?

Sentì nell'orecchio la voce e le parole del capitano Prato: attacca sempre, non farti attaccare mai; sorprendi sempre, non farti sorprendere mai; attacca soprattutto quando sai di essere in condizioni di inferiorità.

Decise, gridò: « *Forza, ragazzi: aizò guberocch!* ».

E poi, alla Salgari: « *Forza, valorosi: aizò, ghignocch! Aizò! Aizò* ».

Si lanciò, per primo, su per il pendio. La Banda avanzò a ventaglio, strisciando di cespuglio in cespuglio. Ecco, la Banda non aveva dimenticato gli insegnamenti, non si lanciava alla cieca, urlando e sparacchiando.

Raggiunse per primo il ciglione roccioso che formava quasi parapetto al pendio, inchiodò con un gesto i suoi duecento guerrieri là dove si trovavano, si sollevò un poco e guardò: c'era una piana sassosa e, nel mezzo, una folla di forse cinquecento uomini armati di fucile. In un canto, due uomini a muletto, uno vestito in cachi e l'altro con la futa e con amuleti appesi al collo. Discutevano.

Bastiani si rizzò in piedi e urlò in amarico. Poi si lanciò e la Banda volò attorno a lui.

I ribelli, sgomenti, fuggirono per cento metri, poi si fermarono appiattendosi fra macigni rotolati lì chissà come e cominciarono una sparatoria ubriaca. La Banda, distesa, sparava colpi rapidi e precisi. Poi Bastiani si buttò ancora in avanti, tra i macigni, e sparava col suo revolver. Facce di sciftà apparivano e disparivano davanti a lui. Erano facce grige. Udiva l'urlio dei suoi. Fu la mischia. Vide una lama davanti ai propri occhi e il gran turbante verde di Chebbedè frapporsi fra la lama e il proprio viso. Scostò violentemente Chebbedè, riapparve la lama e, dietro, un volto adunco. Il volto precipitò,

giù, e altri gli si pararono contro, attorno. Due, cinque, dieci guerrieri s'incunearono nel cerchio e lo ampliarono, lo dispersero e Bastiani fu ancora solo. Zirlarono pallottole come sciami di vespe, attorno al suo viso. Saltò ancora nel folto delle fute, delle chiome irsute, delle facce sconvolte. Urlava, ma non udiva la propria voce. C'era, dovunque, odore di polvere combusta, odore di carne umana, sibilio di pallottole, e lampeggiare, nel sole, di lame e di scimitarre.

La Banda, spiegata, correva inseguendo le fute sventolanti, atterrite. Le fute che, ora, dopo aver tempestato di fendenti, di fucilate, di sassate perfino, quel bianco che mai cadeva, quel *frengi* stregato, fuggivano terrorizzate.

Allora Bastiani si fermò, ansando, e rise. La superstizione di quella gente aveva, tutto sommato, i suoi lati buoni. Richiamò la Banda soffiando da disperato nel fischietto.

Tende, capanne di fortuna e una ventina di pecore erano dietro quell'ammasso di macigni, in una valletta fiorita. V'erano anche una decina di donne, ammucchiate come galline spaurite. Additò il tutto alla Banda.

Per il pendio salivano, fra un tintinnio di pentolini, le sessanta donne, molte delle quali recavano fasci di legna per i fuochi del bivacco. Ma Bastiani non poteva fermarsi, ora. Indugiò appena per seppellire i suoi cinque morti, operazione che non era possibile trascurare senza offendere profondamente gli Ascari-Banda.

Poi si buttò avanti, nella direzione che teneva dal giorno della partenza.

La Banda camminava accanto a lui facendo lievemente fantasia, al piccolo trotto, levando, di tanto in tanto, i fucili. Le donne marciavano in coda, veloci quanto lo permettevano le venti pecore che spingevano avanti per farne cibo alla prossima sosta. Due gruppetti, ciascuno al comando di un graduato,

consacrato tale da Bastiani per il suo valore e per qualche nobiltà che gli correva nel sangue, procedevano a destra e a sinistra della Banda, arrampicandosi su ogni altura a perlustrare. Un altro gruppetto, comandato da Chebbedé, sopravanzava di vedetta, campanello d'allarme.

Rapidamente, il terreno mutò aspetto, gli alberi s'infittirono, le alture si elevarono e si ammucchiarono, formarono groviglio di burroni e di piccole gole tortuose coperte di vegetazione. Bastiani fermò la Banda, la fece distendere a terra. Le donne giunsero, come ombre, si accovacciarono e si frammischiarono, ciascuna vicina al proprio uomo. Il capo vietò di accendere i fuochi. Prese con sè sei uomini, si arrampicò su un'altura a pan di zucchero e vide, di là, un tratto di pianura perfettamente sgombra, piatta come un deserto di sale, chiusa, al margine sud, da un alto crinale.

La radura era fitta di armati. Oltre il ciglio, fra grossi macigni, si indovinava un formicolare di uomini, un attendere di guerrieri in agguato. Di tanto in tanto, qualcuno si mostrava più chiaramente: capi in tenuta cachi, capi con pantaloni cuciti al polpaccio e ai piedi scalzi, capi con stivali di cuoio giallo.

Se l'istinto — o la fortuna — non lo avesse trattenuto, se fosse sbucato su quella piana desolata, forse nessuno sarebbe tornato a Dessiè. Sogghignò congratulandosi di non possedere nè carte topografiche nè bussole, ma soltanto le guide, gli informatori, quella cosa indefinibile che chiamava « *orientamento psicologico* », e l'istinto, unici elementi utili e fedeli.

Lasciò lì i sei guerrieri, discese dal pan di zucchero, scivolò lungo i bordi della piana, s'infilò in una fenditura che aveva scoperto col binocolo e raggiunse la sommità del crinale. Ecco la Banda doveva salire per quella via.

Scendeva la sera quando raggiunse nuovamente

la cima del pan di zucchero ed era ormai notte, quando, con sei uomini, tornò dalla Banda che dormiva, vigilata dalle sentinelle sugli alberi. Ai margini del cerchio, nascoste fra i macigni, negli anfratti cespugliosi, s'indovinavano le coppie in amore.

Svegliò gli uomini, li radunò. Anche le donne ascoltarono attente.

« *Questa notte non dormiamo* — annunciò. — *Non avete mai combattuto di notte. Con me ci combatterete perchè dinanzi a me gli spiriti della notte fuggono. E poi siete i Bastiani-Banda e non ci sono spiriti della notte che possano farvi paura. Seguitemi senza parlare. Avete capito? Siete pronti?* ».

Si levò, basso, il mormorio: « *Esci, Ghietaè* », Sì, mio signore.

Anche le donne levarono il loro mormorio, più chiaro: « *Esci, Ghietaè* ».

« *Non sprecate le munizioni. Adoperate scimitarre e pugnali* ».

Mosse, e la Banda lo seguì in fila indiana. Non v'era luna. Bastiani vide che l'Ascari-Banda che gli camminava al fianco guardava ad occhi spalancati le ombre enormi degli alberi.

« *Il mio medinitt* — lo rassicurò — *non teme le ombre della notte. Toccami. Il mio medinitt entrerà in te* ».

Vide, poi, che l'Ascari-Banda porgeva la mano sfiorata da Bastiani a quello che lo seguiva. Di mano in mano, il *medinitt* raggiunse l'ultimo della fila. Chebbedè guardò Bastiani e sorrise.

Raggiunsero la fenditura, poi la cima. Cinquecento metri più avanti, una distesa di corpi addormentati, sparsi o ammucchiati. Le fute biancheggiavano, nel buio, ma la incertezza del biancore e delle tenebre impediva di calcolarne il numero. Lasciò che tutti gli uomini uscissero dalla fenditura, che, strisciando fra le erbe, si spiegassero. Nel buio,

ma chiaramente delineati contro lo sfondo del cielo stellato, ritti sul crinale e volti verso la piana così che davano le spalle alla Banda, una decina di sciftà stavano di vedetta.

Bastiani si alzò in piedi e tutta la Banda lo imitò. Allora, correndo, lanciò il suo « *Aizò, ghignocch!* ». E la Banda urlò, balzando avanti: « *Bastiani, Bastiani!* » Poi, fu l'inferno, uomo contro uomo, futa contro futa, pugnale contro pugnale. Un inferno breve e quindi una fuga bianca nel buio. Bastiani lasciò che la Banda inseguisse.

Più tardi, mentre le donne facevano arrostire pezzi di pecora sui fuochi, prese a chiacchierare con Chebbedè che mescolava a volte, con civetteria, parole francesi e amariche all'eloquio italiano: « *Lig Johannes Jasu non è qui, Ambessà Bastiani. Il ragazzo, io credo, è veramente figlio di Jasu. Tu lo vedi da queste imboscate. Qui, stanotte, c'erano forse più di mille uomini e più di un Capo. Non si trattava di un gruppo solo, ma forse di tre o quattro gruppi raccolti per sterminarti. E non è stato Lig Johannes Jasu a dare l'ordine di sterminarti. Se ti ha dato la sua amicizia, egli non ti attaccherà mai finché tu non lo offenderai. Ma i ribelli sanno chi egli sia e si frappongono fra lui e te. Lo spingono sempre più nell'interno. Andare avanti non conviene. Gli uomini sono troppo stanchi. Questa volta non conviene andare avanti. Però, se tu vuoi, andiamo* ».

« *Forse conviene fare ciò che tu dici* », accondiscese Bastiani.

« *Il tempo è grande medico, anche in Africa. Se nel destino è scritto, ritroverai Lig Johannes Jasu, un giorno. Forse ti conviene tornare e di là parlare con lui, a distanza. Sai, le voci e i messaggeri corrono bene, più sicuri del telegrafo* ».

Bastiani concluse definitivamente che Chebbedè aveva ragione. E poi sentiva che *doveva* tornare a Dessiè.

Bastiani, a Dessiè, rimase a lungo davanti alla tomba del capitano dei Bersaglieri Prato, caduto in combattimento dopo sedici anni di colonia, vinto dall'imprevisto. Mentre egli inseguiva Lig Johannes Jasu, *Degiacc* Mangascià aveva attaccato la Residenza, sorprendendo il capitano Prato. Il combattimento era durato una giornata, ma il capitano era stato ucciso nella prima ora da una pallottola che lo aveva colto in piena fronte. Il suo sciumbasci, che gli era a fianco da sedici anni, aveva nascosto il cadavere, ricoperto di foglie, dentro un cespuglione. Gli Ascari chiedevano: « *Dove stare capitano?* ». Lo sciumbasci sapeva che, se avesse detto loro la verità, sarebbero stati presi dal panico; e allora diceva: « *Il capitano è avanti* ». Oppure diceva: « *Il capitano è indietro* ». O ancora: « *Il capitano ordina di fare questo, ordina di fare quest'altro* ». E così, per tutto il giorno, finché Mangascià non fu volto in fuga. Allora soltanto, il vecchio sciumbasci disse agli Ascari che il Capitano era morto e gli Ascari fecero fantasia per il grande capitano ch'era caduto come un leone. E cantarono per il Capitano: « *Hai sul capo l'ala della gallina, Ascari-Gallina / ma l'ala, sul tuo capo, è come quella dell'aquila. / E noi prenderemo le penne del tuo capo / perché sono penne d'aquila / e le porteremo contro i nemici / perché esse fanno forte il cuore dell'uomo* ».

Il vecchio sciumbasci ascoltava, in disparte, ma quando sentì che le lacrime gli scorrevano per le gote, alzò il fucile e cantò anche lui: « *Ascari Gallina, io prenderò le penne del tuo capo / e le porterò contro i tuoi nemici / che sono i miei nemici, / per la tua Bandiera / che è la mia Bandiera...* ».

Angelo Bastiani ritornò, a notte alta, davanti alla tomba del capitano Prato e, poiché nessun indigeno poteva vederlo, s'inginocchiò e carezzò la terra che ricopriva la bara.

La mattina dopo si presentò al Commissario Scibelli: « *Parto. Non tornerò prima di aver rotto le corna a Degiacc Mangascià* ».

Il Commissario gli andò accanto, gli allacciò un bottone della camicia. Disse: « *Torna presto* ». Sorrise. Poi lo abbracciò.

Bastiani marciò per tre giorni, e per tre giorni non parlò con nessuno. Chebbeddè lo guardava e taceva. I Bastiani-Banda, quando sostavano radunandosi accanto ai fuochi, accesi fra macigni e nei fossati perché il riverbero non si scorgesse da lontano, volgevano gli sguardi dove il capo stava solitario e immobile.

Scibelli gli aveva detto, che c'erano altre colonne nella zona, e che avrebbe dovuto prendere contatto con esse, ma egli si era accontentato di sapere dove fossero e per dove muovessero. La sua strada voleva percorrerla da solo.

Le donne precedevano spesso e fiancheggiavano i guerrieri. Partivano prima dell'alba, dopo il tramonto, isolate o a piccoli gruppi, e portavano le notizie raccolte, notizie di parole e di segni, e anche di silenzi. Bastiani ascoltava ansiosamente, setacciava. A volte, di un lungo discorso tratteneva solo una parola.

Il quarto giorno, uscendo da una macchia, vide alzarsi a un paio di chilometri una colonna di fumo. Puntò in quella direzione. Presto incontrò una decina di indigeni nascosti in un valloncello che si dettero alla fuga. Li fece rincorrere e li interrogò. Poi, con loro, raggiunse il punto dal quale saliva il fumo e si trovò in mezzo ai resti di un villaggio. Lasciò liberi gli indigeni, e costoro ritornarono poco dopo, seguiti da un gruppo di donne e di vecchi e da qualche bambino. Il capo del villaggio, un vecchio ricurvo e piagato, si prosternò; poi cominciò a parlare con voce dolente: « *Tuo governo stare troppo lontano, noi essere soli. Noi essere fedeli tuo Governo ma i ribelli sono padroni, qui, e ci puniscono* ».

Rispose che ora il Governo era lui, Bastiani. Vide il miserabile gruppetto agitarsi, sentì il mormorio che lo percorreva. Poi tutti si prosternarono, strisciarono verso i suoi piedi. Ordinò che si alzassero. Il gruppo si lamentava, si dondolava ritmicamente, quasi cantando la sciagura: « *Non abbiamo più vasi, non abbiamo più pecore nè buoi, non abbiamo più tukul. Gli uomini nostri sono tutti morti* ».

Vide la distesa dei morti, i cadaveri sparpagliati fra i resti delle capanne, con gli occhi spalancati; e vide infranti i vasi che avevano contenuto le povere provviste. I ribelli erano partiti da un'ora, forse. Quanti erano? Tanti, una « distesa », una « pianura coperta », a giudicarli con l'unità di misura « *bzu* », il misurare della fantasia e del terrore.

Bastiani comandò alle donne di fermarsi sul posto, di iniziare la costruzione di nuovi tukul, di distribuire le provviste della Banda a quegli sventurati, di attendere il suo ritorno e che, intanto, accendessero grandi fuochi per il festino.

Il vecchio capo del villaggio disse: « *Se vai avanti, troverai Degiacc Mangascià. Ma là ha il suo luogo, ha molti armati e donne e bestiame. Non potrai vincerlo, egli ti ucciderà e ucciderà anche noi* ». Poi si rivolse con parole incomprensibili agli scampati del villaggio, e tutti fuggirono.

Rimase soltanto una fanciulla. Alta, sottile, i lineamenti fini sotto la folta chioma crespa. Guardava Bastiani ammirata, e quell'accattivante atteggiamento rendeva più morbida la sua eleganza selvatica.

« *Chi sei?* », le chiese Bastiani.

« *Zeidità* ».

« *Perché non sei fuggita?* ».

« *Non ho paura di te. Non ho paura di Mangascià. Voglio venire con te* ».

« *Aspettami. Tornerò* ».

« *Escì, Ghietaè* ».

Poteva avere sì e no sedici anni, ed era bella. Angelo Bastiani l'affidò alle donne che subito cominciarono a spettegolare, dicendosi l'un l'altra che Zeiditù era la « uizerò », la signora del Capo Bastiani. E cominciarono a chiamarla, con deferenza, « *Uizerò Zeiditù* ». Bastiani avvertì un po' di piccante imbarazzo, ma aveva fretta di partire.

Camminò, cioè corse diritto. Cercare le altre colonne, prendere accordi con i comandanti, attendere ordini sarebbe stato inutile, superfluo, ritardatario. Non poteva tornare indietro.

Calò sulla tana di *degiacc* Mangascià di corsa e urlando. Il ribellone stava in fondo ad una conca erbosa. Forse mille armati erano accampati con lui, e molte donne, e torme di pecore, e branchi di buoi. Le sentinelle avevano già visto la Banda avanzare e per dieci minuti la corsa degli Ascari fu accompagnata dal sibilo delle pallottole. Qualcuno cadde, ma la Banda non si fermò, incitata dai suonatori che soffiavano dentro i lunghissimi corni.

La Banda si acquattò e si distese. Attaccava, e Mangascià si difendeva. Bastiani lo vedeva, ritto su un muletto, al centro della conca, fare gran gesti. Qualche volta udì la sua voce che sospingeva avanti gli uomini. La Banda guadagnava terreno a piccoli tratti. Non occorreva prudenza, non occorreva tattica. Bisognava attaccare di fronte e in piedi, avanzare finché ci fosse stato un uomo in grado di sparare perché i nemici erano forse un migliaio e gli Ascari soltanto duecento. Finché egli avesse potuto avanzare così, i ribelli non avrebbero potuto contrattaccare. Se lo avessero fatto, sarebbe stato perduto.

I colpi del nemico piovevano a gragnuola, ma li rendeva imprecisi il terrore di quel bianco che veniva avanti senza poterlo fermare. Bastiani attendeva il colpo che lo avrebbe atterrato. Ad un certo punto, ebbe l'impressione che tutti i ribelli sparassero soltanto su di lui e udì, un attimo, por-

tata dal vento, una voce rauca e disperata urlare: « *Lui! Uccidetelo!* ».

Continuò ad avanzare, più rapidamente, e la Banda balzò in avanti. Chebbedè, col suo grande turbante verde, stringeva in mano un *curbasch*.

I ribelli scomparvero come se la terra li avesse inghiottiti. La conca rimase deserta e le fute tornarono a biancheggiare, distese a semicerchio, sul pendio che delimitava la conca. Bastiani fece distendere pancia a terra i guerrieri che fremevano, volevano correre avanti. Sulla conca discese un silenzio che il muggito dei buoi fuggiaschi e il belato delle pecore solcavano, rendendolo più profondo per l'assenza totale di qualsiasi voce umana.

Allora, nel silenzio, Bastiani, ritto in piedi, gridò: « *Degiacc Mangasciàaaaaa* ».

Il pendio rimandò la voce e l'eco rimbalzò due volte. Un nugolo di pallottole piovve attorno a Bastiani. Passata la raffica, egli rise e ripeté: « *Degiacc Mangasciàaaaaa...* ».

Non venne risposta. Allora gridò: « *Degiacc Mangascià! Verrò a prenderti con le mie mani e ti farò uccidere per quello che hai fatto. Hai ucciso il mio amico, il grande capitano Prato. Hai seminato la morte sul villaggio che il mio Governo protegge, hai torturato i bambini, le donne e ucciso gli uomini che non ti facevano male. Non ami la tua gente, sei un brigante capace soltanto di uccidere gli uomini inermi e le donne. Sei una sciarmutta!* ».

Dal pendio sul quale biancheggiavano le fute non venne parola. Bastiani avanzò e la voce di Mangascià urlò: « *Sparate, sparate, sparate!* ».

Vennero radi colpi, poi raffiche violente. La Banda avanzava allo scoperto, seguendo il passo lento di Bastiani che la precedeva, isolato. Poi, un'esplosione: scattò, « lanciò » la Banda e la fortuna gli sorrise. Dopo mezz'ora, la fuga dei predoni, la fine di Mangascià.

Fra la distesa dei morti, la Banda cominciò a cantare e qualche Ascari-Banda ferito si alzò appoggiandosi al suo fucile, e fece fantasia come poteva. Bastiani ascoltò il canto che si formava, arricchito di una strofa: « *Sulla tua fronte / c'è il vento dell'uragano, / nei tuoi occhi / c'è il fuoco che atterrisce i nemici. / Questo sta scritto sulle lame / delle nostre scimitarre, / Ambessà Bastiani...* ».

Soltanto, quando apparvero le donne della Banda attirate dall'eco del combattimento, Bastiani fece segno di desistere e cominciò a contare le perdite. Novantanove ribelli giacevano al suolo, quindici Ascari-Banda erano morti, dodici feriti.

Le donne accesero i fuochi ed egli si rimboccò le maniche. Ora toccava al medico. Fece stendere al suolo come lenzuoli alcune fute e su esse adagiò i feriti. Mentre attendeva che bollisse l'acqua, li esaminò: ferite lievi, qualche pallottola nelle braccia, una mano a metà mozzata (e l'Ascari la premeva contro il corpo per stagnare il sangue), un occhio che penzolava da un'orbita tumefatta. Le donne recavano i pentolini d'acqua bollente, i padellini di burro fuso e le foglie medicamentose. Con un pugnale recise i tendini che trattenevano al braccio la mano mozza; immerse il moncherino nel burro fuso. Il sangue ristagnò. La donna di quel guerriero avvolse il moncherino nelle foglie. Ora toccava all'occhio penzolante: col pollice, tolse quel- l'amalgama gelatinoso, orribile; col pollice e l'indice, ripulì l'orbita vuota; tamponò poi con un po' di cotone e con un pezzo di futa.

Con la punta del pugnale allargò i fori delle pallottole, ne estrasse due. Cauterizzò ferite col burro fuso, le ricoprì delle foglie che le donne gli porgevano. Lavò qua e là, versò tintura di iodio dalla cassetta medicinali, così povera. Versò alcool, quanto ne aveva. E, insieme, ingoiava la nausea che tentava di afferrarlo allo stomaco, e pregò Dio,

senza parole, senza versetti, perché la vita di quei guerrieri fosse risparmiata.

Ora toccava al cappellano. Furono scavate le fosse e i guerrieri morti furono calati nella terra. La Banda presentò le armi, e Bastiani parlò così come i guerrieri si attendevano che parlasse: « *Essi sono morti come leoni. Tutti voi avete combattuto come leoni e avete vinto. Sono contento di voi. Avete fatto bottino, ma molto di esso deve essere dato al villaggio saccheggiato. Voi siate contenti del bottino di armi e di munizioni* ».

Mentre le donne facevano arrostire grandi pezzi di pecora sui fuochi accesi, Bastiani andò di fossa in fossa, pieno d'ira contro quegli stupidi ribelli che lo costringevano ad attaccare, ad uccidere, che gli avevano impedito il gioco preferito, quello della conquista astuta ed incruenta.

Discese la notte ed egli si avvicinò a Zeiditù che sedeva accanto a un fuoco, fra un piccolo cerchio di altre donne. Le tese la mano e Zeiditù glie la baciò. Le donne si allontanarono silenziose. Rimasero soli, sotto la luna.

La mattina dopo, la Banda tornò sui suoi passi spingendosi innanzi molti buoi e pecore che furono condotti al villaggio e donati. Tornò la gente del villaggio e altra gente accorse. La nuova della disfatta di Mangascià correva molto lontano. Gli stessi predoni raccontavano che nel paese era giunto un diavolo bianco che s'era portato via Mangascià.

Vennero i preti con le loro croci, e molti vecchi e molti uomini chiesero che Bastiani giudicasse le loro liti.

Seduto ai piedi di un grosso albero — mentre *uizerò* Zeiditù abbelliva l'interno del tukul ch'era stato costruito per il suo signore e, naturalmente, per lei — Angelo Bastiani giudicò e consigliò e curò, con molta solennità. Gli veniva da ridere, qualche volta, aveva molta voglia di sfottersi. Poi

guardava lo sconvolgente spettacolo di quell'umanità dolente e la voglia di ridere gli passava.

Parlò con vecchi capivillaggio, ricevette ambasciate da sconosciuti Capi e rispose, adeguandosi ai loro interminabili giri di parole.

Trascorsero così parecchi giorni mentre si diffondeva la leggenda della Banda Verde che non portava male, ma pace e cibo; che faceva guerra soltanto ai predoni e ai briganti; che non pretendeva decime, né razziava armenti; che aveva per capo un *Frengi* che sedeva e mangiava come loro, e in parte vestiva come loro, ed era un *Frengi,* un diavolo bianco molto forte. Non aveva forse distrutto Mangascià? E se era forte e giusto, doveva essere gran fortuna che attraversasse il paese e vi sostasse.

I guerriglieri della Banda si inorgoglivano. Il mito li inebriava e la riconoscenza verso quel capo che li faceva sentire importanti, diventava, finalmente, fedeltà: una parola sconosciuta in quelle terre, una parola che per la dolce Zeiditù si coniugava con il verbo amore e diventava dedizione totale.

Capitolo IV

« HELELTA'! », BENVENUTO

Capo Bastiani e la sua *uizerò* Zeiditù erano ancora installati nel tukul principale del villaggio quando la stagione delle grandi piogge cominciò, all'improvviso. Secondo le regole, il *Frengi* avrebbe dovuto attendere che le piogge cessassero, ma ciò non rientrava nei suoi programmi. Egli e la sua Banda si rimisero quindi in cammino.

La sosta non era però stata oziosa. Era servita a tessere, tra l'altro, un'utilissima rete di amicizie. Bastiani, inoltre, aveva aumentato il suo prestigio: mangiando carne cruda, per esempio, condita con *zighinì,* la infernale salsa affocata di *berberè* e accompagnata dall'*angiera,* la morbida focaccia acidula; e bevendo caffè salato anche quando aveva a disposizione lo zucchero. « *Anche da solo* — mormoravano i Banditi e raccontavano i paesani — *mangia come noi. E' dei nostri* ».

Ma se i colloqui s'infittivano, se le alleanze si stringevano da un villaggio all'altro, una domanda rimaneva sempre senza risposta: « *Dov'è Lig Johannes Jasu?* ». Prese a girovagare da una zona all'altra, ad inoltrarsi in regioni sconosciute per « farsi vedere », ed anche per insegnare ai suoi guerriglieri che se lui era « dei loro » e seguiva le regole del paese, essi, però, dovevano imparare a diventare diversi: a marciare sotto le piogge, per esem-

pio, e ad operare di notte, quando gli spiriti vagano a mezz'aria.

« *C'è degiacc Alì* — gli disse finalmente un giorno un informatore — *che vuole parlarti di Lig Johannes Jasu* ».

Bastiani andò al villaggio di cui Alì era capo, ma, prima di arrivarci, due donne mandate innanzi a raccogliere notizie gli riferirono che Alì aveva lasciato il villaggio con tutti gli uomini validi e lo aspettava per attaccarlo sui ciglioni che dominavano una gola. Allora cambiò strada, compiendo un larghissimo semicerchio per piombare alle spalle del presuntuoso.

Camminò per quattro giorni sotto la pioggia. L'acqua veniva giù come un fiume e la Banda saliva e scendeva ambe, attraversava torrenti e pantani e paludi. Non aveva carne, non aveva *tegg* né *angiera,* non poteva accendere fuochi perché tutto era bagnato e gli sterpi fradici sprigionavano fumo e niente fiamma.

La sera, Bastiani sostava in qualche villaggio per porsi al riparo dei tukul. Ma anche dentro i tukul il fuoco faceva solo fumo, e al fumo si aggiungeva il vapore degli abiti intrisi. E, col caldo, saltavano su dalle stuoie, si buttavano giù dalle pareti di paglia e di sterco di bue, uscivano fuori dai sassi che formavano lo zoccolo della capanna, le abitatrici e le sovrane dei tukul: le pulci, miriadi di pulci piccolissime. Il sangue di Bastiani sembrava il prediletto dagli insetti, che andavano a cercarlo dappertutto, anche nelle orecchie.

Una mattina, all'alba — ed era un giorno cinque, tutte le cose importanti accadevano a Bastiani il giorno cinque — si trovò ad un bivio. L'interprete si fermò. Bastiani aveva mandato Chebbedè innanzi e si era trattenuto, in sua vece, un interprete. Conosceva ormai abbastanza bene l'amarico, ma l'abissino gli serviva da guida.

« *Di là si torna alla Residenza* », disse l'interprete, indicando un ramo del bivio.

La Residenza distava un centinaio di chilometri. Bastiani guardò gli uomini: stavano accoccolati sul sentiero e parevano sfiniti. Anche le donne erano affrante, cupe. Tornare in quel modo? Portava acqua, pulci e basta. Bastiani s'incamminò egualmente, ma senza essere seguito. La Banda era rimasta accoccolata al bivio, e mormorava. Carpì delle parole: stavano dicendo che il capo non conosceva quei luoghi e le sue insidie, e si chiedevano perché dovessero seguirlo visto che non dava più loro modo di combattere, non procurava da mangiare, non procurava donne, né carne, né *tegg,* né *angiera.* Perché seguirlo mangiando un pugno d'orzo, sotto l'acqua, macinare chilometri così, girando in tondo a mordersi la coda?

Si accostò alla Banda, ma l'interprete si allontanò dal suo fianco e andò a mescolarsi agli altri. E nessuno si alzò in piedi. Era l'*abiet.* Allora Bastiani giocò a poker. Se avesse ceduto, non avrebbe mai più avuto la Banda tutta « sua ». Andò a recuperare il muletto, salì in groppa, poi disse: « *Siete delle sciarmutte. Volete tornare indietro? Bene. Non so che cosa farmene di voi perché non siete guerrieri, ma sciarmutte. Che cosa direte? Quali imprese racconterete? Potrete solo raccontare di avere abbandonato il vostro Capo. Perché io ho deciso di andare avanti, e quando ho deciso una cosa la faccio. Ho una sola parola, parlo una volta sola. Laggiù è Degiacc Alì e io andrò laggiù, e voi avrete la sua carne, il suo tegg e dormirete nei suoi tukul. Ma voi siete delle sciarmutte. Tornate pure e portatevi i fucili. Tanto io so che non siete capaci di sparare con i vostri fucili, voi, sciarmutte...* ».

Fece dietro fronte e sospinse il muletto sul sentiero. Aveva paura: se il suo gesto non fosse stato più forte della stanchezza, della fame, della sete, dell'avvilimento, la Banda avrebbe marciato

verso la Residenza e per lui sarebbe finita, non gli sarebbe rimasto altro che andare avanti a crepare; oppure, cercare, non visto, di tornare da solo alla Residenza. Ma non ce l'avrebbe fatta; e anche se gli fosse riuscito, non avrebbe potuto avere mai più una Banda sua.

Il muletto camminava lentamente e lui non si voltava indietro. Dopo pochi minuti, udì lo scalpiccio dei piedi nudi, un trotterellare che gli parve più bello di una musica. L'interprete gli si mise al fianco e nessuno disse niente. Bastiani pensava al destino, alla fortuna, al *medinitt*; pensava a Dio, a *Sghier,* come dicono laggiù, confondendo fatalità e divinità. Era tornato un Capobanda rispettato.

Prima di sera incontrò *degiacc* Alì. Vide il suo fumo. Scrutò con « fido », il suo binocolo. Erano un centinaio e il loro caperonzolo, stava accanto al fuoco, tronfio e lercio. Un paio di contadini che s'era trascinati dietro gli dissero, tremando, che quello era il grande Alì. Gli saltò addosso con la Banda festante, lo inseguì sino al suo fortino — un gruppo di tukul innalzati in mezzo ai sassi — e quando scappò, gli sguinzagliò dietro la Banda. Glielo portarono, vivo. Avrebbero voluto fucilarlo, lì, su due piedi, ma Bastiani disse che il prigioniero per lui era sacro, era del Governo, e soltanto il Governo poteva giudicarlo.

Poi, per un giorno intero, lasciò riposare i guerrieri che mangiarono tanta carne e bevvero tanto *tegg* e *tellà,* le bevande alcoliche fatte con orzo fermentato e foglioline di *ghiescià,* di alloro cioè. La razzia, in certi casi, era indispensabile, era un diritto, faceva parte di una morale che non poteva essere cambiata in un giorno né in un anno.

Intanto venivano i capi dei villaggi circostanti a rendere omaggio, a fare atto di sottomissione, a chiedere che cosa servisse al Capo Bastiani. Mangiare: e loro suonarono nelle loro canne, nei loro corni, da villaggio a villaggio si rimandarono la

voce, distribuirono gli oneri a seconda della ricchezza del villaggio e di ciascuno.

« *Quanto ti serve? Quanti uomini hai?* ». Bastiani sapeva che non bisognava mai dire la verità, e rispondeva: « *Ho un paio di centinaia di uomini, qui, ma altri trecento sono avanti, altri quattrocento ne aspetto. In tutto ottocento* ». Ne aveva, in tutto, centottantadue.

Due giorni dopo, approfittò di una mancanza e punì a dovere quei sette od otto che gli avevano sobillato la Banda al bivio. Somministrò curbasciate per la piccola colpa del momento, ma essi sapevano di essere puniti per la faccenda del bivio ed accettavano la punizione attesa, giudicandola giusta.

Poi si diresse verso la Residenza deviando di una giornata di marcia, perché in cima ad un cocuzzolo c'era un capo infido, possessore di un cannone. Si era subito sparsa la voce che stava per giungere quella Banda che camminava per giornate intere, durante le grandi piogge, quando tutti erano fermi. Ed il capo si guardò bene dall'accoglierla a fucilate e, tanto meno, a cannonate. Quando Bastiani arrivò, gli si presentò tutto tremante e accolse contrito il rabbuffo. « *Perché non hai consegnato il cannone?* ». « *Non potevo, come potevo? Pesa tanto...* ».

Il cannone stava in mezzo al villaggio, al posto d'onore, corto, tozzo, pesantissimo. Era un macigno ad avancarica, costruito ai tempi di Re Teodoro, tutto istoriato; un meraviglioso pezzo da museo, una maledizione che non avrebbe mai potuto sparare.

Bastiani comprò due paia di buoi, pagandoli a suon di talleri e di lire con immenso stupore del proprietario. Legò il cannone ai buoi e se lo trascinò dietro. La Banda ne era orgogliosissima. Grida, urla, « *va' qua* », « *va là* », strattoni, bestemmie, su e giù per le ambe, per i burroni, per i pantani, la Banda avanti e i buoi che stentavano a tirarsi dietro quel

macigno. Passavano in mezzo ai villaggi e sembravano, per il fracasso, un esercito. Quando sostava, Bastiani ricopriva quel coso con un pezzo di telaccia e poi, ritto accanto ad esso, riceveva le delegazioni dei villaggi. L'« artiglieria » gli serviva a meraviglia per vincere diffidenze e resistenze. Quando sapeva che stavano rifilandogli tonnellate di bugie, si appellava al San Cannone: « *Tu menti. Io farò sparare le mie artiglierie e distruggerò il paese* ».

Ci credevano e saltava fuori la verità, mentre per miglia e miglia correva la voce che Bastiani camminava con molti cannoni al seguito. Così, tornò alla Residenza e tutta la città andò a vedere la Banda che trascinava il cannone.

* * *

Tre giorni dopo, andò a visitarlo il *fitaurari* Nauri Ahiales, un pezzo grosso, già cortigiano del Negus. Bastiani non era all'accampamento, e Nauri Ahiales si fece indicare la sua tenda. Era una meravigliosa tenda appartenuta ad un ufficiale di Ailè Selassiè, piena di pelli, e che conteneva, nell'angolo d'onore, un antico Vangelo, scritto a mano su pergamena, pieno di miniature e di annotazioni in margine, un preziosissimo tesoro che Bastiani, la sera, sfogliava a lungo, assaporando, attraverso le miniature ingenue e meravigliose, l'Etiopia.

Nauri Ahiales attese sinché Bastiani, avvertito, non accorse. E il *fitaurari* gli indicò, solennemente, l'interno della tenda: dentro, c'era sua figlia, e davanti alla tenda, il seguito di ancelle e di muletti e di pecore.

Bastiani bestemmiò sottovoce. Che cosa poteva fare? Rimandare la figlia voleva dire insultare Nauri, farsene un nemico personale, certamente farne un ribelle. Con grande solennità, lo ringraziò del « dono » e Nauri Ahiales se ne andò gongolante.

Per due giorni, Bastiani lasciò la ragazza nella

tenda e se ne andò a dormire altrove. Ma il terzo giorno la trovò infuriata. Chebbedè lo avvertì che se avesse rimandato la ragazza al padre, intatta, avrebbe disonorato entrambi, con le ovvie conseguenze, e che era necessario farle il grande onore di essere amata dal capo bianco.

Bastiani, di conseguenza, onorò la piccina, che era profumatissima e levigatissima, dolce e appassionata, con i capelli non unti di burro ma cosparsi di unguento.

Zeiditù divenne furiosa come un gatto selvaggio. Non diceva niente contro Bastiani ch'era il suo signore ed aveva, quindi, ogni potere su di lei; ma soffriva, e il suo stato d'animo comunicava nervosismo a tutta la Banda, diventata un vespaio di liti e di disastri. Inoltre, la figlia di Nauri, con tutto quel suo seguito, appesantiva Bastiani che aveva invece un suo progetto nel quale, come sempre, entrava Lig Johannes Jasu, nascosto chissà dove. Prese allora il coraggio a due mani. Disse a Nauri che la sua figliola era preziosa come il miele, come l'oro ma che egli doveva partire e quindi se la riprendesse. Quello acconsentì, dato che l'onore, ormai, gli era venuto; ma volle regalargli un cavallo bianco, una bestia immensa, tutta bardata: un tappeto enorme e di nessun valore gli scendeva fin quasi agli zoccoli. E poi pennacchi, fiocchetti, una grande sella.

Bastiani prese il cavallo e donò a Nauri un tappeto persiano. Ma quando, partito Nauri, scoprì il suo monumentale cavallo, ci rimase male; e quando volle montarlo, ci rimase peggio. Nauri gli aveva detto: « *E' il cavallo più bello e più grande che tu abbia mai veduto, generoso, impetuoso, che ti porterà alla vittoria* ». Ma la bestia, messa alla prova, soffiava come un mantice; e i suoi occhi lacrimosi e la sua dentatura dicevano che era tutta brocco, piena d'asma e di malanni, e vecchia come il Vangelo che Bastiani aveva nella tenda. Mise il cavallo

accanto al cannone e li contemplò: anche quella era Africa, come lo erano Zeiditù e Chebbedè, l'*abiet* al bivio e le popolazioni che chiedevano soccorso, Lig Johannes Jasu fuggiasco e il Mens selvaggio.

* * *

Dal Mens scendevano, di tanto in tanto, dei poveracci in cerca del Governo. Lassù c'era Danteu Mescecià e Abebà Aregai, Amaris, Ficremariam, Abebè e altra gente dai nomi altisonanti.

« *Voglio andare a vedere* », annunciò Bastiani a Scibelli, che si mise a ridere e poi a bestemmiare. Strepitò che era pazzo, che per andare lassù occorrevano reggimenti e divisioni, artiglierie e aeroplani perché il Mens era un acrocoro, un altopiano sul quale non era mai salito nessun italiano, e che la pacificazione del Mens sarebbe avvenuta quando Addis Abeba avrebbe avuto tempo di pensarci. Ma Bastiani sapeva che a Dessiè c'era il fratello di Danteu Mescecià, Zeudiè, un brav'uomo pulito, che vestiva sempre all'europea, era sempre sbarbato, parlava francese, inglese, italiano, che aveva studiato in Francia. Zeudiè pareva, così grassoccio e rotondetto, un pacifico professore e si faceva fatica a credere che fosse il fratello di Danteu, di colui che veniva chiamato la « tigre del Mens » anche se in Etiopia non ci sono tigri, e che se ne stava lassù a capo di grosse formazioni, prevalentemente scioani e residui della Guardia Imperiale.

Quando Scibelli e Bastiani lo mandarono a chiamare e gli accennarono alla possibilità di andare sul Mens con la Banda, Zeudiè diventò grigio di paura. « *Siete pazzi. Le piogge sono finite da poco, la stagione è ancora sfavorevole. Sul Mens gli uragani d'acqua si succedono ancora agli uragani di vento. Lassù c'è l'inferno e mio fratello è il diavolo* », disse.

Bastiani lo guardava impassibile e Zeudiè rincarò la dose. Sul Mens — spiegò — non ci sono alberi, c'è poca acqua ma, in compenso, ci sono molte erbe velenose. E' una specie di laboratorio chimico, la grande riserva imperiale di veleni. Tutti gli imperatori si sono sempre serviti dei maghi del Mens. Quando i negus non riuscivano ad aver ragione dei feudatari, ras, *degiacc* o *cagnasmac* che fossero, ricorrevano ai festini, ai banchetti conditi di proteste di amicizia e di veleno. Naturalmente, se qualche mago era stato il cuoco di troppi banchetti, spariva anche lui. Al confronto Cesare Borgia era un novellino.

Bastiani replicò che tutto ciò non aveva importanza. E Zeudiè ricominciò: « *Il Mens è una specie di luna portata sulla terra, è una Etiopia tutta speciale. Ad un'altezza di circa tremila metri, vive una popolazione abbastanza numerosa, raggruppata in villaggi. Danteu, mio fratello, vive invece nei burroni di quella specie di focaccia tutta buche e crateri nei quali fiorisce la vegetazione mentre la piattaforma è brulla, tanto che i tukul sono per buona metà costruiti in sasso. Là dentro, nelle vaste conche scoscese, vive Danteu con le sue formazioni disciplinate e con le sue orde. Perchè, oltre alla popolazione docile, inoffensiva, imbelle, lassù c'è un'altra popolazione, virile, maledetta, che fa volentieri causa comune con i briganti. Danteu ha due o tremila armati. I seguaci degli altri capi saranno forse diecimila. Il terreno è uno spavento: forre, valloni, burroni, pareti a perpendicolo, macigni e punte e schiene brulle; un inferno, una ridda, un caos di pietra, di roccia, di cespuglioni, di roveti. E fra tutto questo, la cresta del Mens, la piattaforma dove si raggruppano i poveri villaggi: una desolazione piatta e sassosa. Pascoli pochi, e quasi sempre dentro i burroni dove la gente dei villaggi tiene il bestiame che Danteu taglieggia regolarmente, al punto che i proprietari sono discesi al rango di servi della gleba. Le popolazioni non ne*

possono più, d'accordo, ma non sapranno mai rivoltarsi...».

Zeudiè lasciò perdere l'argomento e si mise a dissertare di donne e d'Italia e di Francia, arguto, gioviale, bonario. Bastiani ruppe a mezzo il suo cicalare: « *Bene. Domani sera parto per il Mens* ».

« *Mi dispiace. Lei era un caro amico* ».

Ma il Capo non disarmò: « *Dammi del tu. Tanto dovremo vivere insieme per un pezzo* ».

E Zeudiè: « *Sono ben lieto e onorato di darti del tu, anche se ciò durerà soltanto un giorno. Davvero, mi dispiace non vederti più. Perché dal Mens non tornerai. Con me è inutile sparare grosso. Hai duecentocinquanta uomini. Se arrivi in cima, ci rimarrai un giorno. E non si ritroveranno mai le ossa tue e dei tuoi duecentocinquanta disgraziati* ».

« *In tal caso* — tagliò corto Bastiani — *sono addolorato per te. Neppure le tue ossa si ritroveranno mai* ». E riprese: « *Perché, hai tanta paura? Non ti vergogni, tu, della stirpe dei Mescescià, fratello di Danteu, tigre del Mens?* ».

Zeudiè si picchiava le mani grassocce e curate sul ventre: « *Sciocchezze, sciocchezze! Danteu non mi somiglia affatto, neppure di faccia. E' più nero, più magro, ha grandi capelli, barbetta da capra, porta stivali lucidi, pantaloni cuciti al polpaccio e uccide con le proprie mani. Ammazzerà anche me! Mi ha fatto sapere che un giorno mi prenderà e mi scorticherà vivo. E se mi prende, lo fa, hai capito? Lo fa* ».

Scibelli prese da parte Bastiani, gli chiese perché non aspettava che iniziasse l'operazione di pacificazione del Mens, ma si sentì rispondere: « *Perché si perde tempo, perché c'é Lig Jasu che i ribelloni tengono fra loro, perché il Mens mantiene tutta la regione in stato d'incertezza, perché le Bande, se non mi sbaglio, servono proprio a dissodare il terreno* ».

Poi Bastiani andò a parlare con due preti copti,

scesi dal Mens quattro giorni prima per chiedere aiuto: due tipi vestiti a modo loro, che credevano in Cristo e in Mariam ma più ancora, forse, nei centomila diavoli e nelle centomila superstizioni. Si assicurò che gli facessero da guida. La mattina dopo arrivò Ive, caporale radiotelegrafista con la sua radio, una ricetrasmittente, una carcassa col guasto cronico. Un tipo ridanciano, Ive. Disse: « *Sergente, io ci tengo alla ghirba. Siete proprio sicuro che io vi sia utile?* »

« *Mi serve la tua radio* ».

« *Vale poco. Chi viene con noi?* »

« *La Banda* ».

« *Allora, io e voi saremo soli?* ».

« *Già* ».

« *Roba da matti* ».

Il sergente radunò la Banda e disse che le donne sarebbero rimaste a Dessiè perché c'era una corsa rapida da fare. « *Escì Ghietaè* », risposero i guerrieri. Poi chiamò i due preti e disse loro che lo guidassero. Alle spalle di ogni prete collocò un Ascari, col fucile pronto a sparare.

« *Sergente Bastiani...* », cominciò Zeudiè ma ammutolì subito.

« *Non chiamarmi più sergente. E non chiamare Ive caporale* ».

« *Vi chiamerò matti* ».

« *Meglio. Stammi accanto* ».

Partirono. Cominciarono a salire per una scorciatoia indicata dai due preti, che andava su dritta. Non ci si vedeva a un palmo dal naso e il Mens salutava quei pazzi con la sua voce peggiore. Un gran vento ghiacciato precipitava dal sommo dell'acrocoro e s'ingolfava nel canalone ripidissimo, per il quale si arampicava Bastiani alla testa della sua Banda.

Salivano velocemente, piedi e mani, senza parlare. I preti parevano due scimmie, anche i Banditi parevano tante scimmie allegre. Bastiani ansimava

un poco e Zeudiè, invece, saliva senza sforzo malgrado il suo corpo grassottello. Chebbedè chiudeva la fila e Ive stava al centro, accanto agli uomini che portavano la radio.

Trascorse la notte così. All'alba, sembrava che le montagne sventolassero per il vento che squassava masse di nebbia e di nubi stracciandole fra macigni e burroni e pareti.

I due preti chiesero di andare avanti per avvertire: Bastiani mostrò i fucili puntati contro le loro schiene.

Dinanzi, una piana rocciosa, sassosa, nuda, qualche fumo attorcigliato nel vento, qua e là, su quel mare in tempesta petrificato. I Banditi si guardavano attorno intimiditi. Si strinsero attorno a Bastiani. Zeudiè mormorò: « *Attento. Forse là ci sono degli armati che ci guardano* ». « *Avanti* », fu la risposta.

Avanzarono. Qualche pattuglia corse a precederli, altre si arrampicarono veloci sui ghiaioni e sui macigni. La Banda marciava un po' spiegata a semicerchio, Bastiani al sommo della curva e Ive, con la sua radio, al centro mentre Zeudiè, grigio di paura, accanto a Ive, mormorava barzellette in francese. Chebbedè, con la pistola nella sinistra e il curbasch nella destra, faceva la spola tra le pattuglie e il grosso, con un andare flessuoso, rapido e silenzioso, da quel gran signore che era.

Bastiani rifletteva. Dal bassopiano, era salito al medio piano di Ghiscià, e da qui sull'altopiano del Mens, a 2500 metri. Il Mens si trovava a sud di Dessiè, a nord di Addis Abeba, a occidente della carrozzabile. La carta topografica non diceva niente di quell'inferno di macigni e di valloni. Ed era lassù, con duecentocinquanta uomini, senza nessuna autorizzazione. Scibelli non lo aveva autorizzato: lo aveva soltanto lasciato andare. Forse era davvero una pazzia.

Improvvisamente, all'orizzonte vicinissimo di

quel terreno sconvolto, apparve una folla. Bastiani fermò la Banda. Quella folla sembrava avanzasse danzando. Saliva un urlio festoso. Uomini a cavallo precedevano attorniati da piccoli gruppi e si scorgevano greggi di capre, di pecore, mandrie di buoi. Era gente dell'altopiano, gente dei villaggi, disarmata; e danzava, sul serio, saltava su e giù, avanzando e levando un vocio vasto e confuso. Era l'*beleltà,* il canto donnesco di gioia, di benvenuto e di trionfo.

La folla venne avanti sempre più rapidamente, giunse a duecento, a cento, a venti metri dalla Banda immobile: le donne stavano tutte in prima fila, e ora spingevano le bestie davanti a Bastiani alle cui spalle s'erano portati Ive, Zeudiè e Chebbedè.

I capi facevano vasti gesti solenni, e donne e uomini venivano, curvi, e deponevano ai piedi di Bastiani galline, vasi di granaglie, vasi di *tegg.* Altre donne ballavano e gridavano acutamente: « *beleltà, beleltà, beleltà!* ». Onore, benvenuto, felicità al Capo bianco. Si genuflettevano, strisciavano faccia a terra, donne e uomini e anche i bambini, nudi e neri, coi grandi occhi spalancati sull'uomo bianco che non avevano mai veduto.

Bastiani alzò la destra e la folla ammutolì.

« *Io sono Bastiani* — disse — *e vi porto il saluto e la legge di Menghist, il saluto e la legge del governo di Roma. Il mio paese è l'Italia, grande, potente. L'Italia vi proteggerà. Distruggerò i vostri nemici. Il Menghist di Roma vuole il benessere delle genti di Etiopia e impedirà che si rechi danno ai vostri villaggi* ».

L'*beleltà* salì al cielo, il vento lo sparse nell'interno dell'altopiano e la Banda avanzò circondata dalla folla e dai greggi. Si sistemò nel villaggio di Aradmà. Vennero delegazioni da altri villaggi dell'interno, e raccontarono delle spoliazioni e delle uccisioni.

Dov'era Danteu? Perché non attaccava? Zaeudiè sorrideva, risorgendo dal terrore: « *Danteu è sbalordito che tu sia salito sin qui, e che tu sia ancora vivo. E' incerto, non osa attaccare, non sa se tu sia uomo o diavolo pazzo* ».

Bastiani informò per radio Dessiè, che annunciò l'invio di rifornimenti e di rinforzi. Poi Dessiè continuò a tempestare di messaggi. I Comandi erano preoccupati, Scibelli era ansioso: « *Notizie, notiziare!* ». Allora, poiché Bastiani non aveva tempo di chiacchierare con Dessiè, la radio si « guastò ».

I capovillaggi continuarono a venire uno dopo l'altro: qua hanno bruciato i tukul, là hanno razziato il bestiame; che cosa fa dunque il Capo bianco? Che cosa fa il grande Menghisti?

Bastiani requisì dei cavalli e la Banda, metà a piedi e metà in sella, cominciò a scorrazzare nell'inferno dei valloni, dei burroni e dei picchi, camminando sul filo esile e infido delle informazioni. Piombava nelle conche, attaccava i gruppi di razziatori, recuperava il bestiame razziato, ne razziava altro ai ribelli e lo distribuiva alle popolazioni. Queste si rianimavano. A volte, qualche villaggio composto di gente meno avvilita, incoraggiata da quella Banda dai turbanti verdi che pareva fosse in ogni luogo nello stesso tempo, dava man forte.

Un giorno, Bastiani puntò verso un vallone dove s'era annidato, dicevano gli informatori, un fido di Danteu con molti armati. Ed ecco che da un villaggio sbucò una torma inconsueta: uomini e donne a cavallo, armati di lance, di zagaglie, di scimitarre, davano fiato a certe tozze trombette ricavate da una canna di bambù, a certi lunghi corni dal suono cupo. Bellissime le donne dai seni nudi in groppa a cavalli privi di ferri e di selle, urlando, squittendo, con i denti lampeggianti nel bruno e nel rosso cupo della pelle e delle labbra, bellissimi gli uomini dalle enormi chiome sventaglianti al vento della carica. La carica spazzò, distrusse e i ribelli scomparvero: isolati, disarmati, si dileguarono smarriti.

La torma, suonando, gridando, ululando, tornò e si spinse avanti una mandria di buoi galoppanti pesantemente, tutta un muggire disperato. E Bastiani, in testa, sul cavallo donato da un capovillaggio, si trovò fra le mani una scimitarra cesellata e l'agitò e, per la prima volta in vita sua, cantò. Intonò una canzone italiana, una canzone d'amore. Diceva: « *Son fili d'oro i tuoi capelli...* ». La cantilena gentile gli parve un inno di vita, quasi una preghiera che salisse al Creatore da quella tettoia al centro dell'Africa dove egli — come San Giorgio, dicevano gli etiopi — distruggeva il male e faceva rifiorire la bontà e la giustizia.

Quel giorno sostò a Doos Uollà, dove stabilì il quartier generale. Zeudiè lo raggiunse con Ive e gli disse, malinconico: « *Che cosa credi? Non hai fatto niente. Danteu aspetta la sua ora. E la troverà* ».

Bastiani si guardò attorno. L'orizzonte della sua avventura non aveva confini. L'ora poteva venire. Egli l'avrebbe attesa.

Capitolo V

I FANTASMI DAL TURBANTE VERDE

L'ora si annunciò il tre e il quattro febbraio 1937, scoccò all'alba del cinque.

Già da due giorni le delegazioni dei villaggi affluivano sempre più numerose, angosciate, demoralizzate a Doos Uollà; e riferivano che Danteu Mescescià lanciava sempre più frequentemente le proprie orde contro i villaggi, depredando e uccidendo, razziando bestiame e donne, incendiando.

La sera del quattro, Bastiani seppe che i fedeli di Danteu imperversavano contemporaneamente in sei luoghi diversi e che, ormai, soltanto la popolazione di Doos Uollà nutriva ancora una certa fiducia in lui mentre tutta la gente dell'altopiano, perduta ogni speranza di essere protetta, era tornata a credere nella invincibilità di Danteu.

All'alba del cinque, Bastiani radunò la Banda ed uscì in ricognizione. L'altopiano era in subbuglio. Dovunque, fumate e gruppi di armati che all'apparire della Banda dileguavano.

Bastiani capì di non avere scelta. Se si fosse ritirato, contro di lui si sarebbero scatenate non soltanto le formazioni di Danteu, ma le stesse popolazioni ansiose di acquisire meriti agli occhi del brigante. Se avesse attaccato, si sarebbe trovato di fronte circa tremila armati, disciplinati e guidati da capi capaci. Decise di proseguire la marcia.

C'era, a cinquecento metri, una dorsale completamente brulla, un mammellone sassoso dove già era sorto un villaggio, Mesolà Uollalè, del quale rimanevano soltanto le basi in sasso dei tukul, annerite dalle fiamme. E il mammellone, così, era cosparso di tanti piccoli fortini, di tante piccole trincee, quasi rudimentali casematte prive di copertura. Mentre Bastiani osservava, tutto il breve orizzonte che lo circondava si coprì, improvvisamente, di fute bianche ed egli non ebbe dubbi. Danteu era finalmente uscito dalla sua tana, attaccava per distruggerlo e invitava il Mens ad assistere al proprio definitivo trionfo: di là venivano infatti un battere di tamburi e i suoni cupi dei lunghi corni.

Bastiani gridò e si lanciò verso il mammellone che, così tozzo e nudo, pareva un teschio sforacchiato dalle pallottole.

La Banda lo seguì e si disperse dentro le basi dei tukul. A grida, a gesti, rapidamente, Bastiani fece in modo che i gruppi dei suoi uomini formassero, occupando le improvvisate trincerette, due approssimativi cerchi concentrici: due linee. Egli occupò una trinceretta in seconda linea, perché era necessario che morisse per ultimo. Non aveva alcuna speranza di cavarsela.

Per qualche minuto, di là dall'orizzonte nemico, continuarono i suoni, il rullare dei tamburi, le urla. Poi, d'improvviso, scese il silenzio. Non si vedeva nessuno.

« *Riferisci a Dessiè dove siamo* », ordinò al telegrafista.

Ive accese una sigaretta e trasmise: « *Banda Bastiani chiama Dessiè* ».

Giunse il picchiettio da Dessiè lontana e Ive trasmise, attento e scrupoloso: « *Circondati a due chilometri da Doss Uollà da formazioni grosse* ». E aggiunse, di sua iniziativa: « *Viva l'Italia* ».

« *Chiama il campo avio di Combelcià. Digli se gli riesce di mandare quassù un aeroplano, forse salveremo la pelle. Ma, tanto, non ci troveranno mai, in questo disastro di terreno* ».

Ive picchiettò ancora, e Dessiè rispose.

« *Dice che Combelcià non dispone di aerei. Che schifo di sigaretta. Be', che dico ancora?* ».

Bastiani, continuando a scrutare col binocolo l'orizzonte, rispose: « *Piantala lì. Piglia il fucile. E mira bene. Stanno per attaccare* ».

Poi saltò in piedi sul muretto e strillò: « *Aizò guberocch! Non sprecare munizioni, mirare bene, sparare solo quando certi di colpire!* ».

« *Guarda là* », disse Ive tirandolo per la manica.

Un uomo, a cavallo, era apparso sul ciglio di una fila di macigni, abbastanza vicino perché si potessero distinguerne i lineamenti e gli abiti. Era un perfetto tipo di abissino, impastato di superbia e di tracotanza, con una enorme massa di capelli neri e irti, capelli di catrame, una barbetta caprigna, rada. Indossava una giubba cachi. Pantaloni cachi larghi alla coscia e strettissimi dal ginocchio in giù scomparivano dentro stivali gialli, lucidissimi. Il sole vi brillava sopra. Una futa aperta gli pendeva dalle spalle, ricamata, cincischiata di ornamenti.

« *Quello è Danteu!* », gridò Chebbedè da un muretto di prima linea.

Ive, subito, sparò. Danteu sorrise. Parve uno specchietto che lampeggiasse: forse avevano brillato i suoi denti, che dovevano essere aguzzi e lunghi come zanne di tigre. Danteu scomparve e Bastiani si dette dell'imbecille perché aveva pensato ciò che certo stavano pensando tutti gli Ascari della Banda: che Danteu, cioè, la belva del Mens, avesse davvero zanne di tigre.

Poi, subito, venne un'onda di fute avanzando a sbalzi, rotolando e strisciando, schiumosa, sospinta, dietro i macigni, da un vento di fucileria e di mitraglia che si abbatteva sui muretti.

La Banda rispose con colpi radi, mirando. Ba-

stiani sorrise: i ragazzi avevano appreso l'arte della guerra. Nessuno si levava in piedi urlando per darsi coraggio, sparando a vuoto per eccitarsi all'odore della polvere. Come veterani di un perfetto esercito europeo, restavano sotto la protezione dei muretti, sporgendo appena il capo per mirare bene: duecentocinquanta tiratori al bersaglio, tiratori scelti, accolsero l'assalto. Molte fute caddero, qualcuna riversa sui muretti della prima linea, un paio sui muretti della seconda fila. Poi l'onda schiumosa si ritrasse fuggendo; ma non aveva ancora riguadagnato il ciglione che un'altra avanzò, più cauta per un certo tratto, finché, a trenta metri dai muretti, balzò in piedi, sparando e agitando scimitarre.

Sul primo cerchio, i turbanti verdi lasciarono il riparo delle trincerette e lottarono con i pugnali e con i calci dei fucili. E subito una terza ondata avanzò senza strisciare, correndo velocissima, mentre dal ciglione continuava il tiro di accompagnamento, sorpassò il primo cerchio dove i turbanti verdi parevano essersi moltiplicati, si abbattè sul secondo cerchio.

Bastiani saltò in piedi sul proprio muretto, sparò, colpì, guardando intorno e gridando: « *Aizò guberocch! Aizò Bastiani Banda!* » E gridava anche: « *Italia! Italia!* », senza aver tempo di darsi una spiegazione di quel che stava accadendo.

Gli uomini di Danteu, comunque, lottavano per il loro capo, per la sua potenza ch'era la loro, per la propria libertà di dominare la gente della propria razza, ma anche per la libertà di razziare villaggi, di catturare schiavi musulmani e copti e pagani, e qualsiasi pensiero di patria era assente dai loro cervelli, qualsiasi fedeltà al Negus era da tempo tramontata.

Anche gli uomini di Bastiani lottavano per un capo, ma per l'amore che gli portavano, per l'orgoglio di essere dei « *Bastiani Banda* »: guerrieri, cioè, del grande Capo bianco il quale agiva come loro,

non temeva la morte, ed era fra loro per uno scopo che essi non si curavano di indagare, sapendo soltanto che si chiamava *Menghist*.

Ive era un soldato italiano bravo e coraggioso, che si trovava nelle peste e ci restava a muso duro. Chebbedè lottava perché aveva giurato fedeltà al comandante del quale, forse, capiva gli scopi. Ma Bastiani sapeva perché combatteva: per l'Italia in cui credeva. Per questo, senza retorica, gridava anche l'evviva a questa sua patria per la quale era pronto a morire.

Quando le due ondate si ritirarono congiunte, Bastiani, più che rallegrarsi, si meravigliò: i ripari dei muretti non bastavano a giustificare il miracolo. Si guardò attorno. Gli Ascari Banda si volgevano verso di lui e sorridevano. Chiedendo, seppe che già molti erano morti e feriti, dietro i muretti.

Poi, un'altra orda balzò e dietro un'altra e poi un'altra. Saliva dal ciglione un urlio assordante. Allora, Bastiani si buttò avanti perché la morte potesse sorprenderlo all'attacco.

Gli Ascari-Banda erano un mucchietto in mezzo all'orda, ma guizzavano come girandole. Bastiani riusciva ad essere dovunque, senza sapere egli stesso come ciò gli fosse possibile. Fu molte volte circondato e molte volte spazzò il terreno attorno a sè, ritornando alla vita e alla lotta. La sua voce si levava sull'urlio: « *Aizò guberocch! Aizò, Bastiani Banda! Italia! Italia!* ».

La Banda, spiegata per tutto il mammellone, raggiunse il ciglione e vide, di là dalle schiene delle tre ondate, il grosso delle formazioni di Danteu agitarsi incerto. Ma Danteu urlò insulti e i suoi uomini si lanciarono di nuovo contro la Banda, che si ritirò ancora una volta dentro i muretti.

Il mammellone era cosparso di morti.

Nella pausa, Bastiani saltò e strisciò da muretto a muretto: cinquantaquattro Ascari Banda l'avevano finita con la vita, cinquanta erano i feriti e

molti di questi agonizzavano in silenzio. Nessuno si lamentava.

Ora, le due schiere si apostrofavano. Sfide personali s'intrecciavano fra i muretti e il ciglione, e Bastiani sentì che le voci del nemico erano piene di sicurezza e di allegria mentre quelle dei suoi uomini erano piene soltanto di cocciuta fierezza. Sapeva che Danteu li contava ad uno ad uno.

La fucileria riprese, ripresero le mitragliatrici. Così di ora in ora, mentre il vento correva come sempre su quel mondo lunare, mentre i macigni restavano immobili. L'impassibilità della natura pareva assurda. Arrivava anche la sete, accompagnata dallo sfinimento.

Bastiani sentì, improvvisamente, assurdamente, voglia di dormire. Dopo un'ora, però, forse due ore, di fucileria continua — e gli Ascari Banda cadevano ad uno ad uno — il ciglione si animò e sembrò precipitare.

Il nemico credeva di possedere ormai la preda. E cominciò a venire, per depredare e finire i sopravvissuti e i moribondi, una nuova massa di assalitori. Bastiani li guardò, e guardò il sole declinante, già vicino all'orizzonte. Sarebbe finita col sole o con le prime ombre?

Quella nuova massa ululante erano i *Bala Biltir*. Non li aveva veduti mai. Ora avrebbe saputo di loro ciò che certo seppero, senza raccontarlo mai, tanti sfortunati combattenti. Eccoli, dunque, i *Bala Biltir,* gli « armati di bastone », gli sciacalli. Essi non portano fucili, non impugnano lame: si armano solo di lunghi bastoni ricoperti di cuoio, istoriati, lucidi, nodosi, che servono per dare il colpo di grazia ai morenti, per uccidere gli ultimi vivi. Certi della razzia prossima, vengono in orda e non si fermano mai. Cento ne vengono falciati, duecento, ma gli altri proseguono camminando sui corpi dei morti e dei feriti, urlando. Quando giungono, colpiscono,

spezzano i crani e le membra, straziano e depredano. Pochi hanno veduto i *Bala Biltir* e pochissimi, dopo averli veduti, hanno potuto raccontare: perché essi avanzano quando il combattimento è vinto e gli sconfitti non hanno scampo nella fuga.

Chebbedè, accanto a Bastiani, disse, indicando: « *Degiacc Auraris* ».

Costui era un comandante della Guardia Imperiale. Veniva avanti, su un muletto. Era un vecchio contorto: il mento gli toccava la spalla sinistra, il braccio destro era rattrappito dinanzi allo stomaco. Era laido e ghignava. Davanti al suo muletto, legati da un cordellino di mezzo metro, due capretti, uno bianco e uno nero, a destra e a sinistra: i suoi portafortuna. Veniva avanti come l'immagine della morte e i *Bala Biltir* dilagavano attorno a lui, dietro, dovunque, falciati e tuttavia avanzanti. Sul primo cerchio dei muretti bastonarono, morsero, lacerarono. Il primo cerchio non aveva più turbanti verdi, il secondo ne era per metà disadorno.

I superstiti si raggrupparono attorno a Bastiani e contrattaccarono: pugnali e bombe a mano, scimitarre e bombe a mano, contrattaccarono alla disperata, per non soffocare, dibattendosi. L'orda parve stupita e ristette, incerta. Pareva attendere qualche cosa. Da essa sbucarono, soli, due giovani altissimi, seminudi, fasciati da un futa che cingeva loro i fianchi e si trascinava sulla terra a guisa di strascico. Procedevano abbracciati: il braccio destro di uno cingeva la spalla destra dell'altro, e il sinistro di costui cingeva la spalla sinistra del primo. Le altre due braccia formavano arco sulle loro teste. Ciascuno impugnava una scimitarra e con gesto ritmico, incessante, arrotavano l'una contro l'altra le lame. Avanzavano lievemente obliqui, con quell'arco stridente di acciaio sulle loro teste, dove i capelli parevano due bandiere nere. Avanzando, urlavano. La massa, dietro, taceva aspettando. Fra le due sinistre apparizioni e la massa, Auraris caracollava

sul suo muletto, con i capretti belanti, storto e ghignante.

« *Aizò guberocch!* », urlò ancora Bastiani. La Banda sparava contro i due, anche Bastiani sparò, una due, tre volte. Ma i due avanzavano. Allora, dai superstiti salì un mormorio: « *Medinitt, medinitt...* ».

Medinitt: erano stregati, non era possibile colpirli, le pallottole e le bombe a mano passavano attraverso i loro corpi.

Bastiani tirò un'altra volta: i due erano ormai a trenta metri. Ancora un attimo e gli ultimi Ascari Banda sarebbero fuggiti dinanzi al sortilegio e i *Bala Biltir* sarebbero straripati.

Bastiani sparò: e uno, finalmente, cadde. L'altro si acquattò, subito smarrito. Allora gli Ascari Banda levarono un urlo che parve salire da una armata, e balzarono avanti, ansimando. Ridotti a un pugno di disperati, parvero centuplicarsi e si avventarono contro chi già li teneva per la gola. L'orda arretrò, sgomenta. Il *medinitt,* adesso, era con i fantasmi dal turbante verde.

I *Bala Biltir* non apparvero più, e Bastiani pensò che ciò significava che l'esito della battaglia era nuovamente incerto. Ma per quanto tempo? Acquattati dietro i muretti, gli Ascari Banda sopportavano la fucileria che pioveva nuovamente, metodica, incessante. Dov'era la speranza? Angelo Bastiani guardò la sua pistola. Lento, se la puntò alla tempia. Incontrò gli occhi di Ive. Girò lo sguardo mentre l'indice cominciava a premere sul grilletto e incontrò gli occhi di Chebbedè. Allora scagliò la pistola davanti a sè, rabbiosamente, forse come Toti scagliò la sua stampella, e Zamboni il suo braccio. Saltando in piedi, urlò verso il ciglione: « *Danteu, mangerò il tuo cuore di iena puzzolente!* ».

Anche i superstiti si alzarono in piedi e urlarono: « *Siamo di Bastiani gli Ascari* »; e lo guardarono. Uno aveva un braccio mozzo e agitava con l'altro il fucile. Cadde, riverso sul muretto, colpito.

Il sole scomparve. Nel crepuscolo, le formazioni nemiche ascesero un pendio, tutto attorno al mammellone, di là dal ciglione. Si ritiravano, allargavano il cerchio, in attesa dell'alba. Bastiani si mostrò ai suoi e al nemico: la camicia grigioverde era sdrucita in più di un punto, stracciati i pantaloni; soltanto il fazzoletto verde annodato al collo era intatto e sventolava. Il suo viso era irsuto di barba, nero di sole, macero di sudore, di fatica, maculato di ecchimosi. Nell'ultima penombra del crepuscolo, fissò un cucuzzolo alla sua destra, una specie di torrione roccioso che si ergeva fra il mammellone di Mesola Uollalè e il pendio circolare che fungeva da base nemica. Additò alla Banda il cucuzzolo e, da quell'istante, la battezzò « fortino ».

Ad uno ad uno, gli Ascari Banda cominciarono a indietreggiare, sparando. Superarono d'un balzo il tratto che li separava dal torrione, si arrampicarono, raggiunsero la cima irta di macigni che formavano, per strani accostamenti, piccole caverne, casamatte naturali.

La Banda Bastiani s'era appena sistemata lassù quando sorse la luna ad illuminare un cielo di nuvolaglie accatastate, sbrindellate, e a scolpire in bianco e nero il paesaggio apocalittico che sembrava quasi un secondo ammasso di nubi pietrificate. Con la luce lunare dilagò il silenzio, e Bastiani capì che la giornata era finalmente terminata. Radunò attorno a sè i suoi ragazzi e fece l'appello. Le risposte venivano a lunghi intervalli. Coloro che non rispondevano erano laggiù, sul mammellone, morti. I feriti, infatti, erano tutti lì, trascinatisi a gran fatica, o portati da chi aveva soltanto qualche scalfitura.

A un certo punto, smise di chiamare quei nomi nel silenzio perché i suoi guerrieri non sapessero che il Comandante aveva voglia di piangere.

Novantotto erano i morti, settantasette i feriti, tutti gravi.

Alla luce della luna, cominciò a curare i feriti, come poteva, secondo il solito, medicando e operando con un coltello, con burro fuso, foglie e un pò di tintura di iodio. Con una scimitarra arroventata, amputò una mano già per metà staccata. Su una vasta ferita piena di terra appoggiò la bocca e succhiò, per ripulirla: poi bruciò col coltello infuocato, per cauterizzare. Nessuno si lamentava. Soltanto qualche ringhio soffocato e un ansimare sommerso. Ive dormiva, pancia all'aria.

Poi, stremato, si riposò. Gli Ascari Banda lo guardavano, e lui leggeva nei loro occhi qualcosa di nuovo, che trascendeva il rispetto, il timore e la fedeltà: era affetto puro. Pescò, nella tasca dei pantaloni, una sigaretta spiegazzata e, fumando, cominciò a rivoltolarsi dentro strani pensieri, mentre con lo sguardo vagava fra cielo e terra, in quel caos bianco e nero.

Pensava, per esempio, che quel mammellone dall'aspetto di teschio, rimasto deserto fra lui e la belva del Mens, cosparso di morti, era come una ferita fatta dall'aratro nel seno della terra. Oppure che l'amore era nato nei suoi guerrieri superstiti così come, per quella giornata di morte, sarebbe nato nelle genti ansiose di accoglierlo come il salvatore delle loro povere vite, il protettore della loro povertà. E intuiva di aver vinto perché Danteu, non avendo potuto distruggerlo, in quel momento certamente pagava lo scotto delle vanterie non confermate. La sua gente, adesso, era piena di terrore per il Capo bianco, l'invincibile diavolo del Mens. Toccava a lui dimostrare che si considerava il vincitore.

Bastiani si stiracchiò le membra indolenzite e stanchissime, dette una voce ai ragazzi. Scesero dal torrione, cominciarono a indietreggiare verso Doos Uollà. Camminavano a ritroso, lentamente. Due volte furono assaliti e due volte respinsero gli assalitori e continuarono a camminare a ritroso, lentamente. I feriti trascinavano se stessi, o erano trascinati da feriti meno gravi. Raggiunsero Doos Uollà, il fortino, vale a dire un punto dell'acrocoro la cui imprendibilità, nel concetto dei ribelli, proveniva dal fatto che lì stava l'*Ambessà* Bastiani con i suoi fantasmi dal turbante verde.

Per quattro giorni, mentre Ive chiacchierava radiofonicamente con Dessiè, che elogiava e prometteva soccorsi immediati, Bastiani fece da medico e da chirurgo. In quattro giorni, però, giunse soltanto l'areo del maggiore Grotti che, dopo molto cercare, lanciò tè, caffè, zucchero, pacchi di munizioni, due mitragliatrici e medicinali, più un biglietto annunciante l'arrivo di tremila Galla. Bastiani, comunque, ruppe gli indugi e disse ai suoi che, finalmente, potevano andare a seppellire i morti. Contando i feriti che potevano reggersi in piedi, la Banda assommava a trenta uomini, Bastiani e Ive compresi. Partirono in ventinove perché Ive fu lasciato a Doos Uollà con l'atterrito Zeudiè.

Il Capo montò sul muletto e la Banda lo seguì, spiegata per sembrare più numerosa. Quando fu ai piedi del mammellone, vide biancheggiare le fute dei ribelli sul pendio circostante e sentì l'odore della morte insepolta. Continuò a marciare senza guardarsi attorno. Gli Ascari Banda avanzarono, quasi solenni. Il nemico, attorno, guardava e taceva. Si udiva, sordo, solo un battere di tamburi che pareva scendere dal cielo.

Bastiani e i suoi ventotto ascesero il mammellone e poi che ebbero percorso, salendo, qualche decina di metri, apparve il carnaio. Sparsi per ogni dove, giacevano i morti. Bastiani ordinò agli uomini di fermarsi dove si trovavano e si addentrò fra i cadaveri per riconoscere i suoi.

I novantotto giacevano in pose diverse, così come li aveva colti la morte. Sembravano ancora

lottare: braccia protese nell'atto di colpire, bocche spalancate nell'ultimo urlo, molti avvinghiati a un nemico. Pochi corpi erano intatti. Quasi tutti portavano i segni degli sciacalli e delle iene nelle carni già decomposte, e in molte occhiaie s'era già affondato il becco dell'avvoltoio.

Al vento che, spingendosi avanti l'alito fetido della morte, scorreva pigramente sul vasto silenzio, lembi di fute e nocche di turbanti si agitavano. Bastiani si fermò in mezzo al carnaio. Avrebbe voluto inginocchiarsi, là in mezzo, e pregare. Pensò a Dio. Poi guardò verso le fute dei ribelli (che si intravedevano e s'indovinavano, acquattate a rimirare quei ventotto turbanti verdi, quell'*Ambessà* che tornava sul campo di battaglia) e giurò a se stesso che avrebbe continuato la propria opera, la bonifica dell'Africa. Quel villaggio, per cominciare, sarebbe risorto.

I ventotto scavarono quattro grandi fosse e in esse deposero i novantotto, li coprirono di terra. Gli Ascari ansimavano, l'orrore che stava afferrandoli li stremava. Bastiani, immobile, continuava a meditare. Poi tutto fu compiuto. I grandi tumuli avevano mutato faccia al mammellone. Mesolà Uollalè, da villaggio, era diventato un mucchio di macerie. Adesso era un ossario e sembrava che anche il nemico lo rispettasse. In pochi minuti, i ribelli avrebbero potuto sterminare quei ventotto Ascari e quel *frengi* disarmato. Invece, guardarono e ristettero, come dinanzi a un sortilegio, già pronti alla fuga. Per questo, domani, Mesolà Uollalè sarebbe nuovamente divenuto un villaggio e, dopodomani, una città. Danteu era battuto.

La Banda presentò le armi. Bastiani, lento, rimontò sul muletto e si avviò; la Banda lo seguì in silenzio e senza volgersi indietro. Chebbedè portava la verde bandiera dalla scritta d'oro.

Ora il tam-tam dei tamburi batteva più rapido, come ansimante. Narrava che l'*Ambessà* Bastiani

era venuto, con pochi diavoli, a seppellire i morti suoi e quelli del nemico; narrava che Danteu aveva guardato l'eroe disarmato che passava, da gran signore, in mezzo alle sue orde. Così anche la gente di Doos Uollà andò incontro a Bastiani. I capi si inchinarono, le donne recarono doni ma Bastiani non rispose ai saluti, procedendo in silenzio, senza guardare nessuno, cupo. La gente accorsa festosa ammutolì e per qualche istante aleggiò una sorta di timore panico. Poi Bastiani smontò dal muletto, con un sospiro di stanchezza. Un marmocchio, tutto nudo, color bronzo, teneva fissi su di lui gli occhi enormi. Bastiani lo prese in braccio, lo innalzò contro il sole.

Capitolo VI

ZEIDITU', LA DONNA DEL CAPO

Ciò che avvenne sul Mens fu un lungo canto epico che potrebbe cominciare così: « *C'era un bianco sulla luna nera* ».

Il giorno dieci giunsero i promessi Galla che, per fortuna, non raggiunsero mai il preannunciato numero di tremila. Ne vennero, prima, trecento; poi, dopo qualche giorno, altri cinquecento. Ottocento in tutto ma ottocento briganti, divisi in gruppetti di cinquanta o sessanta uomini, ciascuno alle dipendenze di un « capo ».

I Galla erano strana gente da lungo tempo antipatica a Bastiani, che li aveva regolarmente scartati durante gli arruolamenti. Combattenti mediocri, indisciplinatissimi, ma di una ferocia senza pari, i Galla si rivelavano soltanto quando le sorti di un combattimento volgevano al meglio. Allora, si scatenavano. Consideravano loro costume, loro tradizione, loro premio e inalienabile diritto l'evirare il vinto, fosse costui giovane, vecchio o bambino. Per atavica maledizione, erano gli sterminatori delle razze. Qualunque popolo che non fosse Galla non aveva, nel loro concetto, diritto di vivere. Pertanto, dopo aver evirato i maschi, avevano cura anche di estirpare i seni alle femmine.

Gli ultimi cinquecento Galla inviati sul Mens erano comandati da un tenente, che consegnò a

Bastiani l'intera colonna perché a Dessiè avevano capito che, se la gerarchia imponeva che il comando fosse assunto da un ufficiale, la realtà delle cose e l'opportunità richiedevano invece che il comando restasse a Bastiani. Questi salutò il tenente che ripartiva e chiese se avesse ordini.

« *Ho un ordine solo* — rispose —. *Che tu riesca a salvare la pelle. Non dico dai ribelli, ma da questi stramaledetti Galla* ».

Costoro cominciarono ben presto a vessare le popolazioni. Una mattina, uscendo dal suo tukul, Bastiani vide il campo deserto. I suoi uomini, che aveva tramutato in poliziotti, lo guardavano costernati e Zeudiè era rosso in viso per la stizza e per il terrore. Si udiva sparacchiare dovunque. Erano i Galla che si davano alla pazza gioia.

« *Che cosa credi che aspetti mio fratello?* » gli disse Zeudiè. « *Da un momento all'altro può venire qui e allora io che fine faccio?* ».

Poi giunsero quattro donne e un vecchio. Una donna, tutta infagottata, era sorretta da altre due; la quarta stava discosta, stringendo al seno un involto.

Il vecchio, un capovillaggio, si prosternò e cominciò la lamentela: i Galla erano passati per il villaggio, avevano distrutto tutti i vasi delle provviste, avevano bruciato tre tukul e fatto molto male agli abitanti. Mostrò la donna infagottata e scostò gli stracci: ecco, il seno tagliato, una vasta ferita rossa e il sangue a stento rattenuto da un inqualificabile impiastro. Bastiani si avvicinò alla quarta donna, che gli tese il suo involto: conteneva un bambino. Il piccolo poteva avere tre anni: un grande squarcio sotto il piccolo ventre tondeggiante, evirato.

Bastiani attaccò deciso. Quando i Galla, verso le quattro del pomeriggio, cominciarono a ritornare, li obbligò a sedere, alla spicciolata, in un vasto spiazzo. « *Cuccia bell!* ». Ad ogni esitazione, il

curbasch si alzava e ricadeva sibilando sulle facce. Due ore, così. Alla fine li ebbe tutti seduti, in un cerchio dietro il quale stavano gli Ascari Banda con le armi pronte. Non avrebbero potuto molto, se i Galla si fossero rivoltati. E Bastiani fece qualcosa che, in tempi normali, non si sarebbe mai sognato di fare.

Condusse le quattro donne a riconoscere i colpevoli; ignorò le dichiarazioni d'innocenza elevate in nome di Allah, di Maometto e di tutti i diavoli dell'Abissinia dai tre Galla indicati dalle donne; trasse dai foderi le loro scimitarre insanguinate; chiamò il Capo al quale i tre appartenevano e quando costui cominciò a protestare fieramente, alzò il *curbasch* sulla sua testa. Gli ottocento Galla si alzarono in piedi, con un brontolio minaccioso. Una esitazione, un minimo errore, un imprevisto, un grido, avrebbero potuto far precipitare le cose.

Bastiani cominciò ad insultarli, li chiamò briganti e sciarmutte. Poi convocò gli Ascari Banda e fece distribuire dieci curbasciate ad ogni Galla. Il sibilo dello scudiscio ritmò per un pezzo l'attonito silenzio dei Galla, che parevano colti da ipnosi.

Zeudiè, nel suo tukul, pensava che se il gioco di Bastiani fosse precipitato, sarebbe stata la fine per tutti e pregava Sghier, Cristo, Mariam e San Giorgio, San Giovanni, San Michele; pregava anche i demoni delle foreste e delle montagne; toccava, i vari amuleti dai quali, malgrado la sua cultura e il suo ostentato scetticismo, non sapeva distaccarsi. Da fuori, veniva la voce di Bastiani. Anche a lui quella voce scendeva nelle vene e, per la sottile arcana paura che gliene derivava, lo rassicurava dolcemente. Ad un tratto, esplose il crepitio della fucileria e il grande silenzio si richiuse subito sull'eco. L'esecuzione dei tre assassini era avvenuta. Zeudiè tese l'orecchio e rabbrividì: quel pazzo di bianco cominciava adesso la sfida più rischiosa, contro tutte le regole etiopiche, contro tutte le se-

colari tradizioni. Ma cosa voleva mai fare quel sergentello italiano? Cambiare un mondo in un attimo, solo, lassù, in mezzo a ottocento predoni? Questi ed altri interrogativi si pose Zeudiè.

Ma il sergentello vinse anche questa volta. Lasciò cadere il *curbasch* sul viso del Capo dei tre assassini e poi permise che un Ascari Banda proseguisse la punizione mentre egli, guardando gli ottocento Galla impietriti dallo stupore, si chiedeva che cosa avrebbe deciso, ora, il destino. Far frustare un Capo dinanzi ai suoi uomini era l'insulto più sanguinoso che si potesse lanciare ad un etiope. Ma il destino ubbidì a Bastiani. E, terminata la punizione, il Capo fu legato a dovere per evitarne la fuga. Il comando del suo gruppo venne trasferito a un Galla che, dall'aspetto vanitoso, dal vestire ricercato, dalle due scimitarre legate alla cintola, appariva come l'aspirante principale al comando. Finché i Galla sbalorditi ascoltarono urlare: « *Io, soltanto io, Bastiani l'Ambessà, dò gli ordini. Via!* ».

I Galla si dispersero nei loro tukul in gran silenzio e Bastiani si buttò su un mucchio di paglia, nella sua capanna. Prima di cadere disteso, già dormiva, sfinito.

Sette giorni dopo, il Capo deposto chiese udienza a Bastiani, disse di aver meritato la punizione, disse che Bastiani era grande e giusto e pregò di essere accolto nella Banda come Ascari semplice. Ma Bastiani bevve con lui il tè, passeggiò con lui per il campo, lo reintegrò nel comando e annunciò ai Galla che quello era un capo forte e valoroso. E il gruppo di quel Capo reintegrato fece fantasia dinanzi al sole morente, e tutti i Galla accorsero e fecero fantasia attorno all'Ambessà. Poi, in mezzo all'orda, irruppero gli Ascari Banda e fecero anche loro fantasia. E la canzone creata corse di bocca in bocca, raggiunse le genti dei villaggi lontani.

Per molte settimane, Bastiani percorse il Mens mentre le popolazioni rinascevano alla serenità e i

ribelli si rintanavano. A Doos Uollà, ormai, c'era corte. Bastiani, lassù, era il Ras Sciftà ed era anche il *Menghist,* il grande governo del grande Ras che sta di là dal mare; e avrebbe portato anche sul Mens la strada e i carri che camminano da soli, e i medici, e le scuole, e la prosperità.

Ma il povero Zeudiè appariva ogni giorno più triste e disperato perché Danteu, rintanato chissà dove in quell'inferno di burroni e di caverne, gli scriveva. Quasi ogni mattina, riscuotendosi dal sonno cui si abbandonava soltanto sul fare del giorno, Zeudiè trovava sulla soglia del tukul il solito biglietto, rozzamente scritto, anzi inciso, su una foglia, su un pezzo di corteccia d'albero, qualche volta segnato in rosso, forse col sangue, su una pietra. Nei messsaggi Zeudiè veniva avvisato che, ove non si fosse unito a Danteu, sarebbe stato preso, e subito impalato, esposto agli avvoltoi, bruciato a fuoco lento. Zeudiè non mangiava più, non beveva più per la paura di essere avvelenato, e la sua rotondità s'era afflosciata. Chiedeva, implorava di tornare a Dessiè, ma Bastiani lo consigliò di scrivere a Danteu, di fargli capire che gli conveniva sottomettersi perché il Governo era ormai saldo in tutta l'Etiopia e fra poco sarebbe salito anche sul Mens. Zeudiè scrisse e affidò la lunga lettera a un uomo del villaggio.

Il messaggero ritornò dopo quattro giorni e si presentò a Bastiani seguito da un codazzo di paesani. Non disse nulla. Mostrò il braccio destro che non aveva più mano e spalancò la bocca, nella quale si intravedeva il mozzicone di lingua che gli era rimasto. Zeudiè contemplò il disgraziato e mormorò: « *Ho letto. Hai letto anche tu, Bastiani. Vedi come ha risposto mio fratello? Ora, se fossi un bravo Mescescià, risponderei sulla stessa carta. Gli mozzerei la testa e la farei recapitare al mio buon fratello, che riconoscerebbe in me la buona razza, la fedeltà alle tradizioni avite* ».

Era la prima volta che Bastiani coglieva nell'accento di un etiope quella sfumatura psicologica propria dei civilizzati che è l'amarezza. Donato un grosso pugno di talleri al mutilato — che se ne andò soddisfatto, tutto sommato, dell'affare — si allontanò con Zeudiè dal campo, sedette accanto a lui su un masso.

Lo contemplò: camicia, giacca, pantaloni, calzini, scarpe gialle. E pelle olivastra. E capelli crespi, nerissimi. Assurdo, quel signore bruno là sul Mens, pensò Bastiani grattandosi furiosamente attraverso uno squarcio della camicia. Aveva preso i pidocchi, nel tukul. Trasse dal taschino un pezzetto di specchio, e guardò se stesso: enormi gli occhi, arrossati, irsuto il viso. La barbetta che aveva lasciato crescere sul mento gli invadeva ormai le guance scarne, disordinatamente. Ripose lo specchietto. I pantaloni di fustagno, ormai esausti, non avrebbero resistito ancora per molto tempo. Gli stivali erano un cimelio. Forse era meno assurdo lui di Zeudiè. Prese a parlare: « *Zeudiè, tuo fratello ti considera uno snaturato...* ».

« *Non pensare che la mia razza sia tutta come mio fratello, come i Galla. Danteu? E' un criminale come ce ne sono in Francia, dove ho studiato, o in Italia. La differenza è che qui i criminali possono diventare comandanti di piccoli eserciti e capi di intere regioni. Ma forse, qualche volta, succede anche in Europa...* ».

Bastiani ascoltava distrattamente il borbottio di Zeudiè. Chiese: « *Hai mai avuto notizie di Lig Johannes Jasu?* ».

« *Dicono che sia il figlio di Jasu. Credo che lo sia. Quei capi che lo attorniano sanno il fatto loro* ».

« *Sta sul Derentà, vero?* ».

« *Sul Derentà* ».

« *E' mio amico* ».

« *Lo so* ».

Il colloquio finì qui perché la sera calava sul Mens insieme con un vento gelido.

Per altri venti giorni, Bastiani corse sull'altopiano con i Galla e con la sua guardia del corpo, ricacciando i resti dei ribelli scoraggiati e dispersi, e visitando i villaggi, riorganizzando, curando, giudicando. Poi il Governo salì sul Mens con un battaglione Indigeni e con il tenente Flumene, latore di un ordine laconico: « *Il sergente maggiore Bastiani rientri e lasci le proprie armi al tenente Flumene* ».

Bastiani si imbestialì, protestò, implorò ma Dessiè propose un compromesso, e qui si arroccò inamovibile: lasciasse metà delle armi a Flumene.

Bastiani, vergognandosi, riferì ai suoi ciò che Dessiè voleva e quei grandi bambini fedeli, che guardavano le loro armi come un favoloso giocattolo, ubbidirono perché lui lo chiedeva, ma erano tristi e offesi.

Così, la Banda scese dal Mens come un branco di cani bastonati. Bastiani marciava in testa, avvolto in una futa perché i suoi abiti originari erano diventati brandelli. Marciava scuro in volto, pieno di pidocchi, con i capelli che parevano un cespuglio, la barba un rovo, pensando a Mesolà Uollalè e alle grandi fosse, all'*beleltà* delle genti dei villaggi, al rammarico che lo accompagnava. E tutta la Banda era immersa nel medesimo pensiero: i Turbanti Verdi caduti a Mesolà Uollalè erano tornati con i superstiti, perché le loro armi non erano state abbandonate; ma ora metà delle armi erano in mano altrui e pertanto metà delle anime dei Turbanti Verdi vagavano desolate per il Mens.

Sporchi, laceri, segnati da cicatrici, i Bastiani Banda giunsero in prossimità di Dessiè, raggiunsero la carrozzabile, vi s'inoltrarono. Improvvisamente, videro un polverone, lontano, sulla strada, e poi una fila di macchine attorniate da molta gente a piedi. Le auto si fermarono, dei bianchi ne

scesero e vennero avanti di corsa. Bastiani si fermò, guardando con quella sua faccia di tempesta. Scibelli rotolò verso di lui, ridendo, gli si aggrappò alle gambe, lo trasse giù dal muletto, lo abbracciò, se lo coccolò. E Casu lo strappò dalle braccia di Scibelli, e se lo prese tra le proprie. E la folla d'italiani e di etiopi, in gran festa, accompagnò la Banda a Dessiè, in trionfo.

Due giorni durò il trionfo fra elogi del Governatore, cerimonia della medaglia al valor militare, e risa, fantasie, bevute. Così, due giorni dopo, senza che gli fosse riuscito di sfogarsi, Bastiani, sbarbato e rivestito, diceva a Scibelli che, appena fossero tornati i suoi uomini dal congedo concesso, avrebbe iniziato un nuovo arruolamento.

Si riposò girando per Dessiè, ch'era piena del *teskar,* del grande funerale: dovunque, i parenti e gli amici dei morti erano riuniti per celebrare i funerali dei Bastiani-Banda rimasti sul Mens. Per ciascuno dei caduti, un grosso gruppo di persone ululava, cantava, banchettava. Bastiani andava di tukul in tukul, dava il proprio obolo e proseguiva, con novantotto dolori nell'anima.

La sera, nella sua tenda principesca, *uizerò* Zeiditù lo consolava, dolce e aspra. E soltanto con Zeiditù, Bastiani poteva abbandonarsi, finalmente, poiché nessuno lo vedeva; poteva ritrovare il sorriso e l'ingenuità dell'adolescenza. Zeiditù non avrebbe mai rivelato che il suo signore le arruffava i capelli scherzando, che abbandonava a volte il capo sul suo grembo, e chiudeva gli occhi, e le chiedeva di cantare a bassa voce, che ascoltava, per lungo tempo, la nenia monocorde creata sul momento e nella quale si parlava del fuoco dei vulcani, e delle dolcezze del cielo, e del vento che scorre sopra le grandi foreste. Zeiditù non avrebbe mai rivelato che il suo signore le diceva, a volte, di tacere, di andarsene, e che lei non ubbidiva ma, silenziosa, si nascondeva, quasi, in un angolo della tenda, raggo-

Zeiditù, la giovanissima donna del Capo. Morì per salvare la vita dell'« Ambessà » Bastiani.

mitolata su un tappeto e contemplava il signore Bastiani che sfogliava, per ore, quel grande libro, quel Vangelo antichissimo.

Gli ozii di Dessiè non durarono molto. Un mese dopo, Bastiani aveva ricostituito la Banda e, per amalgamare i nuovi arruolati, tutta gente scelta, con il nucleo dei veterani, voleva andarsene sul Derentà in cerca di Lig Johannes Jasu, suo inestirpabile chiodo. Lo mandarono, invece, nell'Ambassel, dove c'era un enorme traffico di autocarri, e dove pareva che qualcuno stesse soffiando sul fuoco. Per mettere ordine, era stato già inviato sull'Ambassel il tenente Bernardini con una numerosa Banda, raccogliticcia e infida, di circa 1200 uomini, ma non se n'era avuta più notizia.

Bastiani lasciò le donne a Dessiè e andò a vedere là dove, secondo le voci che correvano, s'era udito sparare a lungo. Trovò Bernardini tutto solo, seduto con la schiena addossata a un macigno, un buco nella fronte. Intorno, c'era una fioritura di mozziconi di sigarette e di linguette di bombe a mano. Tutto raccontava l'accaduto: ad un'attacco di predoni, i milleduecento coscritti s'erano dispersi e il tenente era rimasto solo. S'era difeso a bombe a mano, sino alla fine, fumando nelle pause. Aveva il viso sereno.

Per l'Ambassel passavano un migliaio di macchine al giorno. Teorie di autocarri civili, colonne di autotreni, transitavano sulla strada dell'Ambassel mentre i ribelli annidati sui monti speravano di poter sollevare l'intera regione. Il Comando ordinò di ripulire il terreno e alla Banda Bastiani si aggiunsero quelle di Boccelli, del maggiore Feoli e del tenente Pennoni, ufficiali dalla grinta dura che sistemarono le cose in quattro giorni, senza procurare fastidi al Governo. I camionisti, mentre le Bande correvano, azzannavano, ripulivano, non si accorgevano di niente. Poi Boccelli, Feoli e Pennoni se ne andarono altrove e Bastiani fu mandato,

con la sua Banda al completo di donne e di armenti, una tribù guerriera, a Ghiscè Mariam, per proteggere la rotabile Addis Abeba-Dessiè-Uoldia-Asmara, che correva alle spalle dell'Ambassel ai cui limiti si trovava, appunto, Ghiscè.

Ghiscè Mariam era un monte fatto a croce, una croce massiccia dalle pareti perfettamente a perpendicolo. In un braccio della croce c'era una piccola apertura e un camminamento, una gradinata naturale che saliva ripidissima, unica via d'accesso. In cima, una chiesa, uno tra i più importanti santuari d'Etiopia, un convento in muratura, anch'esso a forma di croce copta, con due ordini di mura, sorgeva in mezzo ad una spianata erbosa. Nel convento dall'aspetto di fortezza, vivevano i monaci e con costoro un gruppo di paesani con i loro tukul, le loro donne, il loro bestiame. Coltivavano la terra di quella specie di giardino pensile. Quando avevano bisogno di far salire lassù il bestiame, calavano dal ciglione del massiccio rudimentali ascensori, lunghe corde sostenute da rozze carrucole e issavano così le bestie, perché per la gradinata scavata in una delle dodici pareti non poteva salire che l'uomo, con le mani e con i piedi. Il convento era dedicato alla Vergine. *Ghiscè Mariam*: Casa di Maria. Ma il Medioevo abissino poneva Maria dentro una fortezza imprendibile.

Da Ghiscè Mariam si controllavano l'Ambassel, il Derentà, l'Uollalè, cioè le porte del Beghemeder e del Lasta. Se Bastiani si poneva sugli spalti di Ghiscè, spalle alla rotabile, aveva davanti agli occhi la situazione: dinanzi, l'Ambassel disgradava sino alle sponde del fiume Terghia, che sfociava nel fiume Bascillò, il quale, a sua volta, mutava nell'Habai Bascillò e quindi nel Nilo Azzurro. Oltre il Terghia, il terreno saliva, infernale, nel Derentà, dal quale saliva più in alto ancora il Daunt: e tutto ciò era il Beghemeder, il « Paese delle Pecore », che sconfinava poi nell'Asia. Dietro il Beghemeder, il

Goggiam. A sinistra, l'Uor Imanò, cinto dal Bascillò; a destra, il distretto di Gusciumieda, verso Uoldia.

Il paese era calmo, ma Lig Johannes Jasu doveva essere da qualche parte fra quei monti, fra quelle foreste, in quel trionfo di natura selvaggia. Anche per questo Bastiani fu contento di sistemarsi a Ghiscè. I monaci lo accolsero festosi e lo aiutarono a mettere assieme il mosaico delle informazioni.

Aveva subito organizzato una rete di informazioni per metà composta dai suoi Banditi, e per metà dai paesani. Egli stava al centro della tela e teneva i fili. Gli informatori si spargevano per quella regione infernale, isolati; ma anche gruppi di Banditi andavano qua e là, come pattuglie volanti. Il valore della Banda era conosciuto, tutti chiamavano Bastiani il *Ras Sciftà* e gli Ascari-Banda erano pieni di superbia. Qualche volta andava anch'egli, spesso con pochi uomini: capitava nei mercati, appariva nei centri più grossi, all'improvviso. Cinque vecchi feudatari che proteggevano Lig Johannes Jasu cercavano di portare dalla loro i paesani, spargendo talleri e minacce; ma appena qualche capo cominciava a prestare orecchio alle lusinghe, Bastiani si precipitava da lui, qualche volta con la Banda al completo. Stava fuori dieci, quindici giorni, percorreva un largo tratto della zona, si arrampicava su qualche montagna.

Così lentamente, con pazienza, cercava di conquistarsi il Beghemeder. Di tanto in tanto, mandava i suoi rapporti ai Comandi lontani, con le sue proposte, i suoi suggerimenti tratti dalla preziosa esperienza fatta camminando per giorni e giorni in solitudine, calpestando terra mai percorsa dalla legge bianca, aggirandosi fra le insidie, conversando per lunghe ore con monaci, preti, capivillaggio e paesani, dormendo accanto a loro, parlando nella loro lingua, pensando quasi con il loro cervello.

Nelle pause, *uizerò* Zeiditù lo consolava del

« magone » che qualche volta lo assaliva, quando scendeva il crepuscolo e lui se ne stava sul ciglio della spianata a guardare, attorno attorno, l'ammasso formidabile di monti, di foreste e di valloni. Lo assaliva la nostalgia di casa: saliva, a tradimento, proprio da quel suo sentirsi a tu per tu con la natura, che gli piaceva tanto.

Un giorno, saputo che in un certo posto c'era qualcosa di imbrogliato, Bastiani decise di andare a vedere, con pochissimi uomini. Zeiditù volle seguirlo, e Bastiani acconsentì.

Giunsero nella zona e Bastiani convocò quattro capivillaggi con i quali parlò a lungo, mentre Zeiditù stava accoccolata ai suoi piedi. In due giorni, ricevette molte delegazioni, accolse un'infinità di lamentele e di richieste, esaudì per quanto poteva, promise per ciò che non poteva, curò alcuni malati. Poi, ricevuti in dono, con gran pompa, due cavalli, tornò indietro dopo aver detto ai cinque uomini che lo avevano scortato di precederlo a Ghiscè.

Zeiditù, sola con lui, era contenta come una ragazzina in vacanza. Aveva poco più di sedici anni, era diritta come una lama e flessuosa come un'anguilla. Aveva un nasino capriccioso, abbastanza sottile, e una bocca disegnata alla perfezione, carnosa, sì, ma non più di certe labbra che s'incontrano a Roma o a Napoli, o in Sicilia, ed era di color bronzo, ma non più accentuato della « tintarella » delle donne che al mare prendono troppo sole. Era una meravigliosa creatura. Bastiani le aveva insegnato l'italiano ed ella lo parlava in un modo tutto suo, piacevolissimo. Pareva che cantasse. Non si ungeva più i capelli e, dal giorno che s'era accorta come la cosa piacesse al suo signore, li adornava sempre con certi fiori odorosi che riusciva a trovare in ogni dove. Era ben vestita. Bastiani le procurava spesso belle stoffe, bei veli. Ma, naturalmente, non era troppo vestita, e ciò non guastava.

Andavano tranquillamente a cavallo e Zeiditù

chiacchierava, diceva un mucchio di deliziose cose inutili. Bastiani era tranquillo. Si era dimenticato che l'Africa non tradisce « quasi » mai, cosicché non si avvide che un capobrigante lo seguiva da tempo, deciso a impadronirsi della sua testa di *Ras Sciftà*.

Spararono all'improvviso, mentre Bastiani e Zeiditù passavano in una strozzatura, fra due pareti piene di rovi, in fila indiana. Colsero il cavallo di Zeiditù. Bastiani le urlò di tornare indietro e indietreggiò anche lui, uscì dalla stretta mentre piovevano le fucilate di cinque tiratori invisibili, saltò dal cavallo, che andò a cacciarsi in un folto, si addossò con la schiena a un albero e lì fu colpito da due pallottole: una gli si ficcò in un braccio e l'altra lo prese, di rimbalzo e di striscio, alla testa; il proiettile non lo bucò ma lo stordì. E così, privo di sensi, non vide e non seppe. A un certo punto, si ridestò disteso, nascosto dentro un cespuglione enorme. Udiva sparare. Mise fuori la testa. Fece appena in tempo a scorgere Zeiditù che, inginocchiata, mirava; poi la vide piegare la faccia sul ventre, dopo un sussulto breve, come un uccellino che dia un colpo d'ala: un leggero soprassalto e si afflosciò, scivolando, raggomitolata. Piegò il capo verso di lui, con un mezzo sorriso e rimase così, con gli occhi aperti e quel mezzo sorriso, che subito, però, si spianò.

Lo aveva trascinato in mezzo al cespuglio e lo aveva difeso a fucilate, aveva attirato su di sè l'agguato dei predoni. Bastiani non seppe mai per quanto tempo i briganti erano stati tenuti a bada da quella ragazzina sedicenne, la sua donna.

Un'ira immensa lo invase. Gli era entrata nel braccio una pallottola ma non sentiva il dolore, avvertiva solo quella rabbia sorda che non aveva mai provato prima d'ora. Si buttò fuori come un matto, urlando, senza riflettere, col fucile afferrato per la canna, dentro al macchione dove stavano i briganti.

E questi videro il Diavolo che andava alla carica. Tirarono due o tre colpi, poi saltarono fuori dai nascondigli e si dettero alla fuga. Erano in tre. Due giacevano stecchiti. Bastiani allora balzò in groppa al cavallo e, districandosi fra i tronchi e i rovi, uscì dalla macchia, galoppò dietro ai fuggiaschi, sempre urlando da matto, proprio mentre arrivavano di corsa i suoi uomini, ai quali era giunto l'eco delle fucilate.

Più tardi ritornò a prendere Zeiditù, la pose fra sé e il collo del cavallo e si avviò sulla strada del ritorno. Arrivò ai piedi della croce copta di Ghiscè poco prima che annottasse. Soffiava un gran vento e il cielo era livido. A guardare dal basso in alto, pareva che Ghiscè Mariam si muovesse, per le nuvole che scorrevano: pareva proprio una croce che si muovesse, benedicendo quel funerale. Salì per la gradinata, e vennero tutti i monaci e i paesani che abitavano lassù. Dissero le loro preghiere e misero la croce sulla fossa, mentre Bastiani pensava che Zeiditù non aveva peccati: era nata, era cresciuta tra la sua gente, sinché non aveva incontrato un soldato bianco e s'era innamorata di lui, ed era vissuta, era morta d'amore per lui. Era stata la Donna, nel modo più completo, più dolce ed anche più eroico. Primitiva, pura, non sapeva cosa fosse il peccato. Credeva in *Sghier,* in *Mariam* e in tante altre cose. Allah? Cristo? Credeva in Dio, povera figliola, e non si curava di sapere quale fosse il modo migliore di pregarlo. Un giorno, indicandogli l'arcobaleno, gli aveva detto che era l'aureola di *Mariam,* della Madonna, e ne era estasiata. E Bastiani, perciò, quando la fossa, scavata sul ciglio della spianata, fu ricoperta di terra, pregò *Mariam* che l'accompagnasse in Paradiso.

Da quel giorno, Bastiani non ebbe più donna; così come, dal giorno di Mesolà Uollalè, non aveva più portato pistola.

Capitolo VI

IL RE DELL'AMBASSEL

Per soffocare la tristezza che la morte di Zeiditù gli aveva scavato nell'anima, Bastiani si dedicò ancor più al suo compito. Gli ordini erano chiari e semplici: aveva l'incarico di rimanere a Ghiscè Mariam per proteggere, con la sua sola presenza, la rotabile Dessiè-Uoldia, ma egli pensò che questo lavoro da sentinella non sarebbe stato sufficiente.

Da Dessiè era in costruzione una strada che per quattrocento chilometri, attraverso l'Amba Costantinà e il Passo Mincì, doveva tagliare il Ghebemeder e raggiungere Debra Tabor. Orbene, la regione era in pace, il « Paese delle Pecore » era calmo, rispettoso della fama della Banda — ormai un piccolo popolo — e del suo comandante, che già possedeva molti nomi: l'*Ambessà,* il *Ras Sciftà,* il *Diavolo Bianco.* Ma in qualche parte non ben definita, sul Derentà, si annidavano ancora i cinque capi che attorniavano Lig Johannes Jasu, loro speranza, loro bandiera e loro preda. E Bastiani cominciò a parlare con lui.

Più o meno aveva sempre saputo dove il ragazzo si trovasse e aveva già comunicato con lui, a intervalli, attraverso le misteriose vie africane. Ora intensificò il colloquio. Sapeva che quel giovinetto diciannovenne, fine e fiero, quella specie di cerbiatto risentito e di giovanissimo leopardo, si era indurito ma anche intristito nelle solitudini sel-

vagge. La vita del ribelle, del brigante, non lo affascinava ora che per tutta l'Etiopia palpitava una vita nuova, un ordine e una pace prima ignorati; e, inoltre, nel suo animo s'era accesa la nostalgia di quel bianco che sapeva parlargli da pari a pari, come amico e come fratello. E ora il nome di Bastiani volava per il « Paese delle Pecore » e più lontano, e nei villaggi si cantavano canzoni tutte per lui. Era dunque il momento di insistere.

Il faticoso e complesso colloquio si componeva di due parti, una diretta e l'altra indiretta. La prima consisteva nel mandare e ricevere, per mezzo di messaggeri che spesso rischiavano la vita col solo presentarsi nel ridotto dei predoni, lettere scritte in amarico su pergamene e su pezzi di carta; e nell'inviare e ascoltare messaggi verbali portati da guerrieri travestiti da paesani, oppure dalle donne della Banda. La parte indiretta consisteva nel raccogliere informazioni attorno a Lig Johannes Jasu, per controllare la sincerità delle sue risposte ed anche per decidere come comportarsi. Questa era la parte più delicata perché le informazioni, in Etiopia, sono tanto facili da ottenere, quanto difficili da accertare. Se avesse conosciuto meno a fondo l'anima etiopica, avrebbe potuto pericolosamente illudersi sulla fedeltà che tutti gli giuravano. La fedeltà, in quelle terre, ha molte interpretazioni, è qualcosa di opinabile, di fluido. Egli era certo, quindi, soltanto della fedeltà dei suoi guerrieri perché l'aveva costruita da sé. Quest'uomo che i guerrieri vedevano sempre primo in tutto, nel coraggio come nell'astuzia, usava il loro linguaggio e non parlava mai di cose incomprensibili come «dovere ». Parlava innanzi tutto di se stesso, e sapeva affascinarli con ciò che egli rappresentava. Diceva: « *Il grande Capo sta a Roma*» « *La bandiera di Roma* » e soprattutto, « *La legge di Roma* ». Roma era una parola che suonava rotonda e magica, e comunicava orgoglio.

I « Banditi » proclamavano: « *Io stare Bastiani Banda* », così come proclamavano: « *Io stare Amara* ». Con la stessa superbia. Appartiene alla Banda dei Turbanti Verdi era un blasone di nobiltà e la fierezza dei Banditi diventava, per le popolazioni che la Banda proteggeva, sicurezza; per i predoni, diventava terrore.

Bastiani, quindi, era sicuro unicamente dei suoi uomini, ma di quanto riferivano gli altri informatori non aveva alcuna certezza e pertanto, per indagare su un solo particolare, si serviva di molti canali: doveva vagliare, confrontare, interpretare.

Quando Lig Johannes Jasu si inoltrò nel Goggiam, tumultuosa fucina di predoni, era sorretto dalla grande speranza, alimentata dai vecchi capi, di essere rimesso sul trono di Addis Abeba. Ma questa speranza, ora, cominciava a vacillare. Le sue lettere si fecero, perciò, più frequenti. Bastiani rispondeva benevolo, s'informava della sua salute, da amico che scriva ad un amico. Con infinita pazienza, aspettava che la stanchezza e l'incertezza di Lig Johannes Jasu aumentassero e che il ragazzo principe cercasse, nella lealtà mai smentita del Diavolo Bianco, un rifugio e un punto d'appoggio.

Gli scopi e le intenzioni dei cinque capi che tallonavano il ragazzo non erano ignoti a Bastiani, ed egli li riferiva ai comandi dai quali, a volte, gli giungevano segnalazioni su quanto, sulla stampa, inglesi e francesi farneticavano di « *rivolte in atto in Etiopia* ». Ogni caperonzolo che si fosse destato male diventava, infatti, una « *offensiva dei patrioti etiopi* », ogni razzia compiuta da un gruppo di predoni diventava una battaglia fra « *le armate dei patrioti* » e gli « *oppressori italiani* ». Quei cinque capi del Goggiam, pertanto, erano, per la propaganda antitaliana, gli « *assertori della libertà dell'Etiopia* », i « *martiri dell'indipendenza etiope* », verso i quali « *il popolo guardava soffrendo e spe-*

rando ». Bastiani ne rideva e bestemmiava e, di tanto in tanto, andava a cercare nel suo selvaggio ritiro qualcuno di quei feudatari attorniati da briganti, e dava loro colpi tremendi. Ma non disturbava mai Lig Johannes Jasu. Spezzava il dialogo con lunghe pause, poi gli faceva pervenire un saluto laconico. Prendeva a scapaccioni, con una scorribanda rapida, uno degli amici del pretendente al trono, così che la canzone del Diavolo Bianco volasse più alta e più lontana, e poi mandava il suo messaggio amichevole.

Finalmente, le lettere del ragazzo cominciarono a parlare, sempre con grandi giri di parole, di stanchezza: era stanco di quella vita dura e senza via d'uscita ch'egli conduceva da ribelle in un'Etiopia, dicevano tutti, ormai riordinata; ma i cinque Capi lo tallonavano, praticamente lo tenevano prigioniero. Tutto ciò non era detto esplicitamente, ma fatto capire con una parola, una frase ambigua, a volte con un semplice saluto formulato in termini particolari.

Un giorno, finalmente, Bastiani gli scrisse: « *Io sono meravigliato che tu viva come uno sciftà. Tu sei un grande signore. La vita ad Addis Abeba è dolce e la luce di Roma è potente. La legge di Roma non può essere fermata dalle chiacchiere. Io ti sono amico. Perché non ti fidi di me?* ».

Lig Johannes Jasu rispose chiedendo carta, inchiostro, cuscinetti per timbri e timbri di gomma.

Questo dei timbri era il chiodo fisso di ogni notabile etiope, tanto che anche Bastiani era stato costretto ad inventare il timbro della Banda, un cerchio con un leone al centro e la dicitura, in italiano e in amarico, « *Banda Bastiani* ».

Come per tutti anche per il ragazzo, era grande orgoglio e prestigio poter sbattere un timbo qualunque su un pezzo di carta. Bastiani mandò timbri e una larga provvista di cognac. Reiterò gli inviti un paio di volte, non richiesto. A poco a poco, le lettere

si facevano più frequenti, più lunghe ed esplicite. Quando presero l'aspetto di vere e proprie trattative, per il ragazzo il pericolo si fece mortale: se i vecchi capi avessero letto una sola riga, per Lig Johannes Jasu sarebbe stata la fine. Allora, Bastiani strinse i tempi. Propose un incontro e Johannes accettò. Sarebbe sceso solo, senza scorta, perché la parola del Diavolo Bianco era, per lui, sacra.

Quella sera, Bastiani meditò a lungo. La prima mano del gioco era vinta, ma ora cosa doveva e poteva proporre? Fino a qual punto egli, sergente maggiore, poteva accettare condizioni, impegnare la parola del Governo?

Scrisse a Dessiè, spiegando tutto e suggerendo che non si richiedesse una sottomissione formale. Giunse la risposta: « *Lig Johannes Jasu ponga le sue condizioni a Dessiè. Addis Abeba deciderà* ».

Bastiani imprecò a lungo, prima di scrivere a Lig Johannes Jasu, perché doveva avvertirlo che al colloquio sarebbe stato presente un inviato da Addis Abeba. Poi attese, mordendosi le mani. Dopo una settimana, un messagero impaurito gli recò una strana lettera. Sulla busta, zeppa di timbri, spiccava l'insulto: «*Al sergente Bastiani. E' un bianco*». Dentro, un foglio di carta immacolato. Bastiani ingoiò saliva e non fiatò, ma due ore dopo prese ad urlare come se lo scorticassero: due ore dopo, infatti, giunse da Dessiè l'autorizzazione a procedere secondo il suo criterio. Confrontò la prima lettera ricevuta da Dessiè con la seconda, e la realtà gli apparve in tutto il suo aspetto grottesco: la prima lettera non era indirizzata a lui; era un rapporto, una opinione, un parere. Uno scritturale imbecille aveva commesso l'errore di mandargliela.

Bastiani fece l'unico tentativo possibile. Scrisse due lettere ed un biglietto. Chiuse la prima in una busta che indirizzò « *All'amico Lig Johannes Jasu*»: dentro, spiegava la vicenda così come s'era svolta, e rifaceva tutta la storia delle garanzie, delle promesse,

delle assicurazioni. Concludeva che lui aveva una sola parola.

La seconda busta la indirizzò « *Al nemico Lig Johannes Jasu* ». Vi era contenuta la più bella e regolare e romantica delle sfide: « *Mi hai insultato. Poiché sembri molto sicuro e forte, scendi pure, se hai coraggio, con tutti i tuoi uomini. Io verrò con tutti i miei e non chiederò rinforzi, come tu non devi chiederne. Ci incontreremo da nemici leali e ci combatteremo* ». Nel biglietto, invece, rispose: « *Ti mando due lettere, una per l'amico, una per il nemico. Il tuo cuore sceglierà quella che è indirizzata a te* ».

Attese. Dal Derentà non venne mai risposta. Lig Johannes Jasu sembrò scomparire. Ma dal paziente delicato ordito delle informazioni, giunse finalmente quella che forse era la verità: *Cagnasmacc* Teddescè, il più potente dei capi che attorniavano il ragazzo, aveva avuto sentore delle trattative e aveva dileggiato e minacciato Lig Johannes Jasu che pure, all'apparenza, considerava suo capo. E questi era diventato definitivamente il suo prigioniero. Ed ecco che Teddescè, infatti, prese ad agitarsi e dall'interno del « Paese delle Pecore » cominciarono a giungere frequenti notizie di movimenti di armati e di razzie.

In quei giorni, Bastiani cercava di sfogare la rabbia per quello stupido scherzo del destino facendo il cacciatore di tesori. Si diceva, infatti, che Selassiè avesse nascosto, in certe caverne che si aprivano sulle pareti a perpendicolo di Ghiscè dodici casse di monete, di ori, di tesori inestimabili. Bastiani si calava nelle caverne, penzoloni ad una corda, disturbando il sonno dei pipistrelli. La Banda e i monaci erano preoccupati nel vederlo rischiare la pelle. Una mattina Hasseu Abegaz, il suo vice, un amara dal viso fiero, gli disse che i graduati della Banda volevano parlargli. Lo cacciò via in malo modo. Poco dopo gli si presentò il *cagnasmacc* Gherissillassè, un nobile decaduto, già potente e ricco, che aveva chiesto di militare nella

Banda e che aveva un grande ascendente sui guerrieri per la sua alta fama. Aveva cinquant'anni e portava, unico nella banda, gli orecchini neri e d'oro perché era stato cacciatore di elefanti e di leoni. Durante le fantasie, Gherissillassè agitava quei suoi orecchini e gonfiava il petto, ed i guerrieri gli formavano subito attorno un cerchio rispettoso. Gherissillassè spiegò a Bastiani che la Banda era in ansia, che lui non doveva andare per i burroni e arrampicarsi per le pareti: « *Se tu muori, che cosa resta a noi? Tu sei per noi padre e madre, e noi vogliamo che tu sia sempre con noi* ».

L'interpellato rispose con un grugnito e Gherissillassè andò a confabulare con Hasseu e con Chebbedè. Poi Bastiani si mise a ridere. Dal convento, il Capitolo, paludato come per le grandi occasioni, con croci ed ombrelli, avanzava verso di lui. E tutti s'inchinavano, mostravano le croci e parlavano a lungo. Lo scongiurarono di conservare la vita per difendere l'Ambassel, di cui era l'unico protettore. Gli dissero che Teddescè e Gobenà avevano sconfinato nell'Uor Imanò, che avevano razziato, bruciato e si erano quindi ritirati trascinando mandrie di buoi e migliaia di pecore: « *Da Gusciumieda sono venuti gli abitanti a chiedere la tua protezione ma tu che sei nostro padre e nostra madre non ti curi più di noi...* ».

In realtà, Bastiani, pur sfogandosi a rischiare la pelle su e giù per i precipizi di Ghiscè, non aveva mai chiuso l'orecchio alle voci che continuamente salivano da tutto l'Ambassel e, forse senza rendersene conto, aveva già preparato la contromossa. Occorreva muoversi, lasciare l'Ambassel, lanciarsi, senza attendere autorizzazioni di sorta, nel Ghebemeder, distruggere Teddescè, annunciare che stava avanzando la strada di Roma che avrebbe tagliato, da Dessiè a Debra Tabor, il « Paese delle Pecore » come un fendente di scimitarra.

Già quando egli colloquiava con Lig Johannes

Jasu, Cavallero e il generale Tosti erano venuti nella zona per ordinargli di proteggere la ricognizione. E Bastiani aveva saputo che nella pianura, dieci chilometri sotto il passo Mincì, stavano già i cantieri delle centurie di lavoratori e che la strada avrebbe dovuto arrampicarsi per dieci chilometri di roccia viva sui fianchi del Derentà. In quell'occasione, il generale Tosti aveva chiesto di Bastiani e si era rammaricato di non poter vedere « *il brigante Bastiani col trombone a tracolla* ». Il « brigante » ne aveva riso ed era tornato a Ghiscè, dopo aver protetto la ricognizione dei generali da lontano, pensando a quella strada che sostava ai piedi del Derentà, attendendo di poter salire in trionfo, attraverso la via aperta dagli operai vestiti da soldati. Li aveva veduti da lontano: facce italiane abbronzate dal sole, caschi pieni di iscrizioni superbe. Nelle baracche, accanto ai picconi, avevano i fucili. L'Africa non aveva veduto mai bianchi del genere.

Sì, occorreva muoversi, andare, ripulire, di sorpresa, a tutti i costi, di testa propria e a testa sotto, a capofitto.

Scese da Ghiscè con la Banda al gran completo e puntò su Gusciumieda, il villaggio che si trovava oltre il fiume Terghia, ai piedi del Derentà. Ricevette la sottomissione dei notabili, promise l'esonero dalle tasse e una discreta quantità di granaglie perché potessero colmare le lacune prodotte dai taglieggiamenti di Teddescè. Poi tornò a Ghiscè avvertendo delle promesse fatte Dessiè, che le avallò. La notizia serpeggiò per il Derentà e arrivò a Teddescè, che si infuriò e si mosse.

Lo spostamento di Teddescè era contro le regole, perché le grandi piogge erano cominciate e Bastiani, guardando il cielo liquefatto precipitare sulla terra, capiva che l'attacco di Teddescè contro l'Ambassel, in pieno monsone, significava che quello era riuscito a consolidare il proprio prestigio e non

voleva che la iattanza del Diavolo Bianco lo facesse rovinare. Quindi, puntava sull'Ambassel per metterlo a ferro e fuoco. Poi, sarebbe precipitato sulla rotabile in costruzione.

Allora Bastiani convocò a Ghiscè i capipaese e ordinò loro di mobilitare tutti gli uomini validi, e di accorrere sulle rive del Terghia. Poi discese. Mentre si avvicinava al Terghia, veniva raggiunto dai capi locali. Venivano da ogni parte, da tutti i villaggi sparsi, piccole bande di uomini che chiedevano di difendere le proprie capanne, le donne, le greggi. Man mano, i volontari crescevano di numero così che Bastiani, quando giunse sulle rive del Terghia, aveva con lui la quasi totalità della popolazione maschile e valida dell'Ambassel.

Si trovava, praticamente, alla testa di un popolo, sui confini della sua terra.

Con i capelli già cadenti sulle spalle, il volto ricoperto di barba crespa, vestito per metà come un soldato e per metà come un etiope, armato soltanto del suo fazzoletto verde annodato al collo e del *curbash,* si aggirava attorniato dal gruppo dei suoi migliori, da Hasseu, da Chebbedè, da Gherissillassè, rimuginando il piano d'attacco, pensando a come togliere a Teddescè la voglia di attraversare il Terghia. E poiché il fiume, in un punto più a nord, all'altezza dell'Ambessà Masserià, era guadabile, occorreva scongiurare la possibilità che Teddescè lo risalisse per guadarlo ed invadere l'Ambassel. Bisognava, quindi, sorprenderlo, stupirlo, beffarlo.

Radunò i capipaese, ordinò loro di lasciare con la Banda gli uomini più robusti e di scendere con gli altri lungo la riva, per quattro o cinque chilometri verso il Bascillò, e di attenderlo. Egli avrebbe traghettato il fiume, avrebbe fatto rapide puntate nell'entroterra e sarebbe, infine, tornato di qua.

I capipaese tentarono di convincerlo che era un pazzo. Ma Bastiani tagliò corto e lanciò la Banda

alla costruzione di sette zatteroni. Gli alberi furono tagliati alla base, in un tumulto di grida, di lamenti, di imprecazioni. Grossi tronchi vennero allineati sulla terra fradicia, sotto la pioggia. Più volte, gli uomini dei villaggi e gli stessi guerrieri si lamentarono per la stanchezza. Ma Bastiani, per non permettere a nessuno di essere stanco, si era fatto egli stesso carpentiere, e lavorava alla testa dei suoi. Tre giorni di ininterrotto lavoro, sotto l'acqua e nell'acqua, nel buio e nella luce triste che filtrava dagli ammassi giganteschi delle nuvole scaraventate sull'Africa Orientale dal monsone, con i capipaese che vanamente protestavano che mai essi avevano compiuto lavori simili, che le grandi piogge non sono fatte per andarsene in giro, che i fiumi si guadano quando le acque sono calate e non si traghettano. All'alba del quarto giorno, sette enormi zatteroni giacevano allineati sulla riva, tenuti insieme da liane e da corde. Qualche tronco portava ancora, pateticamente, ramoscelli fronzuti.

Allora i paesani cominciarono a scendere verso il Bascillò, nonostante sembrasse che la pioggia avesse atteso quell'alba per scatenarsi. Precipitava con un rumore denso sugli alberi e nella corrente del fiume, che ne ribolliva, e a volte raffiche di vento caldo la sollevavano in veli fluttuanti come immense bandiere grige. L'acqua del Terghia, giallastra, vorticava gonfiandosi in cavalloni, trascinando tronchi e a volte carogne di bestie, con un rombo minaccioso.

Bastiani, riparandosi sotto un albero dall'enorme chioma, pensò, per un istante, a tutta la gente dell'Impero, bianca ed etiope, che attendeva, nei ripari, il Maskal; e pensò anche che c'era una strada che sostava, ai piedi del Derentà; e pensò a quei proletari italiani che avrebbero dovuto gettare il nastro asfaltato per quattrocento chilometri attraverso il Paese delle Pecore, civiltà contro medioevo. Si passò le mani fra i capelli e nella barba, si

guardò: era uno straccio lercio, da strizzare.

Si riscosse, urlò: « *Aizò, guberocch!* ».

Buttarono in acqua gli zatteroni, lottando per trattenerli e salirvi. Alcuni furono spinti in acqua dagli uomini che vi erano sopra per mezzo di lunghi rami e di tronchi d'alberi giovani; altri furono trattenuti con le corde dai pochi che poi si affidarono alle stesse corde quando la corrente si fu impadronita degli zatteroni e li fece vorticare. Bastiani fu l'ultimo, sull'ultimo zatterone, e già il primo era scomparso dietro un'ansa del fiume.

La sua zattera fu presa dal filo della corrente, sfrecciò velocissima ruotando, mentre gli Ascari Banda tentavano di regolarne il corso con le pertiche, cozzò contro la penultima, sballottata e quasi fermata da un vortice, le scivolò sopra; l'altra si impennò, si rovesciò. Qualche uomo filò via con la corrente, scomparve, riemerse, scomparve ancora. La voce di Bastiani dominava lo scroscio della pioggia, il rombo del fiume. A forza di pertiche, assecondando e forzando, volta a volta, la corrente, girando su se stessi e urtandosi, i sei zatteroni toccarono l'altra riva, tre chilometri a valle.

Bastiani non dette tempo ai muscoli di freddarsi, nè lasciò che si placasse l'entusiasmo che, nonostante tutto, aveva infiammato i suoi uomini. Si avventò oltre la boscaglia che ricopriva la riva, si arrampicò su per un'erta, andò a vedere cosa ci fosse al di là. Continuò, puntò su Gusciemieda, agganciò un gruppetto di predoni che si dispersero urlando terrorizzati, fece in modo che dilagasse lontano la notizia: la Banda aveva attraversato il fiume malgrado la pioggia, malgrado quell'inferno di acqua ed era là per attaccare. Scorrazzò a lungo, poi tornò agli zatteroni e ripetè l'impresa per riguadagnare l'altra riva.

Approdarono un chilometro più a valle del punto dove i paesani attendevano. E costoro, quando videro gli zatteroni passare con grappoli di Ascari

Banda urlanti, si misero a seguirli, saltando e gridando di gioia. La mattina dopo, sulla riva opposta, chiusa — a cinquecento metri dal fiume — da una specie di muraglione, apparve, sul ciglio, Teddescè con un nugolo di armati. Bastiani ne fu felice.

Per dieci giorni sostò dinanzi al fuorilegge. Andava e veniva con la Banda lungo lo schieramento dei paesani, teneva rapporti ai capipaese, ostentatamente. Per dieci giorni, sotto la pioggia incessante, tenne l'Ambassel in armi e il decimo giorno Teddescè si ritirò. L'undicesimo giorno, Bastiani congedò i paesani, tornò a Ghiscè e per tre settimane fece finta di dormire. Poi, una mattina, inviò Chebbedè a raggiungere due bande di paesani, le più agguerrite e le più direttamente minacciate da Teddescè, e gli dette appuntamento sul Ghebemeder. Quindi, di notte, scese da Ghiscè, mandò metà dei suoi a rifornisi di cavalli presso un capovillaggio al quale aveva detto, due giorni prima, che gli servivano per tornare a Dessiè e quando tutta la Banda, metà a piedi e metà a cavallo, fu riunita e nascosta sulla riva del Terghia, all'altezza del passo dell'Ambessà Masserià, là dove il fiume era guadabile, ordinò ad Hasseu di raggiungere il passo con dodici uomini.

« *Sul passo* — spiegò — *ci sono armati di guardia, non so quanti. Devi arrivare in mezzo a loro senza che ti vedano. Se uno solo ti sfugge, va a dare l'allarme e tutto è rovinato* ».

Hasseu s'incamminò con dodici uomini, in testa ai quali marciava Gherissillassè. Guadarono il fiume, si arrampicarono per le rocce in fila indiana, veloci e silenziosi. Dieci minuti dopo la loro partenza, Bastiani si cacciò due dita in bocca e lanciò un fischio modulato. I capigruppo della Banda sbucarono dall'ombra e si strinsero attorno a lui.

« *Lasciate le borracce* — ordinò — *perché farebbero rumore. Nascondetele. Le riprenderete al ritorno. Lasciate tutto ciò che avete, tranne le armi. Stracciate le fute e fasciate gli zoccoli dei cavalli e dei muletti. Nessuno parli, qualunque cosa accada* ».

Per mezz'ora vi fu, nel buio, un agitarsi senza baccano sinchè la Banda guadò il Terghia e cominciò a salire.

La notte era oscurissima, ma a grandi intervalli, il vento che soffiava in alto apriva squarci nella massa delle nuvole: allora, alla luce di una luna tozza come una pagnotta, si scorgeva la teoria di ombre che salivano. Il silenzio era rotto soltanto dal rotolare di un sasso, dall'ansimare di un guerriero.

Bastiani pensava all'Ambessà Masserià, l'unico passo attraverso il quale si potesse raggiungere l'altopiano. Solo a molte ore di marcia c'era un altro passo, il Mincì Ber, il Passo della Polla, ai cui piedi sostavano le centurie lavoratori. Doveva transitare dall'Ambessà Masserià, dalla Corda del Leone, o meglio dalla Trappola del Leone. Si diceva che il nome derivasse da un capo antico che aveva tentato invano di salire. I guerriglieri di Bastiani erano però convinti che il fantasma dell'antico leone nero avrebbe portato fortuna al nuovo leone bianco.

Marciarono, sostando brevemente solo due volte, per undici ore. Quando Bastiani giunse alla testa della sua Banda di fantasmi, trovò il pattuglione di Hasseu che si riscaldava a due focherelli. Hasseu lo accolse con un largo sorriso, nella luce grigia dell'alba e Gherissillassè, alto, potente, con i suoi orgogliosi orecchini neri, disse che c'erano stati nove uomini a guardia del passo.

Di là dal passo, oltre la stretta di due pareti rocciose, si apriva l'altopiano. L'avanguardia di Teddescè era già passata e altri gruppi disordinati si vedevano sfilare, in quel momento, all'orizzonte. Procedevano sicuri. Avevano razziato, violentato, banchettato, ucciso ed ora si avviavano verso altre scorrerie, grevi di cibo e di bevande. Sulla destra, si scorgevano, lontanissime, sottili fumate, quasi

brandelli di nubi: era Chebbedè che segnalava di essere alla testa delle bande di paesani, e che sarebbe giunto in tempo all'appuntamento predisposto.

Furono tolte la fasciature dagli zoccoli dei quadrupedi e Bastiani divise la sua fanfara, alla quale non aveva mai rinunciato. Cinque uomini che sapevano solo soffiare nelle loro lunghissime canne di bambù salirono a cavallo, cinque seguirono i guerrieri a piedi e la Banda si precipitò per l'altopiano, attaccò a testa bassa, giocando il tutto per tutto.

Fu un insieme di combattimenti, di imboscate, di aggressioni, di colpi di mano, di assalti, di cariche che portarono lo scompiglio nelle formazioni disseminate di Teddescè, le mescolarono, le disorientarono, le terrorizzarono, le dispersero. Verso mezzogiorno, apparvero le due bande di paesani e con loro Chebbedè. Avevano incontrato gruppi di Teddescè, già sgomenti, e li avevano ricacciati.

C'era gran confusione per tutto il Derentà. Dai distretti minacciati venivano le popolazioni, festanti, ora che la Banda la stava spuntando anche su Teddescè.

A sera, il vecchio predone fuggì verso il Daunt, sopra a Passo Mincì, e fuochi di gioia si accesero sul Derentà. Li videro, a molti chilometri di distaza, le popolazioni della pianura e accesero a loro volta fuochi.

Ma, con l'invincibile, non c'era più Gherissilassè, il fiero cacciatore di elefanti e di leoni con diritto agli orecchini. Si era buttato troppo avanti, a molte ore di distanza dal grosso, seguito da dieci uomini ed era disceso, solo, per stretti dirupi. Si era improvvisamente trovato imbottigliato da una torma di fuggiaschi, senza che i dieci compagni, rimasti in alto, potessero aiutarlo in alcun modo.

Gherissillassè aveva sparato tutte le sue cartucce, poi aveva gettato il fucile e si era rifugiato dentro una nicchia della parete, un metro sopra il canalone brulicante di predoni. « *Vieni con noi,*

uccisore di leoni », gli avevano gridato. Prenderlo vivo sarebbe stato, per i predoni, grande onore. E Gherissillassè aveva risposto: « *Vieni, aiutami a scendere* ». Aveva teso la mano a tutti coloro che gli si erano appressati. Ogni volta, però, aveva fatto un gran salto in avanti, aveva pugnalato ed era rimbalzato indietro nella sua nicchia, spalle alla parete, proprio come un leone che dia la zampata e si ritiri. Dodici ne uccise, così, prima di morire.

Bastiani lo ritrovò sette giorni dopo, quando tornò a cercare i corpi dei caduti per dare loro sepoltura. Stava ai piedi della nicchia, con dodici nemici attorno, tutti colpiti dal suo pugnale.

Da quel giorno, tutte le volte che la Banda faceva fantasia e cantava le lodi degli eroi, e riandava alle imprese passate, inneggiava al *cagnasmacc* Gherissillassè, morto da leone. Ma egli non ebbe medaglia, perché le medaglie non erano riservate agli irregolari. I tanti eroismi dei quali fu intessuta l'azione del Derentà restarono sconosciuti. Erano ordinaria ma non ufficiale amministrazione. Nei rapporti, erano « *azioni della Banda Bastiani* » e basta. Perchè questa era la vita delle Bande: andare dove nessuno era andato, operare dove nessuno poteva operare, fare ciò che nessuno avrebbe mai fatto. E senza attendersi un grazie solenne.

Comunque, quella sera, il Derentà, l'Ambassel e il distretto di Gusciumieda furono un solo falò di gioia. Giunse la voce sino a Uoldia, sino a Dessiè. E i comandi cominciarono a pensare che ormai, finite le piogge e domati i ribelli, si poteva dare il via alle centurie lavoratori che aspettavono di congiungere Dessiè con Debra Tabor.

Capitolo VIII

I MATTI DI PASSO MINCI'

La Banda discese nuovamente sulle rive del Terghia e rimase sette giorni a sorvegliare i guadi.

Ai vettovagliamenti provvedevano le donne rimaste a Ghiscè Mariam, facendo la spola con una torma di asinelli. Gli uomini bivaccavano sotto gli alberi ancora gocciolanti, fra le erbe umide, mangiando orzo abbrustolito e carne. Malgrado la vittoria, cominciavano a rattristarsi. C'era, oltre la stanchezza e il freddo, l'assillo dei morti insepolti. Più volte, i graduati si erano presentati a Bastiani e avevano chiesto: « *Quando andremo a seppellire i morti?* ».

Fortunatamente, le donne venivano, riandavano e ritornavano, recando il *tegg* o lo *zighinì,* caffè e tè, e munizioni. Ma anche l'amore. Molte, e alte, furono le voci sotto gli alberi, sulle rive del Terghia; e molti i silenzi delle coppie, che si ritrovavano nel folto dei cespuglioni.

Il settimo giorno, la carovana delle donne e degli asini riprese la via di Ghiscè e la Banda si arrampicò nuovamente sull'altopiano, alla ricerca dei morti. Si spinse nel groviglio dei picchi e dei valloni, recuperò i caduti, li seppellì in un prato di smeraldo. Fu trovato, più tardi, anche il grande corpo di Gherissillassè e venne tumulato su una cima isolata. Un alto mucchio di pietre fece cam-

biare aspetto alla vetta. C'era, quel giorno, un vento gelido che turbinava. Bastiani, i lunghi capelli sventolanti, pensava alla strada che avrebbe un giorno attraversato il Ghebemeder: gli sarebbe piaciuto che fosse passata ai piedi di quella cima perché il vecchio uccisore di leoni avrebbe portato fortuna alla strada, e quel mucchio di pietre sarebbe diventato un monumento. Egli, su una lapide, vi avrebbe inciso, in amarico, le lodi al fiero *cagnasmacc* dagli orecchini neri.

Mentre contemplava quel mare pietrificato di ambe e di gole, attorno attorno, vide un uomo su un muletto che trottava verso di lui. Agitava un braccio, frenetico. Bastiani si sentì improvvisamente stanco. Si trattava, certamente, di un messaggero. Forse Teddescè, o Gobenà, o Semmen non ne avevano avuto abbastanza? O forse Dessiè aveva qualche altro incarico per lui? Intuendo qualche nuova diavoleria, Bastiani si accorse che aveva voglia di dormire, di trovarsi fra quattro mura, e con un soffitto sopra la testa. Vide la fata morgana di un letto soffice, con lenzuola e cuscini, avvolto di penombra.

Da quanto tempo non dormiva in una camera vera, dietro una porta chiusa a chiave, dietro una finestra dalle gelosie ben serrate? Ecco, dormire sapendo che sotto quella finestra c'era una via lastricata, coi marciapiedi, con i vigili urbani all'incrocio, con i tram che passavano. Che giorno era? Era ottobre. Il quindici, anzi no, il venti. Si cominciavano ad indossare i cappotti. Era domenica? O lunedì? Non sapeva. Lassù, sul Ghebemeder, non aveva importanza sapere certe cose. Ma là, dove c'era quella camera in penombra, quella finestra, quella via... Gli sarebbe piaciuto possedere un grosso cappotto grigio e un cappello borsalino, e anche una bella sciarpa, e dei guanti soffici. Andare al cinema. Da quanti anni non andava al cinema? Non ricordava più. Andarci, con un giornale illustrato da sfogliare durante gli intervalli, con delle caramelle in tasca da succhiare, beatamente...

Il messaggero stava davanti a lui, e s'inchinava, e gli porgeva una lettera: busta gialla, regolamentare, protocollare. Sapeva di fureria, di ufficio, di Italia: il cinematografo, le vie coi marciapiedi, col tram, il letto... Rigirò la busta fra le mani mentre ascoltava, distrattamente, il messaggero che gli riferiva come la lettera fosse stata portata a Ghiscè, e da lì sul Ghebemeder. Dessiè lo credeva già a Ghiscè Mariam. Eppure aveva avvertito dell'azione compiuta, e poi tutto l'Ambassel sapeva che la Banda Bastiani aveva ripulito il Derentà. Ma Dessiè non pensava che la Banda Bastiani fosse tornata lassù per seppellire Gherissillassè e gli altri. Che cosa importava a Dessiè di Gherissillassè?

Il letto. Dormire. La busta? No, assai meglio dormire accanto a Gherissillassè, fra quattro « Banditi » disposti a ripararlo dal vento gelido e a riempirlo, nello stesso tempo, di pidocchi. Che accidenti aveva, dunque? La febbre? Forse aveva la febbre, certamente aveva la febbre.

Durante il combattimento sul Derentà s'era buscato un fendente di scimitarra che gli aveva portato via una fetta da un braccio. Alcool, tintura di iodio ed « erba magica » avevano curato a dovere la ferita, ma sulla riva del Terghia, nella guazza e sotto l'acqua, non aveva potuto dormire. Debolezza? Strapazzo? Infiammazione? Oppure malaria? Niente: febbre. La febbre è una malattia, sotto le armi. Era « la malattia », in quella sua vita selvaggia.

Aprì la busta, lesse e bestemmiò. C'era un piano di operazioni in piena regola, redatto con tutta calma a tavolino, a Dessiè. Gli si ordinava di recarsi subito ad Amba Babà, e lì prendere contatto con il XXXI Battaglione Indigeni. Il battaglione si sarebbe attestato ad Amba Babà per presidiare la zona a protezione dei lavoratori impegnati sulla strada Dessiè-Debra Tabor. Il battaglione muoveva

dalle posizioni di partenza alle 7. Sarebbe giunto alle 10. Per quell'ora, la Banda doveva essere sul posto.

Bastiani cominciò a riflettere, mentre la febbre scompariva. Rifletteva, accucciato su un sasso, barba e capelli e futa al vento, fumando e grattandosi.

Tutte quelle precise disposizioni significavano, evidentemente, questo: che il Battaglione sarebbe salito per il Passo Mincì, l'unico punto di passaggio, da quella parte, dopo avere attraversato il Bascillò. Di Ambe Babà ce n'erano, all'incirca, ventisette: ma il Comando intendeva, con tutta evidenza, quella situata subito sopra il passo. Orbene, Teddescè, abbandonando il Derentà, si era ritirato appunto in quella direzione per cacciarsi poi nel Daunt, e quindi nel Goggiam. Con tutta probabilità era già al Passo Mincì per difendere il proprio dominio nel Daunt.

Il battaglione sarebbe salito verso il passo Mincì in fila indiana, con tutte le sue salmerie, con le compagnie disseminate lungo un tratto equivalente ad un'ora di marcia e forse più, dato che per arrivare al passo da Dessiè non c'era che un sentiero molto approssimativo, e torrenti da attraversare, e ciglioni da valicare, e cengie. Un muletto sarebbe precipitato, un altro scaricato, eccetera. Se Teddescè teneva il passo, il battaglione era perduto. Dessiè, quindi, gli ordinava di andare a fare il pioniere, di mazzolare Teddescè, di impedirgli di attaccare il battaglione in marcia. Perfetto. Ma sarebbe stato nenecessario che battaglione e Banda fossero giunti al passo contemporaneamente, e avessero attaccato da due parti. E ciò, infatti, il Comando aveva previsto, a tavolino. Senonché, in certe faccende, il guaio consiste nel fatto che la carta topografica si abbraccia con uno sguardo: e che quello sguardo non è sempre pieno di immaginazione. Inoltre: avrebbe il battaglione compiuto il suo percorso nel tempo prescritto e previsto? Bastiani non ci credeva. Ma

c'era un guaio più grosso: la Banda sarebbe giunta in tempo? Per arrivare dalla parte più facile, avrebbe dovuto discendere al Terghia, raggiungere il Bascillò e quindi risalire. Tempo necessario: dodici ore, forse quattordici, andando in fretta. Viceversa, ne aveva a disposizione quattro. Non gli restava, dunque, che raggiungere il passo dall'altopiano: in cinque o sei ore sarebbe arrivato.

Rifletteva a mezza voce, ed Hasseu ascoltava. Hasseu poi disse: « *Se andiamo a Mincì Ber dall'altopiano, sbatteremo contro un muraglione molto alto Mincì Ber guarda il Derentà da un muraglione molto alto* ».

« *Alto quanto?* ».

« *Non sapere. Tu dire, con tua misura, trecento metri, duecento metri. Meno no. Più sì* ».

« *Si può salire questo muraglione?* ».

« *Se non sparano, mani e piedi, piano piano, sì* ».

Bastiani partì.

Marciavano tutti a piedi, Bastiani in testa, passo e corsa. Hasseu aveva distaccato la bandiera dall'asta, se l'era legata attorno al torace. Era la bandiera consacrata sul Mens. Portava, ricamato in verde sul bianco, la scritta: « *Banda Bastiani Ghignocc* ».

Marciarono sei ore, senza sosta. A mezzogiorno, sbucando da una gola, si videro contro una parete a perpendicolo, roccia color piombo, tutta cavernette e piccole cenge, e cespuglioni. Sù in alto, sull'orlo, alberi radi e un muoversi di fute.

Sbucarono sullo spiazzo antistante e ritornarono indietro, precipitosamente, accompagnati da una raffica di fucileria. Hasseu disse: « *Ecco. Quello stare Mincì Ber* ».

Mincì Ber era occupato, E il battaglione ignaro stava salendo, dall'altra parte.

La riflessione di Bastiani fu breve. Se egli non avesse sgombrato il passo dai predoni, il batta-

glione sarebbe stato colto in piena crisi, con gli uomini in fila indiana, con le salmerie disseminate per il pendio scosceso, e sarebbe stato distrutto. Ma per sgombrare il passo, egli doveva arrampicarsi per quella parete che aveva appigli, sì cenge, cavernette e cespuglioni ma aveva, in cima, anche uomini armati. L'impresa era impossibile. Ebbe paura. Si alzò in piedi, disse: « *Dunque, dobbiamo salire* ». E a Chebbedè, indicandogli una specie di precipizio all'imbocco del canalone nel quale, stipata, stava la Banda: « *Scendi di qui, cerca e trova il battaglione, dà questo biglietto al primo ufficiale che vedi e digli, a voce, che si sbrighi e attacchi* ». Sul biglietto aveva scritto: « *Ore 12. Attacco Passo Mincì in condizioni inferiorità. Bastiani* ».

Chebbedè sparì. Bastiani uscì dal canalone, portò le mani alla bocca e urlò: « *Qui c'è la Banda Bastiani. Veniamo sù, carogne!* ».

Uscirono dal canalone a due e a tre per volta, di corsa, velocissimi. In pochi istanti, la Banda fu spiegata su tutta la base della parete, addossata a questa. E subito salì. Dall'alto, sibillavano le pallottole, a raffiche.

Lentamente, aggrappandosi alle sporgenze, alle fenditure, spiegati sui duecento metri del fronte di quel muraglione, acquattandosi solo per lasciar partire una fucilata, scivolando, tirandosi sù a forza di braccia, gli Ascari Banda salirono, senza sostare mai. Coloro che, raggiunto un riparo qualsiasi, potevano sostare un poco, urlavano insulti verso l'alto, da dove venivano grida furibonde e spari che rotolavano ingigantiti nei valloni. Salirono per tre quarti d'ora e per due volte Bastiani mandò giù un uomo con un biglietto da portare al battaglione. Alle ore 11,45, scrisse: « *In piena azione fortemente contrastata proseguo attacco. Fornitemi appoggio* ». Alle ore 12,30 scrisse: « *Proseguo azione situazione precaria* ».

Alle 12,30, infatti, Bastiani era convinto di

averla finita perché la parete non offriva più ripari e, di sopra, la rabbia contro quegli uomini che non potevano essere fermati era divenuta selvaggia: pareva che precipitassero le montagne sulla testa e sulle spalle degli Ascari Banda, dodici dei quali ormai giacevano ai piedi della muraglia mentre altri, feriti, s'erano fermati. Bastiani, alle 12,30, capì che se qualcuno avesse cominciato a indietreggiare, se qualcuno ancora fosse precipitato, sarebbe scoppiato il panico; poi, la discesa precipitosa allo scoperto e la distruzione. Fu allora che un guerrigliero giovanissimo, un ragazzo ancora, si staccò dal suo appiglio, si sporse e gridò, agitando la sua futa spiegata: « *Le fute! Facciamo corda con le fute!* ». Gli apparve un grumo fra gli occhi, nero, si staccò dalla roccia, all'indietro, precipitò: e le braccia ebbero un guizzo, un gesto d isaluto. La sua futa, abbandonata, volteggiò su di lui. Ma già l'idea veniva tradotta in pratica, e tutta la Banda faceva cordata, gettando le fute attorcigliate e legate l'una all'altra ad agganciarsi agli appigli più alti. Un gruppetto raggiunse, con un urlo, l'orlo della parete, un uomo, solo, mise piede sul ciglione, poi cinque, dieci compagni lo raggiunsero. Tutto, d'incanto, si spopolò. La Banda intera raggiunse il ciglione, volò sulla grande spianata che si distendeva dinanzi.

Bastiani lasciò che la Banda sfruttasse il successo, ricacciasse i predoni lontano, a narrare la ennesima grande impresa della Banda a Teddescè, a Gobenà, a Semmen, a Lig Johannes Jasu, dov'era nascosto. Seduto sullo strapiombo, guardò i feriti disseminati per la parete, acquattati in ridicoli ripari, guardò i tredici morti che giacevano nel fondo e si chiese se qualcuno avrebbe potuto credergli in Italia, un giorno, se gli fosse venuta voglia di raccontare l'episodio. Pensò anche che quel muraglione non era sul Carso nè sul Podgora, che quella meravigliosa follia era stata compiuta soltanto da Ascari Banda e da un sergentaccio.

La Banda era tornata ed egli stava curando i feriti quando il battaglione sbucò dal pendio scosceso alla sua sinistra, fra lo strapiombo e la spianata. Vide, per primo, il capitano Donato, piccoletto e nero, col viso cotto e gli occhi a capocchia di spillo, dondolante sul muletto che arrancava per l'erta. Dietro, in fila indiana, gli ascari coi fucili in spalla. Salivano tranquilli. Bastiani gridò: « *Buongiorno, signor Capitano. Trentunesimo?* ».

Donato fermò il muletto: « *Prima Compagnia del Trentunesimo. Bastiani?* ».

« *Signorsì* ».

Donato riprese a salire. Poi, a pochi passi, saltò a terra. Allora vide la fila dei feriti, vide la Banda intera sparpagliata qua e là. Vide, disseminati, i morti lasciati dai ribelli.

« *Che è successo quassù?* ».

« *Non avete ricevuto i miei avvisi?* ».

« *Ho ricevuto un c... Tu sei il comandante della Banda Bastiani?* ».

Bastiani rise silenziosamente e si passò la mano fra il gran cespuglio dei capelli, sulla faccia barbuta.

« *Chi volete che sia?* ».

« *Sandokan, per dio! Sei pittoresco. Ho piacere di conoscerti* ».

Piantata sull'orlo dello strapiombo, la bandiera sventolava allegra con la sua scritta: *Banda Bastiani ghignocc.*

« *Insomma, che è successo quassù?* ».

« *Il passo era occupato. Erano già all'erta. Non mi hanno accolto, per così dire, con entusiasmo. Ho cercato di farcela da solo per evitare complicazioni* ».

Il resto della compagnia veniva sù alla spicciolata. Il sottotenente Tramontano, lungo, magro e ilare, andò a gironzolare attorno a Bastiani.

Donato chiese: « *Da dove Cristo sei venuto quassù?* ».

« *Di là* ».

Donato andò a guardare. Poi sbirciò Bastiani e i guerriglieri che passeggiavano pavoneggiandosi in mezzo agli ascari del Battaglione che li scrutavano a rispettosa distanza.

« *Hai attaccato da laggiù? E sei venuto sù? E sei arrivato? E...* ».

Fece un gesto largo indicando i cadaveri dei ribelli, la parete, la spianata, i feriti. Poi non disse altro. Ma quando le altre compagnie furono arrivate e gli ufficiali vennero a far rapporto, il capitano Donato si mise a raccontare, e presentò a Bastiani tutti quanti, e gli ufficiali andarono a guardare lo strapiombo, discuterono, scuoterono la testa, gesticolarono.

Bastiani, poi, tornò ai suoi feriti e litigò col tenente medico del battaglione: « *Badate a non pasticciare troppo, signor tenente. Questi uomini sono preziosi* ».

E il tenente medico gli dava sulla voce: « *Ringrazia che sono arrivato. Come diavolo facevi con questi avanzi di uomini? Perdio, poche volte ho visto simili squarci* ».

Bastiani gli fece vedere come faceva, con un paio di feriti. E il medico lo guardò trasecolato, e diffidente.

Il capitano Donato gli disse, più tardi, mentre l'uno accanto all'altro guardavano avvicinarsi sulla piana un gruppetto di persone con qualcosa fra loro che brillava al sole: « *Quello che hai fatto tu è una cosa... una cosa!... Scriverò, farò rapporto. Ai comandi devono sapere. Questa è cosa da medaglia d'oro. Io...* ». Bastiani si schermì, e sviò il discorso: « *Lasciate perdere. Guardate, piuttosto, i preti. Vengono a fare sottomissione. Volete riceverla voi, la sottomissione?* ».

I preti, adesso, erano dinanzi a loro. Erano cinque, parati a festa, e reggevano grandi croci dorate, e gli uomini che li seguivano portavano gli ombrelli d'onore.

« *State attento, sono impastati d'ipocrisia. I preti, quaggiù, sono dei diavoli corruttori* ».

« *Familiarizzano già con i tuoi* ».

« *I miei non familiarizzano facilmente. No, li stanno interrogando. Io e i miei diffidiamo sempre, di tutto e di tutti* ».

Un gruppo di Ascari-Banda gironzolava attorno ai preti, da vicino. Hasseu, a un certo punto, ne prese uno per i capelli e gli rovesciò la faccia. Gli occhi del prete si fecero rotondi, pieni di paura.

Hasseu disse: « *Questi non stare preti. Stare Sciftà travestiti da preti. Prima, stare qui e sparare contro noi. Avere visto loro faccia. Adesso venire a fare inchini con croci e tu dovere dare doni. Non buono* ».

Bastiani spiegò a Donato, più tardi: « *Non è facile mutare la faccia di questo paese: è fatta di ferocia, di doppiezza e di paura. Ma sotto la crosta è una faccia umana che desidera campare in pace. Io gratto via la crosta e questo, a volte, fa male. Voi ripulite, levigate, disinfettate. Poi ci sarà chi la laverà e ci metterà sù il profumo. Ma se dovessimo andarcene di qui, l'Etiopia ritornerebbe subito quel pasticcio che è sempre stato da secoli. Capace, magari, di avere il grand'Hotel in città, ma i maghi sul Mens, le razzie, gli eviramenti, i combattimenti continui dappertutto. Soltanto con noi, fra parecchi anni, l'Etiopia riuscirà a diventare qualcosa di diverso...* ».

Ma era un discorso ozioso, e quindi troppo retorico per essere continuato.

Il Trentunesimo prese posizione sull'Amba Costantinà che il Mincì Ber dominava. I feriti furono trasportati con i muletti del battaglione al Cantiere, e di là avviati a Dessiè.

L'estate etiopica faceva tiepida la notte e l'Amba Costantinà si rivelava tutta, dirupata e massiccia, al gran chiarore del plenilunio.

Guerrieri dell'Ambassel al seguito della Banda Bastiani attraversano un villaggio al suono dei tam-tam per raggiungere il Terghia.

La Banda, preceduta dalla bandiera e da Bastiani in sella al muletto, partecipa alla sfilata del 9 Maggio, a Dessiè.

Donato diceva: « *La strada dovrà salire qui. Ci vorrà un anno, forse* ».

« *Ma fra un anno* — replicava Bastiani — *l'Amba Costantinà avrà cambiato faccia. A questa gente la strada sembrerà un miracolo* ».

Bastiani sognava l'amba fasciata dalle spire della strada e il gran taglio concentrico nella roccia viva, pur avendo la sensazione che non avrebbe mai veduto lo stupore delle popolazioni del Ghebemeder, perché egli era capobanda, e doveva andare là dove non esistevano strade. Quando le strade fossero state dovunque, lo avrebbero congedato. Neppure Donato, forse, avrebbe veduto la strada. Pensò ancora una volta a Gherissillassè. Stavano sulla luna i suoi orecchini neri?

Ma Bastiani era sereno, accovacciato accanto al grande fuoco.

Quando la Banda discese dall'amba Costantinà per tornare a Ghiscè, e intravvide i cantieri delle centurie lavoratori, quando scorse le baracche e sentì con l'odore del catrame il sentore della civiltà, Bastiani si fermò turbato, passandosi la mano sul viso e fra i capelli. Pareva un vecchio brigante di altri tempi: capelli alla nazarena, barbaccia ispida e lunga, la futa che ricopriva una camicia sbrindellata, sandali ai piedi legati al polpaccio, il gran fazzoletto verde annodato al collo. Spronò il muletto e avanzò, timidamente. Poi si fermò e urlò che si sarebbe fatta sosta lì.

Intanto, dai cantieri lo avevano visto. Lo attendevano da tempo: la notizia della miracolosa conquista di Passo Mincì, dell'attacco alla parete, di quella scalata da alpini pazzi, era scesa fino ai cantieri, attraversato l'Ambassel, rimbalzata ai comandi. L'impresa aggiungeva una nuova diavoleria alla leggenda della Banda Bastiani.

Gli operai accorsero a fare festa, mescolati con le Camicie Nere del presidio di guardia alla strada. Bastiani ritrovò, per un momento, l'Italia pacifica.

Era un'Italia in maniche di camicia e col casco coloniale, debitamente istoriato di scritte fantasiose, di lazzi, di affermazioni e di negazioni, di « W » e di « M », un'Italia con il piccone in una mano e nell'altra il Novantuno, l'Italia di « *Faccetta nera* »; della « *mitragliatrice non la lascio...* »; di « *è arrivato l'ambasciatore...* », di « *Adua sei liberata...* ».

Facce cotte, squadrate e scavate, nasi a pallottola e a becco, labbra screpolate e ridenti, riarse dal sole e dalla terra, braccia muscolose, torsi nudi e bronzei si mescolavano ai guerrieri della Banda. Tutti insieme andarono avanti, come in processione, lungo la strada, fra le baracche dei cantieri dalle quali uscivano, recati in trionfo, già i primi fiaschi.

Il colonnello del Genio Amadei venne a gran passi vociando : « *Dov'è il famoso brigante? Lasciatemi abbracciare il brigante Bastiani, lasciatemelo vedere, questo eroe dei pazzi!* ».

« *Vedi?* — gli disse poi, consumati la pastasciutta e lo spezzatino e tracannato un fiasco —. *Taglieremo la roccia dell'amba Costantinà per dieci chilometri. Dieci chilometri di tornanti scavati nella roccia viva, un mucchio di opere d'arte, cavalcavia, muraglioni, rinforzi. Saliremo, fasceremo l'amba in dieci chilometri di nastro asfaltato. E, perdio!, la avrai costruita anche tu la strada, brigante!* ».

Quella notte, Bastiani dormì al cantiere, in Italia. Gli sarebbe piaciuto restare, ma prima dell'alba radunò nuovamente la Banda, se ne andò in silenzio, senza salutare nessuno.

Dopo due ore di marcia, incontrò un uomo: fronte a terra, gli faceva segno di voler parlare.

« *Lig Johannes Jasu ti ricorda. Chiede notizie della tua salute* ».

« *Rispondi a Lig Johannes Jasu che io sto bene. Digli che gli mando il mio saluto. Digli che venga a trovarmi* ».

Un'ora dopo, cominciò il trionfo. L'Ambassel intero pareva addensarsi lungo il cammino della

Banda: uomini, donne, vecchi, accorsero, seguirono, acclamanti, e recarono in dono pecore e buoi.

Il Capitolo di Ghiscè Marian venne ad incontrare Bastiani e lo accompagnò, con le croci e gli ombrelli da cerimonia, fra canti, saluti e ovazioni, sino ai piedi del montagnoso quartier generale.

Prima di salire, Bastiani regalò, scegliendo i più belli fra i molti che seguivano la Banda, venti buoi alla Chiesa.

Li issarono con le corde e le carrucole, muggenti e scalpitanti, fra cielo e roccia.

Capitolo IX

I CUGINI CORSARI

Erano sette mesi, ormai, che Bastiani, a capo della sua tribù, faceva il castellano a Ghiscè Mariam quando gli giunse l'ordine di raggiungere il Gruppo Squadroni comandato dal maggiore Cerio, con il quale avrebbe dovuto formare il Gruppo Celere della colonna del generale Tosti.

Forse una colonna di truppe comandate da un Generale avrebbe potuto fare a meno della Banda di un sergente. Ma le Bande non avevano diritto a riposo e le colonne di truppe, appesantite da salmerie, artiglierie, carriaggi erano troppo lente e solenni: le Bande dovevano esserne l'ala, la scorta e la vedetta.

E così, dal 10 novembre 1938 sin quasi al maggio 1939, la Banda Bastiani svolazzò attorno alla colonna. Cinquanta guerrieri a cavallo formavano avanguardia dell'avanguardia. La colonna era costituita dalla XXXI Brigata Grassi, dal XXXI Battaglione Coloniale, dal 78° Battaglione e dal XXI Gruppo di Artiglieria, comandati rispettivamente da Alisa, Spada, D'Ambrogio, Gigliozzi. Aveva semplicemente il compito di percorrere in lungo e in largo il Ghebemeder, che Bastiani aveva bonificato, a scopo dimostrativo ed intimidatorio, scoraggiando chi avesse ancora velleità di brigantеggiare. E la Banda scorrazzava qua e là, mentre

la colonna percorreva lentamente il suo itinerario: Ghergherà, Debra Zabit, Cecichè, Sahalè, Gheveà, Monte Gunà, Zenner Dinga, Debra Tabor. Tutto era scontato e di normale amministrazione, compreso il gruppetto di fuorilegge che veniva, di quando in quando, spazzato via; compresa la pallottola sparata da un predone arroccato nelle vicianze di un villaggio, che sperava di ammazzare Bastiani; compresa la scorribanda improvvisa per snidare il capobrigante dal covo che molti s'erano affrettati ad indicare per liberarsi dall'incomodo. Era normale amministrazione, anche se ci si poteva benissimo morire.

Bastiani non sospettava affatto che, per le lente ma sicure vie dei disprezzatissimi carteggi, si dipanasse e giungesse sino in alto il filo di quella sua vita. Nel gennaio 1939, il generale Tosti, giunto a Innegià con la VI Brigata, lo fece chiamare e gli disse: « *Sua Altezza Reale il Vicerè è molto contento di voi* ». E il capo Bastiani tornò il sergente maggiore Bastiani Angelo, emozionato ed intimidito. Il Vicerè, il Duca d'Aosta, sapeva dunque di lui? A quelle sette parole del generale Tosti, sentì svanire la rabbia che lo aveva preso quando, avendo lamentato che da nove mesi non pagava i suoi Ascari-Banda e avendo chiesto che gli dessero il danaro, o lui l'avrebbe trovato da solo da qualche parte e in qualunque modo, si era sentito rispondere che presentasse l'organico e la contabilità. Diamine, anche i conti pretendevano! Le marce snervanti, le attese, la fame, l'attesa della morte, il Mens, il passo Messerià, il passo Mincì, gli scontri, gli agguati, i combattimenti, le spedizioni punitive, il Ghebemeder, il Daunt, l'Ambassel, il Derentà, il Goggiam, Dessiè e Uoldia, i capi ribelli e le popolazioni, i villaggi, le chiese, le foreste, gli acquitrini, le montagne, il bassopiano e l'altopiano. Come presentare la contabilità di tutto ciò?

Quel « *Vicerè è molto contento di voi* » lo rabbonì all'istante. Si poteva, dunque, continuare. E proseguì la sua normale amministrazione, attorno alla colonna, da Debra Tabor a Muja Goradit, perlustrando il Bascillò, il torrente Ciaffà, il torrente Bigenà. Poi, da Goradit, nuovamente a Debra Tabor, dove gli toccò invocare l'intervento degli ufficiali della Colonna perchè alla Sussistenza non volevano credere che « *il Bastiani* » fosse un sergente maggiore, e non accettavano quindi la sua firma, e non volevano dargli ciò che chiedeva.

Fu molto felice, comunque di andarsene a « Mucchio di Pietre », cioè a Kemer Dingà, il cui nome rendeva a meraviglia l'aspetto desolato della zona. I suoi uomini, però, la pensavano diversamente, e quando li informò che sarebbero rientrati a Dessiè per partecipare, su invito del Comandante del Settore, generale Pascolini, alla sfilata delle truppe in occasione del 9 maggio, imbastirono una fantasia indiavolata.

Man mano che si avvicinavano alla città, quei Banditi irsuti diventavano più rumorosi e allegri. A Dessiè c'erano gli amici, le famiglie, le amanti e avrebbero potuto vestirsi a festa, indossare persino lo *sciamma,* andarsene per la città, bere nelle *teccerie,* raccontare le prodezze compiute. Bastiani, invece, era immusonito.

Dessiè, la bella, la contenta, non era più la sua città, semplice e primitiva come l'aveva conosciuta. Era quasi come aver lasciato, da lunghissimo tempo, una vergine e ritrovarla vecchia, e con molte esperienze impudiche. O si era disabituato alla civiltà? Camminò per le vie di Dessiè cercando l'antico volto, e udì chiacchierare di politica e di calcio. C'erano i giornali e le riviste illustrate nelle edicole, c'erano le vetrine policrome. Ma c'era anche troppa curiosità di lui. Si sentiva cento occhi addosso e vedeva cento dita tese ad indicarlo. Tutti lo invitavano al bar e si aspettavano che narrasse, pretendevano avventure, spacconate. Dinanzi al suo muti-

smo, Dessiè si ritraeva delusa perchè non c'era sugo ad avere lì, sui marciapiedi, quegli straordinari numeri da baraccone se poi non davano spettacolo.

Il 9 maggio se ne andò alla rivista, ma qualcuno si era dimenticato della Banda e non l'aveva inclusa nel programma. Non sarebbe dovuta « passare ».

Bastiani s'infuriò e, quando tutti i reparti ultimarono la sfilata, la Banda « passò » lo stesso. Nessuno aveva avuto tempo di ripulirsi. Passò come la conoscevano i briganti e i ribelli, con la Bandiera lacera, e i guerriglieri sbrindellati, irsuti e urlanti.

Fu un barbaglio improvviso a Dessiè che, per un istante, rimase sconcertata, poi s'infiammò e cominciò a battere le mani, ad agitare fazzoletti, a sventolare giornali, a buttare per aria cappelli. Bastiani ebbe però la sensazione di essere stato la girandola finale di uno spettacolo di varietà, e la cosa non gli piacque affatto. Fu dunque felicissimo (malgrado i cantastorie nelle *teccerie* raccontassero le gesta del Diavolo Bianco e le *sciarmutte* offrissero gratuitamente nei bordelli le loro grazie ai « Banditi ») di partecipare ad una operazione di polizia nel Lasta.

Non era una faccenda di guerra, di ribellione, ma semplicemente di rapina a mano armata, come ce ne sono nelle giungle europee o americane. Un fuorilegge che si chiamava Dagneu aveva teso un'imboscata e catturato cinque ufficiali: il colonnello Angelini, il maggiore Bonelli, il Maggiore Picone, il tenente Berardinelli, il tenente Patuzzo. Dagneu s'illudeva di far quattrini con simili ostaggi, ma Addis Abeba ordinò un'azione massiccia e scaraventò nel Lasta-Cuolisà il XXIV Battaglione Coloniale, il Gruppo Bande Vollo-Ambasse del maggiore Farello, la Banda di Uoldia del maggiore Peoli, una sezione da 88 e la Banda Bastiani.

Le Bande, nell'inferno del sole e della desolazione del Tacazzè, infuriarono come sempre, spazzarono via i fuorilegge. I cinque ufficiali furono liberati, la zona riportata alla pace, i reparti rientrarono. Come ricompensa, giunse la Circolare 2000 con la quale si disponeva che, a partire dal primo luglio 1939, tutti i reparti regolari riducessero gli effettivi e che tutti i reparti irregolari fossero disciolti.

Ma Bastiani aveva ancora il chiodo fisso di Lig Johannes Jasu e sapeva che nelle regioni di confine il flusso di armi e della propaganda inglese andava lentamente, incessantemente ingrossando. Tentò ogni via, mandò relazioni e rapporti, cercò di far capire che le regioni di confine andavano sorvegliate. Giunse a nascondere le armi della Banda in un baraccone, quando gli ordinarono di consegnarle. Allorché il generale Armellini, comandante le truppe del Governo Amhara, che aveva fama di terribile, lo chiamò a rapporto, Bastiani rispose che lui conosceva l'Etiopia, l'anima abissina e quella dei propri guerrieri, e quindi sapeva meglio di chiunque ciò che era più opportuno fare.

Andò a Gondar, per scongiurare lo scioglimento della Banda, ma lo chiamarono avventuriero, stratega da strapazzo, capitano di ventura, napoleoncino, stupido eroe. « *Perché* — chiedeva a tutti — *devo sciogliere la Banda?* » Per ragioni di economia, rispondevano.

Bastiani, a Gondar, incontrò il colonnello Chiarini, che conosceva da tempo e che stimava profondamente. Si sfogò e gli disse: « *Signor Colonnello, io sposto* ».

E Chiarini a rassicurarlo: « *Sta' calmo. Sto organizzando una colonna. Chiederò di averti, con la Banda, con me* ».

« *Fatelo, signor Colonnello, perché questa volta sposto. Vi dico che sposto* ».

E questa minaccia valeva un lungo discorso. E parlava anche per gli altri. Anche molti altri avrebbero voluto « spostare ».

Gran massa di « stupidi » eroi, questi dei quali nessuno cantò la voglia di « spostare ».

Come Togni.

Chi è Renato Togni? Era uno « stupido » eroe, appunto. Comandava una Banda a cavallo. Allorché Cheren stava per crollare ed i superstiti vennero avviati in ritirata, Togni rimase. Non pronuciò frasi storiche. Le frasi storiche vengono inventate dopo, a cose finite. Il tenente di Cavalleria Renato Togni, imprecando, pronuciò parole come queste, senza stile e senza bellezza. Disse: « *Io non mi ritiro davanti a questi cialtroni, davanti a questi sporchi, luridi scalzacani* ».

Radunò i suoi guerrieri a cavallo e si lanciò con loro contro le artiglierie nemiche. Galoppò contro le granate finchè i serventi furono costretti a sparare con l'alzo a zero. Investì i pezzi, sciabolò, ne ridusse parecchi al silenzio, e continuò anche quando gli artiglieri inglesi misero mano alle mitragliatrici, proseguì sino a che, crivellato di colpi, fu disarcionato per sempre, e la Banda al galoppo fece cerchio intorno al suo corpo immobile, nell'ultima fantasia. Allorché un cavaliere cadeva, l'altro serrava, stringendo il cerchio. Era il carosello dei cavalieri bruni in onore del Comandante bianco consegnato alla morte.

Allora gli inglesi cessarono il fuoco. Si sentirono improvvisamente incapaci di continuare ad uccidere quei mitologici cavalieri che difendevano un cadavere. Alzarono bandiera bianca in segno di pace, presentarono le armi, dettero sepoltura all'eroe. « stupido ».

Quel giorno, ovviamente, Bastiani non parlava al colonnello Chiarini del destino che aspettava Togni. Parlava di cose presenti: del turbamento ch'egli avvertiva al confine, per la prima volta in tutti quegli anni; parlava di Lig Johannes Jasu, suo perduto miraggio sul conto del quale gli erano giunte voci desolanti: si diceva che fosse morto, si diceva che

s'era degradato sino a diventare un brigante come Asfau Boggallè, col quale forse viveva sull'altopiano Livò Ghiorghis.

« *Be' se c'è, forse lo troveremo* — disse Chiarini. — *Bisogna bene andare a prendere quell'Asfau, lassù. E' per questo che organizzo la colonna* ».

Il 3 settembre 1939 giunse un ordine assai laconico: « *Bastiani Banda 500 elementi si porti immediatamente Gondar autocarro ove operarà diretti ordini colonnello Chiarini. Segnalare data partenza* ».

Bastiani lanciò un evviva di addio alle scartoffie, agli uffici, alle scrivanie e cominciò ad arruolare, operazione nella quale, ormai, non aveva più incertezze.

Al suo bando, accorsero gli anziani della Banda ed una folla eterogenea: etiopi dei villaggi e della città, dell'amba e del bosco, guerrieri e capi, cantastorie e mendicanti. C'erano gli evoluti, i gagà dell'Etiopia: camicia fuori dai pantaloni, scarpe, bastoncini e occhiali da sole. Non ne arruolò neppure uno. C'erano nobili decaduti, capi che desideravano riabilitarsi, e fabbri, vasai, cantadini. Scelse i primi, scartò gli altri perchè l'uomo della Banda aveva una sua morale che non gli consentiva di trovarsi fianco a fianco con chi esercita mestieri da schiavo. Rifiutò tutti i Galla e, al solito, attinse quasi esclusivamente fra gli Amara.

Alla fine del settembre 1939 la nuova Banda era pronta, ma Bastiani desiderava allenarla ulteriormente. Decise quindi di non raggiungere Gondar — come l'ordine prescriveva — in autocarro, bensì a piedi, e attraversando il Ghebemeder sia per allenare e selezionare gli uomini, sia per dire ai vecchi briganti del « Paese delle pecore » che egli era ancora lì anche se, dai confini, serpeggiava la voce di una grande invasione prossima. Inoltre, voleva rituffarsi nell'interno, ritrovare la sua Abissinia.

Prima di partire, si munì di una considerevole scorta di medicinali. Non dovevano servire solo per

i suoi guerrieri, pure pieni di malattie nascoste e di lue vecchia e nuova, di *cittign,* origine di ogni malanno, ma anche per le popolazioni. E la lue non era tutto, fra quelle genti: c'era là lebbra, la tubercolosi, la febbre ricorrente, il tifo petecchiale, il vaiolo; e le piaghe in cancrena, brulicanti di mosche, e fetide; e le ulcerazioni imbrattate di pus; e le croste ripugnanti su carni tumefatte.

Cominciò la sua corsa di quattrocento chilometri. Con una media di cinquanta chilometri al giorno, passò da Borrughieda, Kas Kas, Vagheltinà, Bietor.

Le donne e gli armenti seguivano gli armati e la voce, di villaggio in villaggio, di tamburo in tamburo, lo accompagnava e lo precedeva: la Banda del Diavolo Bianco attraversa il Beghemeder. La notte, avvolto nella futa, Bastiani dormiva tra il suo popolo. La mattina ripartiva alla testa. Giunse a Ghergherà, a Debra Zebit, a Nefas Muciè, dove, finalmente, vide le Camicie Nere. Il comandante del presidio avrebbe voluto impedirgli di proseguire perchè, diceva, avanti c'erano i ribelli che lo aspettavano al varco. Ma Bastiani rideva e spiegava: « *Le mie informazioni non concordano con le vostre, e le mie sono quelle buone. Io cammino stendendo avanti e attorno una rete di spie, che non si vede ma c'è e funziona. I ribelli? Non ce ne sono. Ci sono dei briganti che vorrei incontrare. Nel Livò scorrazza, per esempio, Asfau Boggallè. M'interessa e passerò di lì* ».

Ripartì, giunse a Kamer Dingà. All'orizzonte ondeggiavano gruppi di persone. A mezzanotte, la Banda, silenziosa, lasciò i fuochi accesi e avanzò avanti verso Debra Tabor. La mattina, si schierò su terreno favorevole, in attesa.

Ma c'era soltanto pace, attorno.

Quando giunse a Debra Tabor, non volevano credere che ci fosse pace, sul Beghemeder, e la marcia riprese per Gondar, attraverso la regione del Livò. Ma Asfau Boggalè si rintanò lontano. Di

Lig Jogannes Jasu non c'era traccia. Forse, il povero ragazzo principe era veramente morto. Bastiani se ne rattristò come se quella scomparsa fosse un sinistro presagio. Le successive tappe furono Ammanit e Burguttiè Mariam. Di qui, poichè Bastiani voleva giungere a Gondar riposato, divise l'ultimo tragitto in due tratti di venti chilometri ciascuno.

Era tempo di Maskal, festa dell'inizio della primavera etiopica, glorificazione della Croce, addio alle piogge, esaltazione della bella stagione che riporta la vita, l'allegria, la ricchezza.

Gondar era in festa, e molti reparti di colore e nazionali con le formazioni dei capi indigeni erano adunati nella pianura per la grande parata. La Banda vi irruppe di corsa, fra un tripudio di fantasie guerriere, di canti a piena gola, in un clangore di trombe e di tamburi, in un luccichio di fucili, di pugnali, di scimitarre, di cartuccere sgarcianti, alte le teste dalle criniere ricciolute lucide di burro, aromatiche di selvatico, sventolanti come bandiere nere.

Le altre fantasie si affievolirono. E fra inni e vanterie di prodezze si levò la fantasia in onore dell'*Ambessà* Bastiani, del Leone, del Diavolo Bianco: « *Il tuo nome è sulle nostre scimitarre, nei tuoi occhi c'è la furia degli uragani e il fuoco che incute terrore ai nemici, e tu sei il nostro padre, Ambessà, Leone!...* ».

Quella sera, al campo, uomini e donne della Banda si abbandonarono all'orgia. La tribù impazzì nei balli e negli accoppiamenti, fra birra e *tellà* e *angere* e quarti di bovini e di pecore, alla fiammeggiante luce dei fuochi, nel clamore dei tamburi e delle trombe.

Finalmente partì per il Livò con la colonna Chiarini attraverso la regione Cam Cam-Lago Tana-Ifagh, dove quattro briganti, rimasti senza popolazioni da taglieggiare, senza ras contro i quali far guerra, si annoiavano e venivano unti con talleri e con fucili dagli emissari inglesi, cosicchè ave-

vano ripreso a razziare secondo le antiche usanze.

Il 10 gennaio 1940, Angelo Bastiani decise di andare a scovare finalmente Asfau Boggalè, annidatosi nella sua roccaforte sull'altopiano Livò Ghiorghis, ritenuta inviolabile. Salì lassù, trovò la popolazione terrorizzata da Asfau, parlò con tre preti copti e alcuni vecchioni i quali giurarono sulla Croce che Asfau non c'era, che Bastiani era il loro padre, che gli avrebbero consegnato, fra due giorni, molti fucili arrivati da lontano. Ma due giorni dopo i preti non si fecero vivi, né Bastiani vide qualcuno dei tanti che lo avevano attorniato e che egli aveva curato, disinfettato, rifornito di pillole. Dunque Asfau dominava. E dunque era necessario toglierlo di mezzo.

Chiarini tentennava, poi si convinse. Ordinò però che alla Banda Bastiani si unisse la Banda del sottotenente Alessandro Busso, un ragazzo al quale Bastiani s'era affezionato. La Banda di Busso portava i turbanti rossi e Bastiani lo chiamo « Corsaro Rosso ». E Busso chiamava Bastiani « Corsaro Verde ». E Chiarini chiamava tutti e due i « cugini corsari ».

La sera del 15 gennaio 1940, sotto la tenda, i due cugini fecero bisboccia, una volta tanto. Bastiani era sergente maggiore e Busso sottotenente ma Bastiani, con tre anni vissuti quasi senza sosta nelle zone meno conosciute e più impervie dell'Abissinia, era un veterano e Busso, al suo confronto, un pivello. Di là dai gradi e dell'esperienza, li legava un'amicizia profonda e affettuosa, fraterna.

Scherzavano, quella sera. Alessandro Busso diceva a Chiarini: « *Signor Colonnello, se domattina, dal Livò Ghiorghis dovesse vedere alzarsi tre razzi verdi, scriva pure: Corsaro Verde steso zampette. Con tre razzi rossi, viceversa, v'informerò, colonnello della ingloriosa fine del mio cugino corsaro* ».

Sotto la tenda del Colonnello, c'erano anche Renato Togni e Filippo Cara, che la mattina dopo,

mentre Bastiani e Busso sarebbero andati a snidare Asfau Baggalè, avrebbero dovuto compiere una ricognizione a largo raggio, molto lontano. Ridevano tutti e bevevano, e intonavano un solenne Te Deum per burlare la « civetta »: la morte, cioè, che i comandanti di Bande non prendevano mai sul serio.

All'alba del 16 gennaio, Busso sembrava però giù di corda. Bastiani gli disse che, se non se la sentiva, era meglio rimanesse al campo. Ma il ragazzo si offese, spiegò che aveva soltanto bevuto troppo. « *Scusa* — concluse Bastiani — *e non ne parliamo più* ».

Si avviarono, Bastiani avanti perchè conosceva la zona.

Le due Bande salirono così, per un sentiero da capre più supposto che reale, arrampicandosi per le rocce, e raggiunsero la base del Ciglione di Asfau.

Il nome « Ciglione di Asfau » non figurava sulle carte topografiche: era nato in quei due mesi, perchè oltre il ciglione c'era la roccaforte di Asfau Baggalè. Ora, Bastiani sentiva che la giornata avrebbe consacrato quel nome, anche nella toponomastica delle Bande.

Dalla cima, sparavano. I guerriglieri si arrampicarono come gatti. Lanciando bombe a mano, raggiunsero l'orlo del ciglione, vi si aggrapparono. Ma oltre, il terreno saliva ancora e di sopra, d'intorno, da ogni parte, sparavano.

Una pallottola scudisciò la testa di Bastiani e la sua faccia si rigò di sangue. Busso diceva, ridacchiando: « *Lancio i razzi verdi?* ».

Le due bande, mescolate (i turbanti, rossi e verdi, sul bianco delle fute, formavano una bandiera distesa su rocce e cespugli) tiravano al bersaglio contro gli uomini di Asfau che appariva e spariva lassù.

Busso e Bastiani stavano consultandosi sul da farsi, accanto alla radio da campo ficcata in una cavernetta, quando questa ticchettò: « *Accertata or-*

mai presenza forze Livò e loro intenzioni alt. Rientrare immediatamente alt. Sorpresa mancata. alt. Chiarini ».

Bastiani commentò: «*Papà Chiarini ha sentito la sparatoria. Ha paura che ci facciamo beccare quassù. Ma se torniamo indietro adesso, ci rincorreranno. Il terreno li favorisce e noi stendiamo Zampette, tutti quanti* ».

Busso disse, più con i gesti che con le parole: «*Non si vede un accidenti, di qui. Andiamo più sù* ».

Afferrarono due fucili mitragliatori, fecero segni a quei quattro o cinque che stavano loro accanto, saltarono sù. C'era una cengia di pochi metri, più in alto. Vi si sistemarono. Si vedeva bene di lì, si vedeva tutto, in alto e in basso: il terreno dove si appiattava il nemico e le due Bande spiegate.

«*Sbinocola, Rosso* », incitava Bastiani. E di tanto in tanto, lasciavano partire raffiche verso grumi bianconeri, acquattati fra i cespuglioni.

« *Dài!* — diceva Busso — *Lì a destra. Se li snidi di lì siamo a posto: attacchiamo di lì, andiamo tutti sù* ». E imbracciò il mitragliatore, e si levò, allo scoperto, per mirare meglio. Ma barcollò, subito, spalancò le braccia, si rovesciò all'indietro. Bastiani lo ricevette fra le braccia.

«*Che Christo hai fatto?*», urlava; e poi, ai cinque Ascari-Banda: «*Sparate, coglioni! Sparate coi mitragliatori!* ».

E quelli sparavano coi mitragliatori, mentre sulla cengia le pallotole dei ribelli schizzavano miagolando e i proiettili dei mitragliatori cercavano il nemico con echi lunghi!

« *Pezzo d'idiota!* — urlava ancora Bastiani — *ti sei fatto pizzicare, non è niente, adesso andiamo giù* ».

Sdrucciolò in basso aiutato da tre gregari (gli altri due continuarono a sparare coi mitragliatori) e giunse, al coperto, dove c'erano altri feriti. Praticò al Corsaro Rosso una fasciatura enorme. Poi ordinò: « *Via i feriti! Sessanta uomini di scorta, portate i feriti al campo. Ti faccio portare da Chiarini, sta' buono. Ti faccio una barella. Questa barella, Cristo, dov'è la barella?* »

Era pronta, di frasche, messa insieme chissà come. Bastiani vi accomodò sopra Busso, che continuava a ripetere: « *Hai visto? Corsaro Rosso steso zampette* ».

E Bastiani: « *Cretino! Risparmia il fiato, sta' zitto, hai capito?! sta' zitto!* ». Poi, più piano: « *Sta' buono, tenente. Così, sta' buono* ». E lo baciò.

« *Che fai, sergente?* ». Busso cercava di ridere: « *Va sù, Corsaro Verde, dagliene anche per me* ».

Ma qualcosa ora gorgogliava nelle parole e il malloppo di bende sulla gola era tutto rosso.

Quando la scorta dei feriti cominciò a discendere, Bastiani lanciò alle due Bande poche mozze parole e dopo, senza aspettare altro, senza guardarsi intorno nè indietro, cominciò a correre, con quei suoi passi lunghi, con quei suoi salti da stambecco, contro l'Africa dei briganti. Le due Bande, dietro di lui, attorno a lui, s'avventarono.

Bastiani sapeva di dover reggere finchè la carovana dei feriti non fosse giunta al campo, e per reggere non rimase lì a difendersi ma saltò avanti, spazziò, ripulì, finchè i ribelli allentarono, retrocessero, gli dettero un po' di respiro.

Ne approfittò per fare in tutta fretta qualche medicazione urgente. Avrebbe voluto essere un medico vero, avrebbe voluto, anzi, essere un santo per salvare, con un miracolo, la vita di Aielè Ibrahim, disteso a terra con una pallottola in corpo. Era uno dei pochi veterani sopravvissuti ai giorni del Mens e a Bastiani, per la prima volta, tremavano le mani mentre tentava di fare qualcosa per lui. Ma Aielè Ibrahim gli fece « no » con la testa, guardandolo tranquillo. Con l'usato tono di rispetto nella voce

afona, disse: « *Lascia stare, non sprecare medicina per me, medicina non buona per me* ».

Bastiani sapeva che Aielè aveva ragione, e stette ad ascoltare quella voce sgraziata e resa quasi inintelligibile dall'agonia. Aielè Ibrahim assicurò così, come poteva e sapeva, che se ne andava tranquillo. Poi disse: « *Tu conosci il figlio mio. Lui avrà te come padre, tu stare padre per lui* ».

Non parlò più. Bastiani, accovacciato accanto a lui, gli sorreggeva fra le braccia le spalle e la testa dalla chioma crespa e nera, e lo guardava morire sinchè saltò in piedi pieno di furia, e portò la Banda Verde e la Banda Rossa avanti, oltre il Ciglione di Asfau. Mentre Bastiani, lassù, avanzava, Alessandro Busso, sottotenente degli alpini, fece segno, dalla sua barella di frasche, di fermare. Le bende non reggevano più il sangue che inzuppava tutto. Tentò di parlare, mugolò. Fece segno a uno della Banda che gli camminava accanto. Quando costui gli si chinò sopra, tese le braccia, lo strinse a sè e lo baciò una e due volte. La terza volta non giunse ad accostare le labbra sbiancate a quel viso nero. Il sangue non sgorgò più.

* * *

La Banda Bastiani rimase ancora una ventina di giorni nella regione. Poi, una brutta mattina, si ammalò.

La voce si propagò con straordinaria rapidità: la Banda Bastiani ha il tifo petecchiale. Le popolazioni le fecero intorno il vuoto, un cerchio di terra di nessuno. Prima ancora di ricevere l'ordine di tenersi alla larga da ogni altro reparto, Bastiani condusse i suoi sulle rive di un fiume. Passò prima da un villaggio per chiedere orci, ma tutti gli abitanti, terrorizzati, erano fuggiti, abbandonando i tukul e le bestie. Così gli orci furono requisiti e portati sulle rive del fiume. E qui Bastiani, solo e disperato, tentò di salvare quanti più uomini possibile. Molti si ammalavano e morivano, come mosche, al freddo. La Banda aveva il tifo, doveva restare isolata, abbandonata, e aspettare la conclusione: o il tifo sarebbe stato vinto, o sarebbe stata vinta la Banda.

I guerriglieri avevano il viso grigio di paura, e i più spaventati erano i quattro che erano stati promossi infermieri. Bastiani li rasò tutti uno per uno; li immerse, uno per uno, nell'acqua del fiume. E quando, finalmente, un aeroplano incrociò su di lui e gli paracadutò medicinali e consigli e le taumaturgiche « *Nec-Ici preventive* », si mise a fare iniezioni, con furia.

Quattordici morirono in pochi giorni, ma gli altri furono salvi. Quando, finalmente, anche i malati guarirono e, una sera, la Banda fece fantasia poco lontano dalle tombe di coloro che il tifo petecchiale aveva vinto, Bastiani inneggiò alla sua buona stella che anche questa volta lo aveva risparmiato e decise di ripartire.

C'era qualcosa di nuovo nell'aria. Voci incerte, discorsi sommessi, profezie e leggende fiorivano. Gli emissari inglesi erano attivi, l'aria odorava di sterline. Di sera, attorno al fuoco del bivacco, Hasseu Abegaz e Chebbedè gli dicevano che tutto sembrava preludere a qualche imminente avvenimento. «*C'è una invasione alle porte* ». Ne erano convinti, e aggiungevano: « *Se c'è un nemico ai confini, qualche capo diventerà ribelle* ».

Capitolo X

IL DIAVOLO ZOPPO

Fu il 16 aprile 1940 che, nella zona del Lago Tana, Iggigù, capo importante, scappò con centocinquanta fucili. La Banda lo inseguì di bosco in bosco, di villaggio in villaggio e, correndo a perdifiato, lo agguantò la sera del 19 aprile, lo cacciò dalla collina sulla quale s'era riparato, e ancora lo braccò sulla vasta pianura. Calò la notte e la Banda occupò il fortino di Ifagh: era la notte del 22 aprile, una notte di vetro. La carovaniera di Livò, all'alba, si rivelò un fungaio di ribelli.

« *Non sono briganti* », disse Hasseu Alegaz, e Chebbedè annuiva. « *Sono ribelli. C'è dunque veramente un nemico ai confini. C'è una invasione. Addis Abeba è pronta?* ».

Bastiani aveva i suoi dubbi, ma ora c'era altro da fare. Scattò e i ribelli scapparono in tutte le direzioni. La Banda li rincorse ma l'inseguimento, a poco a poco, si tramutò in una serie di combattimenti. Per ore, per chilometri, più avanti, più indietro, la Banda si battè. Qualche pausa breve, rapide bevute da un ruscello, da un fosso e poi via, ancora. Mentre correva per raggiungere la cima di un dirupo, Bastiani ruzzolò imprecando: aveva una pallottola nella gamba sinistra. Furibondo, respinse gli uomini che accorrevano verso di lui, si appoggiò su un fucile e a salti arrivò in cima al dirupo. Non

aveva tempo di badare alla ferita, non voleva neppure guardarla. Provava un dolore d'inferno, ma non c'era tempo. Non si poteva tornare indietro, nè si poteva rimanere lì. Occorreva attaccare ancora, sino alla fine. Ruzzolò per la seconda volta. Per un attimo, si mise a ridere amaro: la fortuna, dunque, se ne andava portata via da quel vento di voci che parlava d'invasioni? Aveva un'altra pallottola, nel femore destro. Non sprecò tempo in riflessioni. Mentre la Banda, sconcertata, restringeva lo spiegamento per formare barriera davanti a lui, si fece costruire una barella con i fucili legati tra loro, ci si distese e gridò: « *Sù, in spalla, sacramenti!* ».

Quattro Ascari Banda issarono la barella sulle spalle e lui, lì sopra, a strillare: « *Avanti! Aizò* ».

E sporco di sudore, di sangue e di fango, le gambe immobilizzate, le due pallottole dentro i muscoli che ardevano, puntellato col gomito alla barella, incitò e attaccò. Lo portarono così, per un'ora, un cerchio di guerriglieri attorno, alto su tutti mentre la Banda, trascinata da quel Diavolo Bianco che, anche zoppo, non giaceva come tutti sulla terra ma ondeggiava a mezz'aria, più in alto di prima, attaccava i ribelli con la furia di sempre.

I ribelli si sgomentarono. Quel bianco che avevano visto cadere due volte, contro il quale continuavano a concentrare i loro tiri e che vedevano sempre lassù, sulle spalle dei suoi guerrieri, stava smentendo la leggenda della invasione prossima al seguito della quale sarebbero tornati i negus ed i ras, disperdeva la rinata paura di essere sorpresi in peccato di amicizia con Roma. I ribelli si dileguarono, le masse abbandonarono i briganti. Iggigù si rintanò, avvilito; ma qualche guerriero, di nascosto, lo seguì.

La sera, nel fortino di Ghele Anna, un amara nero e irsuto, Ghebretadik, mostrò a Bastiani disteso su una branda la trombetta di guerra di Iggigù e assicurò solennemente che l'avrebbe conservata

sino a che il Diavolo Zoppo non fosse guarito. « *Io suonare tutte le sere. La sua voce ti farà guarire più presto e più bene* ». Bastiani, molto serio, rispose: « *Ti ringrazio, Tadik, e accetto la tua premura in nome di Sghier, in nome di Dio* ».

E Tadik, ancora più solenne, concluse: « *Amen* ».

Così la gente, nel Livò cominciò a dire che il Diavolo Bianco era diventato zoppo inseguendo Iggigù, ma che aveva suonato la trombetta di costui e, suonandola, era guarito.

In realtà furono necessarie molte cure e più di un intervento prima che le gambe zoppe del Diavolo tornassero salde.

Quando, il 10 giugno 1940, la radio lasciò cadere sull'Impero attonito la dichiarazione di guerra, Bastiani ascoltò appoggiato alle stampelle, senza meravigliarsi. La voce che da tempo serpeggiava nel sottofondo dell'Abissinia, e negli ultimi mesi aveva fatto rialzare la testa ai briganti e spaventato molte popolazioni, s'era dimostrata esatta alla fine.

Il 28 giugno lo dichiararono guarito e gli concessero trenta giorni di licenza.

Non ne usufruì perchè aveva fretta di tornare alla Banda che lo aspettava, lasciata « in caldo » per lui su interessamento del colonnello Chiarini. Sapeva che, quando avevano tentato di darle un nuovo comandante, s'era ammutinata, aveva fatto « *abbiet* ».

Gli proposero di recarsi in Italia in aereo, almeno qualche giorno, per rivedere i genitori. E Bastiani si ricordò che erano trascorsi otto anni dal giorno che aveva lasciato i suoi. Improvviso, gli esplose dentro il « magone », doppio: la mamma e il babbo, lassù; i propri uomini quaggiù. Mentre tentennava, la Banda venne fatta rientrare a Gondar al comando di Hasseu Abegaz e di Chebbedè, e Bastiani fu felice di non dover prendere decisioni. Ma era preoccupato. Con l'esperienza e con la conoscenza

che aveva delle popolazioni, considerò il futuro e vide che, nella nuova situazione creata dalla guerra, per lui potevano esserci due strade: una, seguire la grande corrente; l'altra, confondersi con l'Africa.

Egli da gran tempo non costruiva castelli in aria. L'Africa glie ne aveva tolta la voglia. Quindi non si mise a sognare, e non si esaltò. Con molta freddezza, analizzò l'idea e concluse che, nella nuova situazione, egli doveva giocare un gioco nuovo.

Approfittando di un ordine del Comando Truppe che lo inviava a Dessiè per portare danaro alle famiglie dei suoi uomini e per arruolare nuovi elementi, prese tempo e andò ad Addis Abeba.

La sua meta: il Vicerè. Il suo piano: confidare il proprio progetto al Vicerè, ricevere soltanto da lui il consenso, perchè le notizie in Etiopia si propagono con grande rapidità e volano ad enorme distanze. Viceversa, il buon andamento del gioco, più che la problematica riuscita finale, dopo tutto, richiedeva il segreto totale, la sorpresa perfetta. Ma un sergente maggiore, anche se si chiamava Angelo Bastiani, non poteva arrivare dal Vicerè senza spiegare prima, di gradino in gradino, che cosa voleva. Appoggiato ai suoi due bastoni, tentò di superare quanti gradini poteva e di aggirare il maggior numero di posizioni. Ma l'impalcatura burocratica era arcigna, irta di ostacoli, e fu costretto, ancora assai lontano dalla meta finale, a rivelarsi una prima volta, e poi una seconda, e poi una terza.

Lo ascoltavano, sorridevano con compatimento, si stringevano nelle spalle, si lavavano le mani e lo rinviavano dall'uno all'altro. Ed egli andava, appoggiato ai due bastoni, zoppicante, e sempre più ammalato di rabbia, tormentato dalla paura che il suo segreto, confidato di bocca in bocca, finisse per rotolare in tutta l'Etiopia.

Che cosa chiedeva dunque Angelo Bastiani? Il suo progetto era semplice e complicatissimo, facile

e mortale. Egli parlava a un dipresso così: « *Lasciatemi libero. Fate sapere a tutti, in Africa e in Italia, per radio, sulle circolari, nei rapporti, se volete nei bollettini, dite a tutti che il sergente maggiore Bastiani Angelo ha disertato. Non dovete fare altro, né rischiare altro che questo. Se va male, voi perdete un uomo e basta. Potrà andare male, certo, ma non subito, soltanto dopo moltissimo tempo. E durante questo tempo io potrò mettere sottosopra molte cose. Sapete la situazione attuale? Eccola: la propaganda inglese lavora a fondo e le popolazioni sono incerte, i capi attendono l'esito finale perché hanno una gran paura di non giocare sul cavallo vincente; dappertutto corre, insieme con i talleri di Sua Maestà Britannica, la voce secondo la quale potenti armate stanno per invadere l'Etiopia e cacciarne gli italiani. Il prestigio di Roma, quindi, è scosso. Ebbene: io gregario di Roma sono una cosa; io indipendente e ribelle, ras autonomo, ne sono un'altra. E dunque lasciatemi libero...* »

E spiegava ancora: « *Andrò in una regione che so io, dirò al capo locale, mia vecchia conoscenza, che ho abbandonato "Roma" e che non "io Roma" ma "io Ras Sciftà Bastiani" voglio stare lì, con lui, con le buone o con le cattive. Mi ci installerò facilmente perché andrò da lui con tutta la Banda, completa di donne e di armenti. Poi, a poco a poco, mi darò da fare. E vi garantisco che creerò un tale scompiglio, un tale inferno, una tale guerriglia alle spalle e sui fianchi del nemico da sconquassare i piani dei ras che stanno già pensando di accordarsi con l'inglese, ritenuto sicuro vincitore. Solleverò popolazioni. Creerò il caos. Non vi dico che mi sono messo in testa di vincere la guerra da solo: ma vi assicuro un aiuto impensato. Ne può venire fuori qualche cosa di grosso. Dopo tutto, che cosa rischiate? Soltanto me* ».

Angelo Bastiani sapeva ciò che diceva. Era ormai una leggenda e, qualora si fosse mascherato da

« Ras Bastiani », avrebbe potuto calamitare molti capi, molti armati, farsi amici villaggi e conventi, e più di un ribelle, e più di una regione. Avrebbe potuto bruciare il terreno davanti alle armate inglesi e non soltanto creare la controguerriglia, ma ostacolare la guerriglia filoinglese.

Gli etiopi non si sarebbero chiesti perché mai l'*Ambessà* Bastiani, il Diavolo Zoppo, si fosse dato alla macchia e combattesse per se stesso perché rientrava nella loro mentalità il gusto di combattere per il combattere, per essere i primi e i più forti, e per guadagnare bottino.

Finalmente, qualcuno aprì la porta del Duca d'Aosta; non prima, però, che qualche altro avesse negativamente prevenuto il Vicerè.

Quando si trovò alla presenza del Vicerè, Bastiani era già per metà sfiduciato. Amedeo d'Aosta lo ascoltò e lo capì. Comprese lo spirito che animava quel ragazzo, comprese anche quanto potesse essere utile un Bastiani « libero Ras ». Ascoltò senza negare né correggere, elogiò e disse che la cosa era possibile. Però la guerra già gravava sulle spalle di Amedeo d'Aosta, e alla moltitudine di problemi immediati si unì la burocrazia, cosicché il progetto venne dapprima accantonato e quindi sommerso dagli eventi.

Bastiani tornò a Dessiè coi suoi bastoni. Vi rimase qualche giorno, meta di un pellegrinaggio di parenti e di amici dei suoi « banditi », distribuì manciate di talleri, buone parole e notizie rinfrancanti; poi ripartì per Addis Abeba, dove dilagava molto ottimismo sull'andamento della guerra. L'euforia, però, s'infrangeva contro le nere previsioni di Bastiani, così come il suo progetto naufragava contro il sorriso dilatorio dei burocrati.

Volle insistere ancora, ma si ebbe in cambio soltanto parole, molte parole. Finché qualcuno lo rimbrottò dall'alto di una supposta competenza, gli ordinò di rimanere al proprio posto, di « *attendere gli eventi* », perché « *verrà il momento che la vostra capacità e la vostra esperienza potranno essere utilizzate* ».

Attendere gli eventi era sinonimo di suicidio. « *Attacca sempre, non farti attaccare mai; sorprendi sempre, non farti sorprendere mai* »: per un momento, l'*Ambessà* Bastiani pensò di buttarsi ugualmente, contro tutti, senza consenso. Ma il sergente maggiore Bastiani chinò la testa e disse « *signorsì* ».

Mentre attraversava, uscendo, l'anticamera dell'ultimo ufficio, trascinandosi sui due bastoni, a capo basso, col mento incollato al petto perché i piantoni non potessero guardargli la faccia stravolta, Angelo Bastiani, per la prima volta in vita sua, pianse. Piangeva perché aveva saputo che la bella avventura non si sarebbe avverata, e sentiva che l'Africa, così paurosamente guadagnata giorno per giorno, stava per sfuggirgli. Prato e Gherissillassè, Busso e Ailè Ibrahim, Bernardini e Zeiditù, e tanti altri, neri e bianchi, amara e italiani, soldati e lavoratori, agricoltori e manovali, visti combattere, morire e sudare su un piccone, compiere l'impossibile senza vanteria; e quella terra e quei popoli, magnifici e orridi, soavi e crudeli... Tutto, dunque, stava per finire?

Dopo tutto, forse, gli avevano salvato la vita. Ma c'era gente, allora, per la quale la propria vita non era la cosa più importante.

* * *

Pochi giorni dopo, comunque, lo mandarono sul Semien. Con l'inizio della guerra, il *degiacc* Negasc s'era ribellato. Per fronteggiarlo, era stato inviato il Gruppo Bande, ma Negasc aveva fatto sapere di voler tornare all'obbedienza, e quindi Gondar aveva lasciato lassù soltanto la Banda Bastiani, ordinandole di raggiungere Tarnascià e sistemarsi in tale zona a difesa.

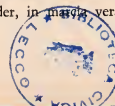
Il Diavolo Zoppo non aveva però voglia di difendersi, e poiché gli avevano impedito di giocare il suo grande gioco, voleva almeno fare di testa propria, nel ristretto ambito delle competenze concessegli. Oltre tutto, *degiacc* Negasc aveva burlato il Residente salito a Tarnascià per il rituale colloquio. Il Residente avrebbe voluto trattare ancora, inviare a Negasc lettere indignate. Ma la burla di Negasc aveva fatto dilagare per il Semien una vasta risata, e Bastiani decise di troncarla.

Negasc s'era sistemato in cima all'Amba Cineferà: un massiccio roccioso con andamento sud-nord per quindici o venti chilometri, largo cinque, circondato da pareti rocciose, lisce, a picco, alte da cento a trecento metri, sul quale vivevano un migliaio di contadini e di pastori in duecento tukul attorno al monastero copto dedicato a San Giorgio.

Quattordici sentieri portavano lassù, ma soltanto due erano praticabili, a stento, dai quadrupedi. Bastiani fece i suoi calcoli in fretta e partì. Per dodici ore, la Banda, dai tremila e cinquecento metri di Tarnascià, discese ai duemila dell'Atabà per risalire a tremila e ottocento metri. Poi, l'ultimo tratto. Bastiani divise la Banda in tre colonne e assalì l'Amba Cineferà da tre parti. L'impresa era assolutamente priva di logica, ma nessuno aveva più della logica nel cervello; e tutti andarono sù, quindi, mani e piedi, di notte. Alle nove del mattino, si arrampicavano ancora per pareti lisce, muschiose, ansimando: pareti e pareti a non finire, guglia dietro guglia. La montagna appariva enorme.

Nel silenzio delle altezze, rintronarono i primi *tapum*: uno, due, cinque. Aggrappati alle rocce, i Banditi si elettrizzarono come al solito e Bastiani urlò. Sù ancora: sudore, arsura. Nessuno aveva più acqua, nemmeno una goccia d'acqua puzzolente di medicina e densa di terra. L'acqua era lassù, dietro i briganti. Dalla cima spararono e Bastiani continuò ad andar sù, come un indemoniato. Quat-

La Banda si appresta a muovere per la leggendaria impresa del Mens. Accanto a Bastiani, sul muletto, si scorge uno dei suoi « vice »: Hasseu Abegaz.

La Banda, sull'altopiano del Ghebemeder, in marcia verso passo Mincì.

tro uomini soltanto riuscirono a tenergli dietro. I Banditi, sparsi e incollati alla parete come mosche, risposero alle fucilate. Tre, quattro difensori precipitarono a braccia aperte e fute svolazzanti, finché il Diavolo riuscì ad arrivare con i quattro Banditi, sbucati ancora una volta di sorpresa fra due macigni aguzzi. Poco dopo, cinque, dieci Banditi, cinquanta, cento lo raggiunsero. E si scatenò il corpo a corpo.

L'alto piano diventò un inferno quando anche le altre due colonne sbucarono da nord e da sud, rinnovando due volte la sorpresa.

La « civetta », la morte, volò ancora una volta lontano. Eppure fu tutto un miagolare, un frullare di proiettili, un assordante, sinistro clamore.

Così per due ore. Poi, la fuga dei briganti, l'inseguimento.

A mezzogiorno, anche l'Amba Cineferà, la « imprendibile », era conquistata. La leggenda dell'imbattibile Diavolo Zoppo riprese a rotolare per l'Abissinia. Il Demonio Bianco, seduto su un macigno, contemplò soddisfatto la grandiosità della natura del ribollente Semien, gran terrazzone d'Etiopia: Beiedà, Beroc Uahà sembravano sollevarsi verso il cielo della lunga valle del Tacazzè tumultuoso, piena di rettili, zanzare e coccodrilli, con le nidiate dei tukul sotto gli ombrosi boschetti di eucaliptus.

Vennero millecinquecento paesani, si prostrarono, consegnarono i fucili, chiesero perdono. Si era ripetuto il rito di sempre. Giunsero anche i messaggi di Gondar, pieni di preoccupazione e di ordini di rientro immediato.

Quando fu costretto a rientrare a Tarnascià, imprecò a lungo perché gli sembrava veramente troppo chiedere a chi è a tu per tu con la natura e con la morte di « controllarsi », di « non esporsi », di invigliacchirsi per non deludere gli altri, gli spettatori.

Condensò la propria rabbia in un telegramma:

« Rientrato Tarnascià ore otto stamane con marcia indisturbata. Avere sorpreso battuto cacciato brigante da sua roccaforte Cineferà costituisce clamoroso successo che habet decisive ripercussioni regione et diminuisce tracotanza fuorilegge. Atteggiamento popolazione ne est conferma. Azione est stata imposta da situazione determinatasi territorio per intensa propoganda nemica. Bastiani ».

Si mise in moto, mentre il generale Frusci citava all'ordine del giorno la Banda e ordinava che la presa dell'Amba fosse portata a conoscenza di tutti i reparti riuniti in armi. Alla Banda, diecimila lire di premio e al Comandante una medaglia d'argento sul campo, una delle tante.

La Banda Bastiani per alcuni mesi cavalcò le schiene dei monti del Semien con il Diavolo Zoppo che sembrava tornato felice e avanzava per balze, roccioni, pietraie, gole dominate dai venti, passaggi tristi, nascosti tra le pieghe di un terreno desolato, spigoli, strapiombi, guglie, torrioni, campanili, cupole, terrazze, nel freddo intenso che raggela il terreno sconvolto quasi dall'erompere di forze selvagge, ribelli alle leggi dell'armonia. Sempre zoppicante, camminava spingendo i suoi informatori verso il Guollà Uogherà, verso il Sudan dove agenti inglesi già distribuivano talleri e armi, allacciava relazioni e amicizie e s'incontrava in lunghi colloqui con molti capi del Semien e del Lallomedit. Attorno, sembrava ristabilita la pace.

Gondar, invece, continuava a preoccuparsi, temendo che il « dissidente » Degiacc Negasc fosse sul punto, con cinquemila armati, di « succhiare » Bastiani. Ma questi rispose con un altro telegramma: « *Personalità traditore Negasc est stata sufficientemente individuata clamorosa azione Cineferà che habet anche sfatata leggenda suoi cinquemila armati* ».

Bastiani non voleva scendere dal Semien, anche se sulla sua testa Negasc aveva fatto mettere una

taglia favolosa. La testa di Bastiani era stata valutata diecimila talleri di Maria Teresa, quasi un milione e mezzo di lire del tempo. Egli lo sapeva, i suoi uomini lo sapevano, e lo sapevano tutte le popolazioni del Semien. Diecimila talleri di Maria Teresa per la testa del « Bianco di Tarnascià »! Una somma enorme.

Eppure egli, accompagnato da cinque uomini, andò in un grande mercato e fece leggere, in sua presenza, il bando della taglia. Si offrì. Ma la gente, intorno, sorrise. Bastiani voltò le spalle, se ne andò zoppicando, sigaretta in bocca. Il vocio, nel mercato, s'era spento. Erano tutti immobili. Bastiani passò, tranquillamente. E pensò malinconicamente a coloro che gli avevano impedito il grande gioco.

Il Semien era pieno di voci, di profezie e di talleri inglesi. Capitò una giornata afosa, con l'aria rossa. Gli indigeni dissero a Bastiani che la nebbia rossa è apportatrice di sventura. Già nei tempi lontani venne una nebbia rossa, e dopo ci furono battaglie sanguinose, e distruzioni, e morte. E dissero anche che gli indovini e i santoni avevano profetizzato l'arrivo di soldati di là dal mare che avrebbero conquistato l'Etiopia, vi sarebbero rimasti cinque anni, facendo molte cose buone, e poi avrebbero lasciato il paese.

Bastiani rispose alle profezie con altre profezie, le sue. Ma a Cheren si combattè disperatamente, e in molte altre parti non si combattè più. Cedette Cheren, cedette l'Eritrea.

Negasc allora lanciò un bando: « *Gli italiani sono alla fine, sono pesci ubriachi* ». E ordinò: « *Non lasciatevi scappare Bastiani, il bianco di Tarnascià* ».

Il Bianco di Tarnascià, però, rispose con insulti sanguinosi, e camminò per il Semien, e nessuno osò puntare sulla posta dei diecimila talleri.

Poi, Gondar ordinò il ripiegamento.

Allora soltanto il Diavolo Zoppo scese dal Se-

mien, scivolò via silenzioso, senza molestia alcuna, da signore e da padrone, carico di pidocchi e di tristezza.

La Banda discese dall'alto Semien e si frappose fra le truppe in ritirata e il nemico incalzante.

Le nostre colonne ripiegavano, affamate, bombardate, insidiate continuamente. Se un esercito in ritirata è un dramma anche in regioni civili, proteggerlo in quelle zone diventa impresa sovrumana.

La Banda non era più un piccolo popolo, non aveva più le sue donne, non aveva più i suoi armenti. Era diventata una schiera di disperati.

Per tre, per quattro, per cinque giorni, Bastiani e i suoi guerriglieri salirono e discesero ambe, tenendosi in vista delle truppe che ripiegavano ed effettuando continue puntate contro l'inseguitore, camminando e combattendo, correndo, di notte e di giorno, in un territorio sconosciuto.

Il 2 aprile 1941, due ore dopo la mezzanotte, raggiunse il fortino di Zerimà, presidiato dalle Camicie Nere. All'alba, la guarnigione partì per Debivar e cento uomini della Banda l'accompagnarono e la scortarono, di cresta in cresta, sino al fortino « Arco di Trionfo » il cui presidio, anche esso di Camicie Nere, si unì nel cammino verso Debivar. Gli uomini della Banda restarono invece all'« Arco di Trionfo ».

In serata, giunse a Zerimà l'ultima colonna da Adi Arcai, si accampò per qualche ora e, di notte, riprese la ritirata fra spari e grida.

Bastiani non seguì la colonna. Rimase lì, con un ordine assai laconico, che aveva l'odore della morte: « *Banda Bastiani rimanga at Zerimà per osservazione movimento nemico ed riferisca via filo eventuali novità* ».

Sinora, Bastiani se l'era cavata, correndo, salendo e discendendo, di notte, di giorno, senza mai sostare, attaccando, sfuggendo per riattaccare, ponendosi sempre fra le truppe ripieganti ed il nemico. Ora, invece, l'ordine lo inchiodava sul posto.

« *Osservazione movimenti nemici...* », diceva il dispaccio. « *Arrivederci!* », dicevano i partenti nella notte. Bastiani trovava la parola eufemistica. Lo avevano lasciato solo. Avrebbero benissimo potuto dirgli addio.

Un'alba livida, gocciolante, rivelò movimenti di « straccioni » attorno al fortino. Gli « straccioni » infittirono, e quindi le prime fucilate, alle nove del mattino. Bastiani ordinò al soldato Ripepi di uscire lungo la linea telefonica che allacciava Zerimà a Debivar. « *Riferisca via filo* », era scritto nell'ordine. Dunque era necessario che il filo non fosse interrotto e se, viceversa, lo era, occorreva andare a cercare il guasto, sperando di trovarlo nelle vicinanze del fortino.

« *Va bene* », rispose Ripepi. Ma pareva incerto.

Ripepi era un soldato calabrese. Parlava poco, brontolando, sacramentando, smozzicando parolacce nel suo dialetto duro. La colonna ripiegante lo aveva assegnato alla Banda perché era guardiafili telefonista. Bastiani, in fin dei conti, non era il solo bianco a Zerrimà: erano in due.

« *Ripepi mio, il telefono non funziona proprio* ».

« *Gnorsì, non funziona, porca l'animaccia del telefonaccio schifoso* ».

« *Bisogna trovare il guasto. Dove sarà il guasto?* »

« *E che ne so io, Cristo, Signore mio santo, che ne so! Là in mezzo, da qualche parte* ».

Là in mezzo, cioè tra le macchie, i rovi, le rocce, i boschi e gli abissini che, siccome gli inglesi inseguivano gli italiani, sparavano per conto degli inglesi.

« *Che ne so, dov'è il guasto? Come faccio a trovarlo?* », obiettava Ripepi avviandosi col suo tascapane a tracolla.

« *Sta qui, aspetta* ».

E Bastiani lo agguantò proprio mentre si avviava, tutto solo, camminando goffo e sbilenco, a cer-

care il guasto, là in mezzo. Fece uscire metà della Banda, sparpagliata fra i boschi, ogni Ascaro Banda solo con se stesso e con la morte, in modo da creare un corridoio di fucili, di pugnali e di scimitarre. In mezzo al corridoio c'era il filo, e lungo il filo arrancava Ripepi, bestemmiando.

Ripepi, a un certo punto, sacramentò più forte perché una pallottola, fra le tante, gli si conficcò in una coscia. Ma continuò a cercare il guasto, più goffo e sbilenco di prima, con la gamba piena di fuoco. Finalmente trovò il filo spezzato e lo rabberciò, mentre sparavano da ogni parte. Allora ritornò e si sdraiò al riparo del fortino, pigliandosela con la iella porca.

I Banditi mandati a proteggere Ripepi rientrarono con lui; e la massa degli assalitori serrò sotto, tentando di farla finita. Bastiani si mise a litigare col telefono sinchè, fioca, gli giunse la voce del colonnello Gonella.

« *Salute, Bastiani, come va?* ».

« *Male per me, signor Colonnello. Siamo circondati. Bene per voi, però: mi sono tutti addosso. Forze ingenti di degiacc Negasc* ».

« *Ti mando una colonna con autoblindo per levarti di lì* ».

« *Grazie, signor colonnello, ma ormai è meglio di no. La situazione qui è grave. Temo che la colonna finirebbe male senza concludere niente. Me la caverò da solo* ».

« *Quando, come?* ».

« *Non lo so, signor colonnello, ma non mandi la colonna. Ne verrebbero altri guai. Tenterò di uscirne in qualche modo. Tenterò* ».

« *Va bene. Vedi se...* »

La voce che era riuscita ad emergere da gracidii, fischi e pause, tacque. Quella trappola di telefono aveva per sempre concluso la sua carriera. Andare a cercare ancora il guasto? Inutile. A Bastiani parve di essere un palombaro posato sul fondo, con il cavo spezzato.

Scese la notte e il fortino di Zerimà era uno scoglio in mezzo a un mare di mercenari degli inglesi, che formavano attorno attorno un anello tripudiante. Grande onore sarebbe stato, per ognuno, poter narrare: « *Anch'io ho ucciso il Diavolo Zoppo, il Bianco di Tarnascià* ». E ora, forse, si poteva sperare di guadagnare la taglia promessa dal capo, il *degiacc* Negasc, il grande mercenario inglese.

Attorno al fortino di Zerimà si accesero fuochi e gli armati di Negasc danzarono, cantarono. A tratti, nel buio, una voce incitava i guerrieri ad abbandonare Bastiani. Dicevano: « *Venite con noi perché gli inglesi con eserciti come cavallette sono nel paese. Venite, perché gli italiani, ora, sono tutti pesci ubriachi e anche l'Ambessà Bastiani è come un pesce ubriaco, ormai, abbandonato. Perché state con lui, se lui non ha più forza? La forza è con gli inglesi* ».

Bastiani avrebbe voluto che quelle parole fossero ascoltate dal burocrate che lo aveva deriso ed umiliato quando, appoggiato a due bastoni, egli scongiurava di poter continuare da solo la sua pazza guerra, a modo suo. Già una volta, per la mania di far rapporti e relazioni, gli avevano rovinato il gioco intrecciato con Lig Johannes Jasu. Adesso non gli avevano concesso di inoltrarsi sull'altro ramo del bivio, e così lui stava su quello sbagliato, tagliato fuori da ogni prospettiva.

Riflettè. La mattina era partita l'ultima colonna di truppe. Tutto il giorno era trascorso con Ripepi alla ricerca del guasto e nella difesa dagli assalti. Che fare? Trascorsero le ore, con nuovi feriti e nuovi morti. Poi, l'acqua finì. Ripepi taceva, pieno di arsura, di spasimi. Bastiani volle attendere ancora. Aspettava l'alba del giorno cinque, perché il cinque era il suo numero fausto: il 5 era sbarcato a Bengasi, nel 1933; il 5 aveva ufficialmente costi-

tuito la sua prima Banda irregolare autonoma; il 5 aveva sostenuto e vinto il disperato combattimento sul Mens; molti altri giorni 5 c'erano stati nella sua vita di soldato, e tutti favorevoli.

Poco prima dell'alba, radunò tutti gli uomini della Banda. Si trovò di fronte a dei relitti. Bastiani stesso stava male ma cacciò, stringendo i denti, le sofferenze e parlò come mai aveva parlato. Poche parole, ma tutte quelle che i suoi Banditi volevano ascoltare. Più con gli occhi che con la bocca, ricordò ai guerrieri la fatica, la gloria e le vittorie di ogni giorno e di molti anni. E disse: « *Volete adesso morire come gazzelle? Voi siete leoni e dovete morire come leoni* ».

Gli Amara di Bastiani, piagati e soli, tra i selvaggi in foia di strage, compresero ancora una volta quel bianco irsuto, sozzo di sudore e di fango, pieno di pidocchi e di febbre, che ripeteva: « *Meglio morire come leoni che come gazzelle* ».

La Banda rispose con il consueto mormorio di assenso: « *Escì, Ghiataè* »; sì, mio signore.

Bastiani mise Ripepi su un muletto, gli collocò attorno dieci dei più forti guerrieri e a questi lo raccomandò. Poi disse a Ripepi: « *Stà attento, non ti distrarre. Ci sarà un po' di confusione. Tu, con quella gamba, se cadi dal muletto sei finito. Tieniti stretto al collo della bestia* ». Ripepi annuì, brontolando.

Quando la nuova alba tinse di un colore di malaugurio il sinistro paesaggio di Zerimà, Bastiani divise la Banda in due schiere, e spiegò loro il semplice e disperato piano: diversivo a nord, dove c'era un grosso villaggio, attacco a sud, dove c'era il fiume Zerimà, riunione delle due schiere sul fiume e attraversamento, verso Debivar.

La prima schiera, al comando di Hasseu Abegaz e di Chebbedè Immerù, si buttò fuori, spezzò il cerchio degli assedianti, in quel punto più debole, raggiunse urlando e sparando il villaggio, lo incendiò mentre accorrevano nugoli di armati e subito piegò a sud, verso il fiume. Intanto Bastiani, con il grosso della Banda, si buttava alla disperata contro il muro degli assedianti, che subito divenne una barriera di scimitarre e di fuoco.

Ripepi, circondato dai dieci Amara, rimbalzava a denti stretti sul muletto mentre Bastiani lottava, a piedi, al centro dello spiegamento.

L'oleografia della disperata battaglia, il suo film è tutto un buttarsi a testa bassa, urlare, sciabolare senza più vedere niente, senza più capire niente, alla cieca, spezzare il cerchio e ritrovarsi all'improvviso, sulle rive dello Zerimà, e poi di là, sull'altra sponda, tra un nugolo di pallottole, e non fermarsi mai perché fermarsi è morire, gettarsi tutti insieme nell'acqua, guadare il fiume, tornare indietro quando gli uomini cadono, a due, a cinque, a dieci, cercare rifugio fra gli alberi e, mentre le orde, certe della vittoria, accorrono, proprio allora scagliarsi ancora avanti, lanciando tutte le bombe a mano, picchiando corpo contro corpo con le scimitarre roteanti, già stremati, tutti solcati da graffi, da ferite e passare, senza sapere come, il fiume, e vedere i nemici far largo perché ancora una volta la leggenda dell'invincibile ha compiuto il miracolo della resurrezione.

L'invincibile uscì finalmente dalla bassura boscosa, salì in alto, per respirare. Non conosceva la zona, non aveva guide. Seguiva il sole e l'istinto. Non vedeva più Chebbedè; lo cercò, chiese di lui ad Hasseu Abegaz, che rispose: « *Sul fiume c'era. Poi non so* ».

Ripepi stava sempre sul muletto, una mano sforacchiata, reggendosi al collo della cavalcatura con l'altra. Poi, su una cresta, un'altra pallottola lo scudisciò a una spalla, miagolando via. E ora, dondolava, come un fantoccio. Brontolava piano: « *Iella porca, tre volte iella porca* ».

Gli inseguitori erano come tafani, sbucavano

da tutte le parti. E Bastiani tornò indietro, con dieci, venti uomini e contrattaccò.

Fu durante uno di questi contrassalti che si allontanò troppo da Ripepi mentre, fittissima, cadeva da ogni dove una pioggia di pallottole. E il muletto rotolò, colpito, per un burrone, con Ripepi sopra. Saltarono di roccia in roccia, come due pupazzi di gomma; picchiarono e rimbalzarono qua e là finché stettero, immoti, sul fondo.

Nel pomeriggio, la pressione diminuì, gli spari si fecero radi. La Banda sbucò in mezzo ad un villaggio fortificato: subito, i tukul divennero bocche di vulcano e ancora una volta, a denti stretti, fianco a fianco, i Turbanti Verdi vendettero a carissimo prezzo la pelle. I superstiti superarono il villaggio, vi appiccarono il fuoco e passarono tra le fiamme sinché, mentre il sole declinava, camminarono in mezzo a una quiete improvvisa, stremati, riarsi, vacillando, allucinati. Giunsero in vista di Debivar.

La guarnigione si mise in allarme e non voleva lasciarli avvicinare. Soltanto quando quella torma di fantasmi insanguinati si fu fatta più dappresso, quelli di Debivar riconobbero Angelo Bastiani, e allora lo accolsero festanti increduli e pieni di commozione.

Quel giorno, davanti a Debivar, accadde qualcosa che in Etiopia non suole accadere. Sventolando stracci bianchi, si avvicinarono molti armati e riportarono i feriti della Banda rimasti disseminati lungo il percorso. Il capo ribelle aveva ordinato che si spezzasse, quella volta, la tradizione abissina, e che i feriti venissero risparmiati e restituiti al loro capo, perché costui si chiamava l'*Ambessà.*

Bastiani attese però invano che gli riportassero anche Chebbedè Immerù. Era rimasto ucciso chissà dove. La scomparsa del suo primo amico etiope, del suo fratello etiope, gli parve il preannuncio della fine.

Capitolo XI

IL MONTE GRAPPA NERO

Sulla strada che da Asmara porta a Gondar, a novantasei chilometri, fra Debivar e Dabat, c'è un massiccio roccioso che si chiama Uolchefit. Su questa montagna, sul costone della piana di Uogherà, fu costruito un caposaldo lungo pochi chilometri e largo uno. Qui giunsero, ai primi d'aprile del 1941, settantuno ufficiali, centrotrentasei sottufficiali, millecinquecentosettanta soldati italiani, millecinquecentocinquantanove Ascari. Li comandava il tenente colonnello dei Bersaglieri Gonella.

Questo luogo fu chiamato, poi, il Monte Grappa Nero. Ma nessuno lo cantò mai.

Il 7 aprile, un lungo tratto della Asmara-Gondar, la più bella strada dell'Impero, fu fatto saltare in aria dai genieri. Asmara e Massaua crollarono. Crollarono l'Uolcait ed Enda Sellassiè. Allora *degiacc* Zeudiè si decise a defezionare con cinquecento armati; l'11 aprile Ras Aialeu Burrò ne seguì l'esempio passando al nemico con i suoi capi e con i suoi armati; il figlio di costui, *degiacc Mersò,* tese una imboscata a una colonna di pochi autocarri che dall'Uolchefit si recava a Dabat (dove esisteva l'Ente Romagna) per fare rifornimento di farina, e massacrò tutti i soldati e i due ufficiali. Il 17 aprile, dopo l'arrivo da Gondar di alcuni automezzi carichi di viveri e di una batteria da 100/17, l'Uolchefit

venne isolato. Nasi, da Gondar, ordinò di resistere ad oltranza. Si prepararono reticolati, postazioni, campi minati, trinceramenti, si costruì qualcosa che si chiamò mulino, si alzò una tenda che si chiamò ospedale, si eresse una capanna che si chiamò Cappella e, lì accanto, si preparò il Cimitero.

Il caposaldo di Uolchefit attaccò molte volte, ricevette e respinse dodici intimazioni di resa, subì centinaia, migliaia di cannonate al giorno, consumò l'ultima regolare razione viveri a metà giugno, durò fino al 27 settembre, quando Gondar — non l'Uolchefit — annunciò la sua resa (1).

* * *

La notte del 26 aprile, Bastiani mosse su Debarek, dove si erano attestate le artiglierie inglesi. Piombò sulla prima linea dei pezzi mentre le altre linee vomitavano fuoco. Le traccianti furono interpretate come richiesta di appoggio, e i pochi pezzi dell'Uolchefit aggiunsero il loro contributo al fasto pirotecnico di un inferno dal quale la Banda riuscì ad emergere con soli quaranta feriti. E Debarek divenne avamposto dell'Uolchefit.

Il 10 maggio, il colonnello Ringroose, comandante delle forze inglesi assedianti, inviò al tenente colonnello Gonella la prima intimazione di resa, assai laconica e compita. Gonella rispose con pari laconicità e compitezza. Lo scambio epistolare si ripetè per dodici volte, e sempre le lettere inglesi e quelle italiane furono cortesi e scarne, eleganti e precise, senza parole di Cambronne nè voli lirici.

Ringrosse scriveva, all'incirca: « *Signore, perché far scorrere ancora sangue? Non avete speranza* ».

Gonella, all'incirca, rispondeva: « *Signore, non posso arrendermi a voi perché ho ordini in contrario dal mio superiore comando. Trasmetterò il vostro invito* ».

Naturalmente, Gonella non trasmetteva gli inviti.

Dopo la prima risposta di Gonella, quel 10 maggio, comparvero gli aerei e lo tempestarono di bombe e mitraglia.

Il 27 maggio, un uomo del Semien strisciò sino al caposaldo avanzato di Debarek, chiese dell'*Ambessà* e gli consegnò una missiva. Era *degiacc* Negasc Uorchnè, quello del Semien, quello della taglia, che si rivolgeva al Bianco di Tarnascià offrendo la resa a « *tutto Debarek e Uolchefit* », promettendo salva la vita. Ancora una volta, Bastiani pensò ai burocrati maledicendoli, perché anche Negasc, con quella lettera, dava loro torto. Negasc sapeva che all'Uolchefit non c'era soltanto Bastiani, sapeva che c'erano altri ufficiali e, sopra a tutti, Gonella. Ma Negasc era abissino, e voleva giocare il gioco abissino: e aveva preferito Bastiani, l'*Ambessà,* il *Ras Sciftà.*

Angelo Bastiani aveva, però, imparato dall'Africa ad accettare il destino, e preparò una risposta secondo le regole, con tutti i giri di frase necessari, con tutta l'ampollosità tanto cara agli etiopi. Scrisse di avere informato della proposta i superiori, ai quali era riservata ogni decisione. Quanto a lui personalmente, come Negasc ben sapeva, preferiva usare le armi anziché la penna, tanto più che i suoi guerrieri erano in grado di maneggiarle assai bene. Si rivolgesse quindi al colonnello Gonella, il Comandante, se credeva.

Il 29 maggio, Gonella ordinò la contrazione dello schieramento. A Debarek fu lasciata, sola, la Banda, appollaiata sopra il fortino, sentinella avanzata dell'Uolchefit, sul fronte dei ribelli inglesizzati. Quella sera stessa, Radio Londra annunciava: « *Bande irregolari di patrioti al comando di ufficiali inglesi hanno occupato la città di Debarek* ». A Debarek, invece, Bastiani, coricato sulla schiena, contemplava ancora quella inesistente città e i suoi Turbanti Verdi.

Il 31 maggio, il nemico attaccò sull'intero fron-

te. Bastiani uscì al contrattacco. Dall'Uolchefit, le Bande del Gruppo Altopiano scesero anch'esse in campo aperto, affrontarono il nemico avanzante, lo fermarono, lo batterono, lo inseguirono. La sera stessa, Negasc mandò due lettere uguali: una a Bastiani e una a Gonella, offrendo sempre la resa.

Gonella rispose ricordando a Negasc il proprio dolore per i duecento contadini morti proprio quel giorno mentre, consigliati male e guidati peggio, venivano mandati contro Uolchefit. E aggiunse: « *A me dispiacerebbe se anche ai contadini del Semien dovesse toccare la stessa sorte. Ad ogni modo, se qualcuno dubita che il ferro sia caldo, non gli rimane che toccarlo per convincersene* ».

Bastiani inviò a Negasc parole simili.

Dal 31 maggio al 17 giugno, con le artiglierie e gli aerei inglesi che metodicamente martellavano Uolchefit e Debarek, *degiacc* Negasc scrisse di nuovo a Bastiani e mandò i suoi incaricati. Venne, per primo, il *cagnasmacc* Mesfin, zio del *degiacc* Negasc ma dipendente del potente nipote. Venne cauto, strisciando fra molte precauzioni, e chiese di parlare. Sedettero l'uno dinanzi all'altro, fra complimenti e cortesie, a gambe incrociate.

Disse Mesfin ch'egli recava il saluto del nipote suo capo; e disse che Negasc era sceso dal Semien perché voleva personalmente controllare la situazione. Capiva dunque l'*Ambessà* il significato della presenza del potente *degiacc* Negasc?

Rispose Bastiani che Negasc, certamente, era un capo intelligente. Assicurò che egli lo considerava amico, che comprendeva benissimo come egli volesse studiare a fondo la situazione e osservare da qual parte pendesse la bilancia, e che lo consigliava di essere prudente.

Trascorse qualche giorno (artiglieria ed aerei inglesi intanto continuavano a martellare le posizioni dell'Uolchefit dall'alba al tramonto) e venne un altro messaggero a dire che il *fitaurari* Negase

chiedeva di abboccarsi col valoroso comandante e suo amico Bastiani.

« *Certo, ben venga* », rispose Bastiani. E sorrideva: temporeggiare, trattare, parlare, gran voluttà etiope! Intanto, riandava col pensiero all'ultima volta che aveva veduto questo *fitaurari* Negasc, cugino del *degiacc,* sul Semien. Il *fitaurari* si era trovato solo, gravemente ferito, svenuto, e abbandonato dai suoi uomini, e quando aveva ripreso i sensi era nel fortino del *frengi,* prigioniero. Erano stati insieme un mese, e Bastiani lo aveva curato con premura, gli aveva fatto molte iniezioni, lo aveva rimesso in piedi. Per molte sere, attorno al fuoco del bivacco, sorbendo il tè, avevano chiacchierato a lungo di tante cose : di uomini, di guerra, dei problemi della loro gente. Si erano intesi ed era sorta un'amicizia fatta di comprensione. Una mattina, si erano salutati, si erano stretti la mano, sulla sponda di un fiume. E il *fitaurari,* prima di andarsene, aveva detto: « *Se nessuno invaderà l'Etiopia, sarò molto contento perché ciò che voi state facendo è buono. Se qualcuno la invaderà e sarà più forte di voi, sarò addolorato perché dovrò schierarmi contro di voi* ». Bastiani gli aveva offerto in dono il proprio muletto e una crocetta copta d'argento, perché non dimenticasse il lungo tempo trascorso assieme.

Per ciò, Bastiani era convinto che il *fitaurari* Negasc con sincerità appoggiasse l'offensiva di pace del cugino *degiacc.* S'intravvedeva, è vero, attraverso le mezze parole, i sorrisi, le frasi lasciate a metà un grande autagonismo fra i due Negasc e Ras Aialeu Burrù. Forse, i Negasc speravano che Aialeu attaccasse per scornarsi prima, e perciò temporeggiavano. Ma c'era anche la buona amicizia, fatta un pò di paura e molto di ammirazione per l'*Ambessà.*

Negasc non si decideva ad attaccare con tutti i suoi quindicimila uomini, malgrado gli inglesi lo controllassero, malgrado premessero su di lui,

malgrado egli non potesse apertamente agire di testa sua dato che gli inglesi, ormai, avevano la forza che in Etiopia è legge. Non si decideva, e Bastiani si rammaricava di non poter più giocare a fondo quella partita che il contegno di Negasc indicava ancora aperta.

Finalmente, l'11 giugno, Negasc tentò l'attacco: mandò molti dei suoi uomini a schiantarsi contro le postazioni dell'Uolchefit e contro le posizioni di Bastiani. Fu una dura giornata ma, la sera, il nemico si ritirò e molti abissini restarono per sempre dinanzi a Debarek. Allora Negasc, forse soddisfatto, riprese uno schieramento più prudente. Il gioco si spezzò, per sempre.

Il 17 giugno, il nemico sferrò un attacco poderoso, accanito, dall'alba al tramonto, contro l'intero schieramento dell'Uolchefit. Si batterono metro per metro, posizioni furono perdute e riconquistate più volte. La Banda Bastiani infuriò e lasciò, dovunque passò, un solco rosso. Il sole discese ancora su una vittoria.

Il 22 giugno, Gonella lanciò tutti i reparti coloniali contro le posizioni Ovest.

La Banda Bastiani scrisse ancora una volta una grande pagina, lanciandosi contro i nemici, a Passo Cinà: li battè in tremendi corpo a corpo, li inseguì, penetrò profondamente nello schieramento avversario, fece grossa razzia, rientrò con Ras Ajaleu Burrù prigioniero.

Il figlio di costui, *degiac* Mersò, fu ucciso assieme ad altri capi; l'altro figlio, *degiac* Zendù, rimase gravemente ferito e riuscì a fuggire unitamente al colonnello Ringroose. Un cannone, molte armi e prigionieri furono portati all'Uolchefit. Le forze del Ras furono annientate e disperse. Dopo quella giornata, Negasc Uorchenè si ritirò a grande distanza, allentò la pressione e rimase in attesa dell'esito finale.

La grande pioggia cominciò a macerare l'Uol-

chefit, da Ras Amba a Debarech e ad Amba Cheren. Cadeva la pioggia e martellavano le artiglierie. Per venti giorni, su quei pochi metri di terra esplosero mille cannonate al giorno. I rifugi primitivi crollarono. Non v'era uomo, all'Uolchefit, che non fosse stremato e ammalato. E la fame era da tempo un tormento. Si mangiavano i pochi asini rimasti, i muletti, i corvi, erbaccia cotta, grasso rancido, ceci e fave. Niente altro. Non c'erano più medicinali, nè tabacco, nè alcool.

La pioggia continuava a cadere incessante e tra le nuvole sbucavano gli aerei, passavano e ripassavano, martellando indisturbati.

Il bollettino inglese comunicò: « *La nostra aviazione sud-africana ha sottoposto a lungo e intenso bombardamento e mitragliamento il forte di Debarek causando incendi e distruzioni* ». Bastiani, a Debarek, rise perché non c'era assolutamente niente da distruggere. Il bollettino inglese comunicò, ancora: « *Bombardieri e cacciatori sud-africani hanno nuovamente bombardato il forte di Debarek, distruggendolo* ». Bastiani rise ancora. Il « forte » di Debarek era costituito dalle ossa e dall'anima sue e degli Ascari-Banda. La bandiera con la scritta « *Bastiani Banda Ghignocch* », comunque, sventolava ancora a Debarek.

Così trascorsero i mesi di luglio e di agosto: artiglieria, aerei, attacchi, resistenza.

Gli uomini dell'Uolchefit forse avrebbero potuto, irrompendo insieme, spezzare l'assedio, ma di là dal cerchio assediante non c'era più nulla, tranne Culquaber e Gondar. Inoltre, l'ordine era di resistere sul posto.

Il 13 luglio, il nemico fu assalito e in un punto del suo schieramento fu aperta una breccia.

Il 14 luglio, le Bande si dettero la voce, da Debarek e dall'Uolchefit: si avventarono sulle posizioni dove risiedeva il Comando nemico, tenute da anglo-indiani che si diedero alla fuga dopo aver

lasciato sul terreno un ufficiale, due sottufficiali, cinquanta uomini di truppa; e tornarono con prigionieri, armi, una stazione radio e viveri.

Non c'era più zucchero. Le foglioline di tè venivano bollite e ribollite, e condite sol sale. Poi finì anche il sale. Gli uomini dell'Uolchefit svenivano per la fame. La Banda Bastiani lasciava spesso Debarek e si spingeva al largo per trovare cibo, e si apriva la strada in mezzo al nemico per giungere al grano, alle patate, ai cereali e raccoglierne quanto più possibile.

Il colonnello Ringroose, metodico, inviava le sue intimazioni di resa. Gonella rispondeva sempre compitamente « no ». E, con l'acqua, continuava a cadere fuoco.

Insieme con l'acqua e col fuoco, insieme con la fame, con la febbre, scendevano su quegli uomini italiani ed etiopi le sirene della propaganda inglese e alcuni gruppi di Ascari, che avevano resistito ai bombardamenti violentissimi, agli attacchi ripetuti, ai disagi inauditi, piegarono sotto le parole. Di qua c'era soltanto la morte; di là, vistosi premi in talleri per i disertori. Di qua c'era la fame; di là, la pancia piena. Di qua c'erano brandelli di abiti e il freddo dei tremila metri; di là, vestiti e caldo. Dietro l'Uolchefit, non c'era più l'Impero ma soltanto gli inglesi e i Ras, che seguivano il più forte. Avvenne quindi che qualche Ascaro abbandonò l'Uolchefit febbricitante, ferito, affamato, forse pazzo, certamente con i nervi logorati dai disagi e dai pericoli, da quell'isolamento pauroso e senza speranza al centro di un'Etiopia non più italiana. Ma molti altri, i più, rimasero. Comunque, dei Bastiani-Banda nessuno mollò.

Bastiani, per tastare il polso agli uomini, li adunò e disse loro che era necessario riconquistare una posizione ma che, essendo l'impresa disperata, chiedeva soltanto dei volontari, pochi e i migliori. E senza altre parole, si volse e si avviò. Tutti lo

seguirono e a Debarek rimasero soltanto i feriti.

Il primo agosto, i soldati italiani uscirono, si gettarono sul nemico. Sulle rocce di Passo Zuriè scrissero col sangue una pagina di gloria pura. A testimoniarla, rimasero, innanzi a tutti, due ufficiali, Megardi e Carrozza, i quali, cadendo da prodi, conquistarono due medaglie d'oro.

Alla fine di agosto, ogni uomo dell'Uolchefit aveva da mangiare un pugno di farina d'orzo macinata e abburrattata al giorno, una fettina di carne di mulo ogni due giorni, un quarto di scatoletta ogni tre giorni. Niente altro. Il cimitero, preparato in aprile, aveva già trecento tombe.

Il colonnello Ringroose inviò la dodicesima offerta di resa con l'onore delle armi. Gonella inviò la dodicesima risposta negativa. Il nemico, tornò ad attaccare e i difensori a contrattaccare.

Il 23 settembre, finì l'ultimo sacco di farina e fu ucciso l'ultimo muletto. In fondo a un sacco, rimanevano poche scatolette. Gelosamente custodite, restavano poche cassette di munizioni.

Il 24 settembre, Nasi telegrafò a Gonella: « *Uolchefit cade per il ventre* ». Gonella comunicò l'ordine agli ufficiali e al « sottotenente » Bastiani, al quale erano state consegnate le spalline pochi giorni prima.

La comunicazione non rallegrò, ma neppure rattristò, quegli ufficiali che sapevano come da qualche giorno Bastiani stesse sognando nel mezzo dell'inferno. Era l'ultimo sogno, quello della bella e mortale avventura. Gondar resisteva ancora. Perché non raggiungerla?

Non era un sogno per tutti. Era un sogno da Banda.

Il colonnello Gonella, per un attimo, sperò. Per sei mesi aveva retto l'Uolchefit, e adesso avrebbe voluto chiudere spavaldamente la sua avventura di soldato valoroso. Sperò di spezzare, con la Banda Bastiani, la morsa dell'assedio e marciare

su Gondar, per raggiungerla o per morire. Interpellò, via radio, Gondar, propose, chiese. Ma Gondar era fiaccata, ormai senza viveri, agli sgoccioli. Anche per Gondar era questione di giorni, forse di ore. Il Comando sconsigliò, anzi vietò formalmente. Cento chilometri da percorrere in zona presidiata da nemici: impresa disperata, inutile.

Inutile? I superstiti tacquero, e il loro sogno ripiegò le ali.

Adesso era necessario che il nemico sapesse che l'Uolchefit non si arrendeva per paura della morte, ma soltanto perché non aveva più cibo.

La sera del 24 furono consumate le ultime briciole e all'alba del 25 settembre 1941 il colonnello Gonella uscì dalle postazioni alla testa di mille e cento Ascari e di trecento italiani, stremati, e attaccò le posizioni nemiche dello schieramento sud.

Non fu un attacco. Fu un sussulto disperato, che durò un giorno. Eppure il nemico volse in fuga, si ritirò.

La sera, la colonna rientrò all'Uolchefit trasportando tre morti e sedici feriti. E mentre gli uomini, sfiniti, crollavano, Gonella inviò i propri messi a Ringroose chiedendo l'armistizio per trattare la resa poiché l'Uolchefit non aveva pane, ma con la condizione dell'onore delle armi. Il colonnello, intanto, ordinò che tutto quanto restava fosse distrutto.

Nella notte fra il 27 e il 28 settembre, sull'Uolchefit, si levarono fiamme fioche e deboli esplosioni: bruciavano pochi stracci e saltavano in aria le ultime pallottole. Contemporaneamente uomini rabbiosi spaccavano i fucili e le mitragliatrici inutili.

* * *

A Debarek, Bastiani distrusse la sua verde bandiera: la lacerò in piccoli brandelli, e ogni « Bandito » ne prese un frammento. Poi, per l'ultima

volta, la Banda fece fantasia in onore del suo Capo, il Diavolo Zoppo. Angelo Bastiani non dormì, quella notte; e la fantasia dei suoi « Banditi » continuò sino all'alba (2). Ascoltò, per tutta la notte, i suoi ragazzi bruni, guardando l'Africa ingoiata dal buio, incapace di pensieri coerenti, ipnotizzato dai volti amici e dalle immagini che sullo schermo nero della notte si affollavano insieme ai ricordi di una inebriante stagione tramontata: Prato sul suo cavallo bianco, Scibelli e Casu, Chebbedè Immerù, Ive con la sua radio, il telefonista Ripepi, Zeudiè, Gherissillassè coi suoi orecchini neri, Alessandro Busso, Bernardini fra i suoi mozziconi di sigaretta, la parete di Passo Mincì, il capitano Donato stupefatto, il colonnello Amadei e la sua strada, gli operai delle centurie lavoratori, i camionisti sporchi d'olio, Dessiè, Gondar e Addis Abeba imperiale, Ahielè Ibrahim, le genti dell'Ambessel, e del Mens benedicenti, il colonnello Chiarini, Renato Togni, il maggiore Cerio, il generale Tosti, Boccelli, Feoli e Pennoni con le loro Bande e Filippo Cara, i monaci di Ghiscè Mariam, la dolce Zeiditù, le rive del Terghia e il Paese delle Pecore, l'Amba Cineferà e il Semien, i villaggi nei quali aveva giudicato, medicato, beneficato durante tanti anni, il Duca d'Aosta che lo aveva ascoltato, compreso e approvato, e quel Vangelo antichissimo sfogliato per ore, e Lig Johannes Jasu perduto, cercato e scomparso come ora scompariva, per lui, l'Africa.

Per tutta la notte, Angelo Bastiani ascoltò, ricordò non disse mai parola.

La mattina del 28 settembre, i laceri eroi dell'Uolchefit discesero incontro al nemico, al quale consegnarono soltanto tre mitragliatrici e sei fucili mitragliatori conservati fino all'ultimo per la estrema difesa del Presidio e per l'orgoglio di restare armati. Un reparto inglese si schierò sull'attenti, presentando i fucili alla Bandiera dell'Uolchefit.

Il Monte Grappa Nero rimase solo, guardato dai morti allineati nel piccolo cimitero costruito con tranquilla previdenza sei mesi prima.

A Deivar, la sera del 28, gli ufficiali furono separati dalle truppe. La mattina dopo, gli Ascari furono fatti proseguire, a piedi, guardati e depredati dei miseri averi da barbari Kukuja.

Passarono in fila indiana, davanti agli ufficiali in attesa di essere trasportati su autocarri. Angelo Bastiani si avvicinò alla colonna. I suoi sfilarono lentamente a capo eretto. Uno ad uno, li salutò e li chiamò per nome, a ciascuno rivolse un incoraggiamento e disse un grazie. Passarono i graduati: Ibrahim Alì, Deluhu Irefù, Cassa Imer, Asfau Gobenà, Averrà Ailù, Mussa Alì, Tesfai Destà, Arregau Asfau, Fettanè Asfau, Belai Scibescì (3), Aptegabriel Mescescià, Chekchiliè Fichiè, Taddesè Iman, Arabù Ibrahim; e passò Hasseu Abegaz. Erano i sopravvissuti di cento avventure, tutte pagine di storia ancora da raccontare.

La voce di Angelo Bastiani tremò e più volte la sua mano, che ciascuno, passando, baciava, salì ad asciugare gli occhi umidi ma ancora fiammeggianti, sulla barba arruffata.

Tutti gli ufficiali italiani assistevano in silenzio a quel rito.

Gli inglesi guardavano, stupefatti.

* * *

Ora non restavano che Culquaber e Gondar. Il colonnello Ugolini disse agli inglesi che l'Uolchefit non costituiva eccezione. Ma Bastiani, ormai, non ne sapeva più niente.

Egli andava verso l'India, un numero fra i tanti. Era un prigioniero. Trovava la parola « prigioniero » insensata, così come insensato aveva trovato il « *signorsì* » concesso a chi gli aveva ordinato di attendere gli eventi.

Guardava la gente che accorreva al passaggio della colonna: uomini e donne lasciavano la mandria, l'aratro, il tukul e venivano. Non sembravano curiosi, ma dolenti. Gridavano: « *Questi Kaman non buoni!* ». Chiedevano: « *Tornerete?* ». Eppure egli era un prigioniero, non aveva più il « medinit ». « medinitt ».

Angelo Bastiani si sforzava di non udire, di non vedere. L'Africa gli diceva addio.

FINE

---

(1) La motivazione della Medaglia d'Oro concessa ad Angelo Bastiani rievoca soprattutto le imprese compiute all'Uolchefit, con particolare riguardo a quella di Passo Cinà, ma riassume anche la sua leggendaria vita di comandante di Banda, e il suo valore, premiato con sei medaglie d'argento, due di bronzo, una croce di guerra, e due promozioni: valore che non fu inferiore a quello dimostrato nella difesa del baluardo gondarino.

Eccone il testo:

« *Sergente maggiore Angelo Bastiani*: *Comandante e unico na-*

zionale di banda irregolare intestata al suo nome, compiva leggendarie gesta di valore, di capacità e di sublimi eroismi scrivendo col sangue fulgide pagine nella storia dei reparti coloniali.

Strenuo difensore di Uolchefit, prendeva parte a tutte le epiche imprese di quel glorioso baluardo gondarino, affrontando alla testa dei suoi gregari i più duri cimenti, compiendo i più epici eroismi, sfidando continuamente la morte in una serie di ardimentosi combattimenti che lo imponevano all'ammirazione nemica.

Nell'azione di Passo Cinà contro potente agguerrita formazione, incurante della morte per grossa taglia già posta sul suo capo, nascondeva le gravi condizioni di salute in cui trovavasi, aggravate da quattro ferite di guerra non completamente ristabilite, per condurre ancora una volta i suoi valorosi gregari alla durissima prova e alla vittoria. Incuneatosi abilmente nello schieramento nemico con leggendaria temerarietà e sfidando rischi e pericoli mortali, piombava di sorpresa, fulmineo e travolgente, sul posto di comando avversario, catturando personalmente il ras comandante e annientando in furiosi corpo a corpo la fortissima schiera che lo circondava. Facendo tacere con indomita forza dello spirito le sue gravi condizioni fisiche, guidando ancora con irrefrenabile slancio a successivi cruenti assalti all'arma bianca i suoi prodi, catturava larghe masse di prigionieri, di materiali, di armi e munizioni e determinava il crollo politico-militare della resistenza nemica, confermando le sue preclari virtù di intrepido soldato e di comandante valoroso ».

(2) Questa è l'ultima forma assunta della canzone creata poco a poco dai gregari di Angelo Bastiani, così come si elevò nell'ultima notte e nell'ultima fantasia, all'Uolchefit:

« *Le regioni dell'Ambassel, gli altopiani del Mens, il brullo Beghemeder, le piste del Livò, il bassopiano rosso dell'Uogherà e i pascoli del Tana, i boschi del Goggiam, le alte montagne del Semien, terra di freddo, conoscono il tuo coraggio e la tua generosità. La tua strada è sempre pulita di nemici. Sulla tua fronte c'è il fuoco che incenerisce i nemici, nel tuo cuore c'è l'uragano, nei tuoi occhi c'è il sole che riscalda gli amici. Quando si parla di te, le donne sospirano, i nemici ti temono come la gazzella teme il leopardo. Questo sanno, e Ras Bastiani, nostro capo e nostro padre, e noi tuoi ascari siamo pronti a provarlo perchè così è scritto sulle lame delle nostre scimitarre* ».

(3) Nel 1951, ad Angelo Bastiani, promosso capitano, giungeva dall'Eritrea la seguente lettera, scritta e firmata da un suo vecchio guerriero, lo *sciumbasci* Belai Scibescì:

« *Signor Capitano Bastiani, notizia tu stare vivo e promosso capitano grande gioia per tutti noi tuoi ascari Banda del Mens, dell'Ambassel, del Beghemeder, del Semien, dell'Uolchefit, che tu portasti a combattere e visto morire per l'Italia. Tutti con te avere tanto combattuto e sempre vinto, morti e vivi. Ma oggi i nostri fratelli morti tornati in piedi e con noi fare grande fantasia in tuo onore, Ambessà Bastiani, e speriamo tornare fra noi in questi paesi. Ora noi pregare tanto per Mariam, Cristos e Ghiorghis perchè tu ritornare con noi, perchè noi figli rimasti senza padre. Speriamo così abbia essere. Così sia. Sciumbasci Belai Scibescì* ».

INDICE

Lettera al protagonista . . . . . Pag. 7

Capitolo I

C'era una volta « l'Aoì » . . . . . . » 11

Capitolo II

Sergente, ma con il « Medinitt » . . . . » 23

Capitolo III

« Aizò, Ghignocch! » . . . . » 43

Capitolo IV

« Helcltà! », Benvenuto . . . . . . » 67

Capitolo V

I fantasmi dal turbante verde . . . . » 83

Capitolo VI

Zeiditù, la donna del Capo . . . . . » 97

Capitolo VII

Il re dell'Ambassel . . . . » 113

Capitolo VIII

I matti di Passo Mincì . . . . . . » 129

Capitolo IX

I cugini corsari . . . . » 145

Capitolo X

Il diavolo zoppo . . . . » 161

Capitolo XI

Il monte Grappa Nero . . . . . . » 181